JOHN WYNDHAM
UOMINI E STELLE
(The Outward Urge, 1958)

1.
LA STAZIONE SPAZIALE
1994 d.C.

Ticker Troon uscì dal colloquio finale pieno di un miscuglio di sbalordimento, di euforia, di rispetto, e della convinzione di aver bisogno di bere qualcosa.

Il colloquio era cominciato in modo formale, come lui si aspettava. Annunciato dal segretario, era entrato a passo di marcia e si era messo sull'attenti davanti alla grande scrivania. Il vecchio che vi stava seduto era considerevolmente più anziano di quanto lui fosse preparato a vedere, ma era un tipo autentico. Era magro, con una bella faccia aristocratica appena un po' sciupata, i capelli ben tagliati e candidi, e file di nastrini sul petto, a sinistra.

Quello aveva alzato lo sguardo da un fascio di moduli per scrutare attentamente il visitatore, e già a quel punto Ticker aveva incominciato ad avere il sospetto che il colloquio non sarebbe stato solo ordinaria amministrazione perché il vecchio - o per identificarlo più esattamente, il Maresciallo dell'Aria Sir Godfrey Wilde - non aveva semplicemente quell'aria di valutare con tutta calma un uomo e di dimostrarsene parzialmente soddisfatto, quell'aria che era stata abituale degli ufficiali di grado inferiore. Questo guardava veramente Ticker come se fosse un essere umano; e in un modo un po' strano per giunta. Senza smettere di guardarlo annuì lentamente, due o tre volte.

«Troon,» disse in tono pensieroso. «Tenente pilota George Montgomery Troon. Sospetto che in certi ambienti sia meglio conosciuto come Ticker Troon.»

Ticker era rimasto sbigottito.

«Ehm... sì, signore.»

Il vecchio aveva sorriso leggermente. «I giovani, di solito, non sono originali. G.M. Troon... G.M.T.... Tempo Medio di Greenwich... perciò, di conseguenza, Ticker, Orologio.»

Aveva continuato a guardare Ticker attentamente, più a lungo di quanto fosse abituale e sopportabile. Ticker si sentì imbarazzato, e dovette farsi

VISIT…

forza per resistere alla tentazione di agitarsi, irrequieto. Il vecchio si accorse di quel disagio. Il suo volto si aprì in un sorriso amichevole e rassicurante.

«Mi scusi, ragazzo mio. Ero a cinquant'anni dal presente,» disse.

Abbassò lo sguardo sui moduli. Ticker ne riconobbe alcuni. C'era tutta la storia della sua vita. Troon, G.M., età anni ventiquattro, scapolo, Chiesa d'Inghilterra. Genitori... studi... servizio militare... visita medica... rapporto del comandante... rapporto del servizio sicurezza, senza dubbio... note sugli amici, e così via... Parecchia roba, nel complesso. Anche il vecchio, evidentemente, la pensava allo stesso modo, perché spinse il tutto da parte con un gesto d'impazienza, indicò la poltrona con un gesto della mano, e spinse avanti un portasigarette d'argento.

«Si sieda, ragazzo mio,» invitò.

«Grazie, signore,» disse Ticker. Prese la sigaretta che gli veniva offerta, facendo del suo meglio per darsi l'aria di essere a proprio agio.

«Mi dica,» disse il vecchio, in tono amichevole, «che cosa l'ha indotto a fare domanda di essere trasferito dall'Aeronautica allo Spazio?»

Era una domanda tipica, prevedibile, per la quale c'era una risposta altrettanto tipica, ma non gli era stata rivolta nel modo solito; e mentre l'uomo lo guardava con aria pensierosa, Ticker decise di non dare la risposta tipica. Aggrottò la fronte, un po' incerto.

«Non è facile spiegarlo, signore. Per la verità, non sono assolutamente sicuro di saperlo. È... ecco, non è esatto dire che ho *dovuto* farlo. Ma provo una specie di sensazione inevitabile... come se si trattasse di una cosa che dovevo fare, prima o poi. Un naturale passo avanti...»

«Un passo avanti,» ripeté il Maresciallo dell'Aria. «Non la sua ambizione suprema, allora? Un passo avanti... verso che cosa?»

«Non saprei esattamente, signore. Verso lo spazio, credo. È qualcosa che non riuscirei mai a spiegare... una specie d'impulso che mi spinge avanti, verso lo spazio. Non si è trattato d'una idea improvvisa, signore. Sembra che sia sempre stata lì, in fondo alla mia mente. Ho paura che tutto questo le sembrerà un po' vago...» Non finì la frase, impacciato, giudicandola inadeguata.

Ma il vecchio non sembrava trovarla inadeguata. Annuì un paio di volte, lentamente, e poi si appoggiò alla spalliera della poltroncina. Per qualche istante guardò la cornice del soffitto, come se si frugasse nella memoria. Poi disse:

«'... per tutta la notte
udii gridare le loro esili voci di moscerini
da una stellina all'altra là nel cielo.'»

Poi riabbassò lo sguardo sul volto sorpreso di Ticker.

«Questo significa qualcosa, per lei?» domandò.

Esitante, Ticker rispose: «Non mi pare, signore. Da dove è tratto?»

«Mi hanno detto che è di Rupert Brooke... anche se non ho mai rintracciato il contesto. Ma l'uomo dal quale lo sentii per la prima volta era suo nonno.»

«Mio... mio nonno, signore?» Ticker lo guardò ad occhi spalancati.

«Sì. L'altro George Montgomery Troon... e la sorprende sapere che chiamavano Ticker Troon anche lui? Nonno!» Il Maresciallo dell'Aria scosse il capo, malinconicamente. «Sembra sempre una parola fatta apposta per indicare i vecchi come me. Ma Ticker... beh, lui non ebbe la possibilità d'invecchiare. Morì prima di arrivare alla sua età.»

«Sì, signore. Lo conosceva bene?»

«Sì. Eravamo nella stessa squadriglia, quando accadde. Lei gli somiglia in modo straordinario. La stavo aspettando, naturalmente: eppure, quando è entrato qui dentro, per me è stato uno choc.» Il Maresciallo dell'Aria, a questo punto, fece una pausa piuttosto lunga. «Anche lui aveva la stessa sensazione. Volava perché era così che potevamo andare nello spazio, a quei tempi... e molti di noi non speravano di andare oltre. Ma per Ticker era diverso. Ancora oggi ricordo come guardava il cielo, di notte, la luna e le stelle, e ne parlava come desse per scontato che un giorno o l'altro saremmo andati lassù... e con una certa tristezza, anche, perché sapeva che non ce l'avrebbe fatta ad andarci lui. A quei tempi pensavamo che fossero idee da fumetto, ma lui sorrideva quando lo prendevamo in giro, come se *sapesse*.» Poi vi fu un'altra lunga pausa, prima che il Maresciallo dell'Aria aggiungesse: «Mi dispiace che il vecchio Ticker non possa sapere tutto questo. E c'è una cosa che lo renderebbe felice: sapere che suo nipote vuole andare 'lassù'.»

«Grazie, signore. Sono lieto di saperlo,» rispose Ticker. E poi, rendendosi conto che toccava a lui dire qualcosa, aggiunse: «Fu ucciso in volo sopra la Germania, non è così, signore?»

«Berlino, agosto 1944,» disse il Maresciallo dell'Aria. «Una grossa operazione. Il suo aereo esplose.» Sospirò, ricordando. «Quando rientrammo alla base, io andai a trovare la moglie... sua nonna. Era una bella, cara ra-

gazza. Soffrì moltissimo. Se ne andò, non so dove, e persi ogni contatto con lei. È ancora viva?»

«Vivissima, signore. Si risposò... mi pare nel 1949.»

«Ne sono contento. Povera ragazza. Erano sposati da una settimana soltanto quando lui morì, vede.»

«Soltanto da una settimana, signore? Non avevo saputo che fosse così poco tempo.»

«Già. Quindi suo padre, e di conseguenza anche lei, esistono, per così dire, solo per un margine molto stretto. Avevano anticipato un po' il matrimonio. Forse Ticker aveva avuto un presentimento: li avevamo quasi tutti, sebbene alcuni di noi, in realtà, si sbagliassero.»

Vi fu un'altra pausa che durò fino a quando il Maresciallo dell'Aria si riscosse dai suoi pensieri per dire: «Lei ha dichiarato di essere scapolo.»

«Sì, signore,» rispose Ticker.

Ricordò bruscamente la licenza speciale che aveva in tasca, e per poco non abbassò lo sguardo per vedere se sporgeva un po' fuori.

«Era una condizione per presentare la domanda, naturalmente,» disse il vecchio. «Lei non è sposato, vero?»

«No, signore,» disse Ticker, mentre provava la sensazione imbarazzante che la tasca fosse diventata trasparente.

«E non ha fratelli?»

«No, signore.»

Il Maresciallo dell'Aria osservò, pensieroso:

«Lo scopo dichiarato di questo requisito contraddice la mia esperienza. Non mi è mai risultato, in guerra, che l'ufficiale sposato sia meno efficiente di quello scapolo: direi che è il contrario, piuttosto. C'è da sospettare, pertanto, che si attribuisca un'importanza eccessiva alla faccenda delle pensioni e delle responsabilità conseguenti. Le sembra un principio logico che i nostri giovani migliori spesso debbano venire dissuasi dalla procreazione, mentre i peggiori conservano la libertà di riprodursi come conigli?»

«Ehm... no, signore,» disse Ticker, un po' sorpreso.

«Bene,» disse il Maresciallo dell'Aria. «Sono molto lieto di sentirglielo dire.»

Continuò a guardarlo fisso, al punto che Ticker si sentì spinto a confessare che aveva in tasca la licenza: ma la prudenza lo trattenne. Quando il vecchio riprese a parlare, orientò la conversazione su binari più convenzionali.

«Si rende conto della necessità della massima sicurezza, in questo lavo-

ro?» chiese.

Ticker si sentì più a suo agio.

«L'importanza della sicurezza mi è stata ricordata di continuo, signore.»

«Ma lei non sa il perché?»

«Non mi sono stati forniti particolari, signore.»

«Comunque, dato che è un giovanotto intelligente, deve esserci fatto qualche idea.»

«Ecco, signore, da quanto ho sentito e ho letto a proposito dei missili spaziali sperimentali, direi che non è lontano il momento in cui incominceremo a costruire una specie di stazione spaziale... forse un satellite pilotato da uomini. Si tratta di qualcosa del genere?»

«Infatti, ragazzo mio... anche se le sue deduzioni non sono molto aggiornate, posso dirle. La stazione spaziale esiste già... a pezzi. E alcuni di quei pezzi sono già lassù. Sarà suo compito contribuire al montaggio.»

Gli occhi di Ticker si spalancarono, illuminati dall'entusiasmo.

«È meraviglioso, signore. Non avevo idea... credevo che fossimo ancora piuttosto indietro in queste cose. Il montaggio della prima stazione spaziale...!» Non concluse la frase, abbagliato.

«Non ho detto che sia la prima,» gli ricordò il vecchio. «Anzi, possono essercene altre.»

Ticker lo guardò, frastornato. Il Maresciallo dell'Aria si spiegò meglio:

«Non serve a niente dare le cose per scontate. Dopotutto, sappiamo che gli americani, ed anche gli Altri, del resto, hanno lavorato sodo su questi progetti... e le risorse di cui disponiamo noi sono ben poco, in confronto alle loro.»

Ticker spalancò gli occhi.

«Pensavo che avremmo lavorato *insieme* agli americani, signore.»

«Già, avrebbe dovuto essere così. Certo, non lavoriamo contro di loro, ma si dà il caso che i nostri si siano ricordati del *loro* amore per gli annunci pubblici nel momento politicamente più felice: e che *loro* si siano ricordati di certe lacune nei nostri servizi di sicurezza. Risultato: ce ne andiamo per strade diverse... il che comporta un grande spreco di tempo e di energia nella duplicazione del lavoro. D'altra parte, questo ci consentirà di stare in piedi da soli, nello spazio, per usare un'espressione un po' colorita, invece di venire sopportati come parenti poveri. E un giorno, questo potrebbe costituire un vantaggio.»

«Me ne rendo conto, signore. E gli Altri...?»

«Oh, anche loro sono all'opera, certamente. Si sa che lavoravano già su

di un satellite artificiale senza pilota quarant'anni fa, quando gli americani gli guastarono la festa facendo il primo annuncio pubblico a proposito dei satelliti. Comunque, loro si rifecero, mettendo in orbita il primo. Fin dove siano arrivati in questo campo, è una cosa su cui il nostro Dipartimento vorrebbe avere più informazioni di quante ne abbia.

«Ora, per tornare a lei: innanzi tutto ci sarà il condizionamento e l'addestramento...»

I pensieri di Ticker erano troppo caotici per consentirgli di prestare la debita attenzione ai particolari che seguirono. Guardava oltre le pareti di quell'ufficio assolato e vedeva già la tenebra dello spazio, costellata di fuochi. Con l'immaginazione, già si sentiva fluttuare nel vuoto. Tra un... all'improvviso, si rese conto che il Maresciallo dell'Aria aveva smesso di parlare, e lo stava guardando con l'espressione di chi attende una risposta ad una domanda. Ticker cercò di riprendersi.

«Le chiedo mille scuse, signore. Non ho seguito...» «Mi accorgo che sto sprecando tempo, adesso,» fece il vecchio, ma senza rancore. Anzi, sorrideva. «Ho già visto altre volte quell'espressione. Credo che lei andrà bene. Ma forse un giorno avrà la bontà di spiegarmi perché mai un Troon cade abitualmente in una specie di trance ipnotica al solo pensiero dello spazio.» Si alzò: Ticker balzò prontamente in piedi. «Si ricordi la sicurezza... questo è *top secret.* Una cosa che non dovrebbe lasciar capire neppure a sua moglie... se, naturalmente, avesse la fortuna di averla. Se ne rende conto?»

«Sì, signore.»

«Allora arrivederci... ehm... Ticker. e buona fortuna.»

Ticker lo ringraziò con voce un po' malferma.

Poi, nel primo bar, con un whisky davanti, Ticker Troon tirò fuori dalla tasca la licenza matrimoniale speciale, e tornò ad esaminarla. Adesso avrebbe preferito di non essersi lasciato trasportare in quel modo, di avere ascoltato con attenzione maggiore ciò che aveva da dirgli il vecchio. Qualcosa a proposito di un corso di condizionamento della durata di dodici settimane, dello studio della stazione spaziale, sia sui progetti che sui modelli simulati. E qualcosa a proposito di una breve licenza, anche. Possibile che fosse proprio così? Dopotutto, se avevano già portato lassù alcune delle sezioni, non avrebbero già finito tutto prima che lui avesse terminato l'addestramento e fosse stato pronto a partire? Per un momento si sentì allarmato... fino a quando il buon senso prese il sopravvento: non si potevano

buttare in cielo i pezzi di una stazione spaziale, lasciando che si mettessero insieme da soli. Ogni pezzo doveva venire trasportato lassù, laboriosamente, lentamente, con una spesa enorme... e doveva trattarsi di un pezzo piuttosto piccolo per volta. La stazione doveva essere molto lontana, e doveva trattarsi della struttura più costosa mai costruita. Dovevano esserci chissà quanti viaggi fin lassù, prima che si potesse cominciare il lavoro di montaggio. Già il solo pensiero di quell'aspetto del problema lo spingeva a passare da un estremo all'altro, malinconicamente... oh, era probabile che occorressero anni ed anni, prima che la stazione fosse completamente montata e in funzione...

Frugò nella propria mente per cercare ciò che aveva detto il vecchio a proposito dei turni di servizio: quattro settimane, e poi quattro settimane di riposo... anche se per il momento era una cosa ipotetica, e alla luce dell'esperienza ci sarebbero potuti essere dei cambiamenti. Comunque, l'intenzione sembrava abbastanza generosa, proprio niente male...

Tornò a concentrare l'attenzione sulla licenza matrimoniale che teneva in mano. Non c'era il minimo dubbio che, da un punto di vista ufficiale, quel documento non doveva esistere... D'altra parte, se un Maresciallo dell'Aria riteneva opportuno esprimere chiaramente ciò che pensava del divieto... Con un personaggio come quello dalla sua parte, anche se non ufficialmente...

Ebbene, perché aspettare ancora? Il lavoro l'aveva ottenuto...

Ripiegò meticolosamente il documento, tornò a riporlo nella tasca. Poi, a passo deciso, si diresse verso la cabina telefonica...

Ticker, in piedi nella sala mensa dello scafo, faceva colazione cupamente, guardando fuori dalla finestra.

Lo scafo, come veniva chiamato persino nelle comunicazioni ufficiali, era l'unico posto abitabile in migliaia di chilometri di nulla. Era l'ufficio locale dei lavori, ed era anche la foresteria per gli uomini in turno di servizio. Nella parte in ombra, le finestre si estendevano quasi per tutta la sua lunghezza, offrendo la veduta dell'area di montaggio. I pochi oblò dalla parte del sole erano chiusi dalle griglie. Sul lato esterno dello scafo, sempre dalla parte del sole, era montato un cerchio di riflettori parabolici, nessuno dei quali aveva un diametro superiore a una trentina di centimetri; e tutti erano angolati scrupolosamente. Quando l'occhio del sole brillava pieno al centro del cerchio, i riflettori parabolici erano inattivi: ma non lo restavano mai a lungo, e una variazione di un grado o due bastava a mette-

re a fuoco uno di essi, raccogliendo un intenso calore. Poi, una piccola, invisibile esplosione di vapore correggeva l'errore con il suo contraccolpo, e lentamente lo scafo oscillava un poco, fino a quando un altro riflettore si metteva a fuoco, ed effettuava un'altra correzione. Continuava sempre così, tranne nelle brevi «notti» nell'ombra della Terra, così che la veduta dalle finestre non cambiava mai: era sempre il montaggio della stazione spaziale.

Ticker spezzò un panino, ancora caldo del forno attivato da un riflettore più grande, dalla parte del sole. Lasciò sospeso in aria il pezzo più grosso ed imburrò quello più piccolo. Masticò, distratto, e poi prese uno schizzo di caffè caldo. Poi abbandonò la bottiglia di plastica del caffè, e la lasciò fluttuare mentre allungava la mano per afferrare il resto del panino, prima che finisse troppo lontano. Compì tutte queste azioni senza pensarvi consciamente. Avevano finito molto presto di essere delle novità, ed erano diventate parte nelle condizioni ambientali naturali del turno di servizio... così abituali che adesso aveva la tendenza a lasciare le cose abbandonate a portata di mano a mezz'aria, quando andava in licenza: e bisognava stare attenti a non farlo.

Mentre masticava il suo panino, Ticker continuò a guardare con disgusto il panorama. Per quanto si potesse essere entusiasti del progetto nel suo complesso, nasceva inevitabilmente un senso di irritazione e d'impazienza, durante gli ultimi giorni di un turno. Era sempre stato così, nell'imminenza delle sue cinque licenze precedenti: e questa volta, per ragioni particolari, quella sensazione era ancora più spiccata.

Fuori, la curva della Terra formava uno sfondo, su oltre metà dell'ampiezza delle finestre, anche se era impossibile stabilire quale continente fosse rivolto verso di lui in quel momento. Le nubi nascondevano la superficie e rendevano diffusa la luce, come facevano del resto quasi sempre: e sembrava di non guardare un mondo, bensì un segmento di una perla enorme posata su di uno sfondo completamente nero. In primo piano, c'era la solita confusione dei lavori in corso.

L'intelaiatura fondamentale della stazione era già stata saldata: era una specie di gabbia in forma di ruota, fatta di travature e griglia, con un diametro di cinquanta metri e di otto metri di spessore. Scintillava nella luce libera del sole, con un aspro brillio argenteo che faceva male agli occhi. Alcune lastre del rivestimento erano già fissate, e piccole figure bulbose nelle tute spaziali stavano mettendo a posto altre lastre metalliche entro l'intelaiatura. L'impressione caotica della scena era ingigantita dalla ragna-

tela di cavi che l'attraversava. Cavi di sicurezza e di ancoraggio si intrecciavano in ogni direzione. Ve n'era una dozzina o più che andavano dallo scafo all'area principale di montaggio, e non c'era un solo elemento, sezione o strumento che non avesse un guinzaglio per fissarlo a qualcosa d'altro. Nessuno dei cavi era teso: se si tendeva, non restava così per più di un secondo o due. Quasi tutti continuavano a muoversi in cerchio, come serpenti pigri: altri stavano là penzoloni, con un moto appena percettibile. Ogni tanto, qualcuno degli operai sulla struttura si soffermava, quando una cassa o un elemento non ancora utilizzato veniva ad accostarsi dolcemente alle travature. Allora gli dava una spinta, delicatamente, e l'elemento si allontanava di nuovo, mentre il cavo gli si attorcigliava dietro, al rallentatore.

Un grosso cilindro, che faceva parte dell'impianto di rigenerazione dell'atmosfera, apparve alla vista di Ticker, diretto dallo scafo all'area di montaggio. L'uomo in tuta spaziale che lo stava trasferendo gli si era agganciato, e ne guidava il lento avanzare con qualche meticolosa scarica della pistola a canna larga. L'uomo e il suo cilindro fluttuavano liberi nello spazio, assicurati soltanto dal cavo serpeggiante fissato allo scafo. Non dava affatto l'impressione che tutto questo avvenisse mentre roteavano intorno alla Terra alla velocità di migliaia di chilometri orari. Era quasi impossibile accorgersene, come non ci si accorgeva del ritmo con cui la Terra ruota velocemente intorno al sole.

Ticker smise brevemente di mangiare per ammirare l'abilità dell'uomo che usava la pistola: sembrava una cosa facile, ma chiunque avesse provato a farlo, sapeva che in realtà era molto più facile riuscire a far girare vertiginosamente se stessi e il proprio carico. Non succedeva molto spesso, adesso che i più inetti erano stati scartati; ma bastava un minimo errore di calcolo perché accadesse. Ticker emise un brontolio d'approvazione, e continuò a mangiare, riflettendo...

Quattro giorni: ancora quattro giorni, e sarebbe tornato di nuovo a casa... E quanti altri turni, prima che fosse tutto finito? si chiese. C'erano dei bei premi, in palio. I programmi preparati nei comodi uffici, sulla Terra, erano andati subito a rotoli. Nell'esperienza reale delle condizioni, il progresso durante le prime fasi era stato più lento delle stime preventivate. I metodi, le tecniche e gli strumenti avevano dovuto venire perfezionati per rispondere alle difficoltà trascurate anche dalla previsione più scrupolosa. C'erano anche state due spiacevoli fasi d'arresto: una perché un tale dell'ufficio logistico aveva commesso un errore grossolano nell'ordine della spedizione, l'altra a causa di un carico di travi che non era mai arrivato e che ades-

so, presumibilmente, stava girando intorno alla Terra per conto suo, trasformato in un satellite solitario... se non era sfrecciato via nello spazio.

Inoltre, il lavoro nelle condizioni d'imponderabilità si era rivelato molto più fastidioso del previsto. Era vero che gli oggetti di grande mole e di grande solidità potevano venire spostati con un tocco, in modo che non erano necessarie macchine per maneggiarli: ma d'altra parte, bisognava sempre tener conto della «reazione eguale e contraria.» Si doveva sempre cercare un ancoraggio e un appiglio prima di poter applicare una forza qualsiasi. L'abitudine innata di contare sul proprio peso era poco meno di un istinto; la mente continuava a tener conto di quel peso, così come cercava di pensare in termini di «su» e «giù», fino a quando veniva richiamata all'ordine innumerevoli volte.

Ticker smise di guardare la fluttuazione guidata del cilindro, e bevve un ultimo schizzo di caffè. Guardò l'orologio. Mancava ancora mezz'ora, prima che iniziasse il turno: venti minuti prima che dovesse infilarsi la tuta spaziale e controllarla. Accese una sigaretta, e poiché non aveva altro da fare, cominciò ancora una volta a contemplare la scena esterna, piuttosto irritato. La sigaretta era quasi finita quando il sistema di altoparlanti della nave gracchiò, annunciando:

«Mr. Troon è pregato di presentarsi alla cabina radio. Messaggio radio per Mr. Troon.»

Ticker fissò l'altoparlante più vicino per un momento, pieno d'apprensione, e poi schiacciò il mozzicone della sigaretta contro la parete metallica. Con un ticchettio di suole magnetiche uscì dalla sala mensa. Quando fu nel corridoio, ignorò i regolamenti, e si lanciò avanti con una spinta. Afferrò la maniglia della porta della cabina radio e posò i piedi sul pavimento, con un movimento complicato. Il radio-operatore alzò la testa.

«È arrivato in fretta, Ticker. Ecco qui.» E gli consegnò un foglio piegato.

Ticker lo prese con la mano che tremava leggermente. Era un messaggio molto breve. Diceva semplicemente:

«Buon compleanno da Laura e Michael.»

Restò immobile a guardarlo per alcuni secondi, e poi si passò la mano sulla fronte. L'operatore radio lo guardò con aria piuttosto pensierosa.

«Nello spazio succedono delle cose strane,» osservò. «Debbono essere passati sei mesi soltanto da quando ha compiuto gli anni l'ultima volta. Comunque, cento di questi giorni.»

«Ehm... ah... sì... grazie,» disse Ticker, vagamente, e si spinse fuori dalla

cabina.

Appena uscito, si fermò a rileggere il breve messaggio.

Michael, avevano deciso, se fosse stato un maschio; Anna se fosse stata una femminuccia. Ma era nato in anticipo, almeno di due settimane. Comunque, l'importante era quello... a parte il fatto che lui aveva sperato di poter essere presente. L'importante era «buon compleanno»: voleva dire «stiamo bene tutti e due.»

All'improvviso, uscì dalla trance, e ritornò nella cabina radio. Il campanello che avvertiva di vestirsi per il prossimo turno suonò mentre lui stava scarabocchiando la risposta. Dopo pochi attimi sfrecciava per il corridoio, diretto al deposito delle tute.

Quando venne il turno di Ticker, si accostò all'orlo del portello stagno aperto, agganciò il cappio della corta fune intorno al cavo-guida, e poi, dandosi una spinta con entrambi i piedi contro il fianco dello scafo, si lanciò lungo il cavo verso l'area di montaggio. L'abitudine aveva conferito a tutti loro un senso d'orgoglio per l'abilità con cui si destreggiavano abilmente in quelle condizioni: una rapida torsione, simile a quella di un gatto che cade, portò in avanti i piedi, per fungere da ammortizzatori al termine del tragitto. Si sganciò, dal cavo-guida e si agganciò al cavo di sicurezza locale, obbedendo alla Regola Numero Uno del lavoro esterno: neppure per un momento doveva lavorare senza essere fissato a qualcosa. Poi si spinse verso la parte opposta della struttura, dove era in corso il montaggio. Uno degli operai lo vide sopraggiungere, e girò la testa verso di lui, in modo che la sua radio a raggio concentrato risuonò nell'elmo di Ticker più forte della ricezione generale.

«È tutto tuo,» disse. «Accomodati. Questa lastra è una rogna.»

Ticker lo raggiunse. Si scambiarono i cavi.

«Ci vediamo,» disse l'altro, e diede uno strattone al cavo che lo riportò nella direzione da cui era arrivato Ticker. Questi diede uno scossone al suo nuovo cavo di sicurezza per toglierlo di mezzo, e si voltò per dare un'occhiata alla lastra che era una rogna.

Gli uomini del nuovo turno regolarono le radio dell'intercom generale al minimo, in modo da poter conversare tranquillamente tra di loro. Osservarono i progressi che erano stati fatti dopo il loro ultimo turno, li confrontarono con i progetti, identificarono le sezioni su cui dovevano lavorare, e incominciarono.

Ticker guardò attentamente la sua lastra, e poi la girò, in modo che i segni corrispondessero. Non era una rogna, tutto sommato, e andò a posto

abbastanza facilmente. Non ne fu sorpreso. Alla fine di un turno di lavoro si era stanchi, e non di rado ci si sentiva instupiditi.

Dopo aver fissato la lastra, si soffermò e guardò la Terra con la visiera alzata per poterla vedere meglio, in tutto il suo splendore... un grande globo lucente che riempiva metà del cielo. Qua e là, adesso, c'erano ampi tratti sgombri di nubi, e in quei varchi si scorgeva l'azzurro: il mare, forse... o forse no, perché quando si scorgeva la superficie sembrava sempre azzurra, come il nero dello spazio è azzurro, visto di giorno dalla Terra.

Là, da qualche parte, su quella grande sfera lucente, lui adesso aveva un figlio. Era un pensiero prodigioso. Gli pareva di vedere Laura che sorrideva stringendo a sè il piccolo. Sorrise tra sè, e poi ridacchiò. Si era fatto una famiglia di nascosto, nonostante i regolamenti, e se l'avessero scoperto, adesso... Scrollò le spalle. Comunque, aveva il fondato sospetto di non essere l'unico ad avere famiglia, tra i suoi compagni ufficialmente scapoli. Non sottovalutava quelli della Sicurezza; ma riteneva probabile che altri, oltre al Maresciallo dell'Aria, chiudessero volentieri un occhio. E fra quattro giorni... Un tocco alla schiena l'interruppe. Si voltò, e vide un'altra lastra che qualcuno aveva spinto verso di lui. Afferandosi con le ginocchia ad una trave per ancorarsi, cominciò a girarla per metterla in posizione.

Mezz'ora dopo, una voce via radio, proveniente dallo scafo, soverchiò la conversazione locale.

«Oggetto non identificato in arrivo,» annunciò la voce, e diede un orientamento sulle costellazioni. Le teste degli uomini al lavoro si girarono verso l'Ariete. Le grandi stelle che fiammeggiavano sullo sfondo del pulviscolo luminoso non apparivano per nulla diverse dal solito.

«Non è una spedizione, vuoi dire?» chiese qualcuno.

«Non è possibile. Non ce ne hanno annunciate.»

«Meteora?» chiese qualcun altro, con una sfumatura di disagio nella voce.

«Pensiamo di no. C'è stato un leggero cambiamento di rotta, da quando il radar lo ha inquadrato, un paio di ore fa. Questo sembra escludere che sia una meteora.»

«Non riuscite a puntare il telescopio?»

«Giusto per una breve occhiata. Lo scafo si sposta troppo, stiamo cercando di tenerlo fermo.»

«Potrebbe essere quel carico di travi, non pensi? Quello che era andato perso? Non può darsi che il suo meccanismo di puntamento lo faccia dirigere verso di noi?»

«Potrebbe anche darsi,» ammise la voce che proveniva dallo scafo. «Quel che è certo, è che adesso punta direttamente su di noi. Se è il carico di travi, il segnalatore di prossimità dovrebbe fermarlo e tenerlo a sua distanza di un due o tre chilometri, e basterà mandare qualcuno con un cavo per affrancarlo. Ci sarà tutto il tempo di provvedere, dopo. Vi terrò informati, non appena riusciremo a tener fermo questo catorcio quanto basta per puntare il telescopio...»

La comunicazione s'interruppe, e il gruppo dei montatori, dopo avere scrutato invano, ancora una volta, la regione stellare dell'Ariete, riprese il lavoro. Quasi passò un'ora, prima che tornasse a farsi sentire la voce proveniente dallo scafo.

«Ehi, là, Montaggio!» disse, e senza aspettare un ricevuto, proseguì: «C'è qualcosa di strano in quella cosa nell'Ariete. Di sicuro, non è il carico di travi. Non sappiamo che cosa sia.»

«Bene, ma almeno com'è?» chiese pazientemente uno degli uomini del montaggio.

«È... ehm... ecco, è come un grosso cerchio, con tre cerchi più piccoli disposti a distanze regolari intorno al perimetro.»

«No!»

«Beh, è quello che vediamo noi, accidenti! E quel coso viene diritto verso di noi. Per quello che possiamo capirne, i cerchi potrebbero essere cilindri lunghi un miglio!»

Ancora una volta, gli uomini girarono la testa in direzione dell'Ariete.

«Non riusciamo a vedere niente. Ha dei razzi in funzione?»

«Nessun segno di razzi. Sembra che ci venga addosso in caduta libera. Aspettate un momento...» La voce s'interruppe. Passarono cinque minuti prima che tornasse a farsi sentire: questa volta il tono era più serio.

«Abbiamo trasmesso via radio una descrizione alla base, chiedendo informazioni e identificazione. La risposta è appena arrivata. Ve la leggo: 'Nessuna ripeto nessuna spedizione a voi dopo Numero 377K quattro giorni fa stop Modello di oggetto descritto non ripeto non conosciuto qui stop Pentagono afferma non ripeto non conosciuto neppure a loro stop Considerato possibile apparecchio o missile ostile stop Trattatelo come ostile prendendo tutte le precauzioni fine.'»

Per qualche istante, nessuno parlò. Gli elmi degli uomini si girarono di qua e di là, mentre si guardavano sbigottiti.

«Ostile! Beh, qui ogni maledetta cosa è ostile!» esclamò qualcuno.

«Precauzioni!» fece un'altra voce. «Quali precauzioni?»

Ticker chiese:

«Abbiamo qualche missile da intercettazione?»

«No,» rispose la voce proveniente dallo scafo. «In programma ci sarebbero, ma sono ancora in fondo all'elenco delle consegne.»

«Ostile?» mormorò un'altra voce. «Ma chi?»

«Chi pensi che sia? Chi è che preferirebbe che non avessimo una stazione, quassù?»

«Ma... 'ostile',» disse ancora l'uomo. «Sarebbe una dichiarazione di guerra... attaccarci, voglio dire.»

«Un bel niente,» rispose il secondo uomo. «Chi è che sa che siamo quassù, a parte il Dipartimento? E adesso, a quanto pare, anche gli Altri? Diciamo che noi veniamo attaccati, e che ci facciano saltare... che cosa succederebbe? Niente: se ne starebbero tutti zitti. Non ci sarebbero neppure smentite... soltanto silenzio.»

«Qui sembra che tutti diano parecchie cose per scontate, considerando che nessuno sa di preciso che cosa sia quell'oggetto,» osservò un altro.

E questo, ammise Ticker, era abbastanza vero: ma era un po' legalistico, dato che era difficile credere che qualcuno capitasse per puro caso in quel particolare settore dello spazio: e se non si trattava di un caso, era evidente che le intenzioni di ogni oggetto arrivato lì senza essere stato spedito dal loro Dipartimento erano ostili o almeno spionistiche.

Girò di nuovo la testa, scrutando la miriade di soli che splendevano nelle tenebre. Il primo commento era stato esatto: *tutto era ostile.* Per un momento sentì l'ostilità intorno a sè molto più vivamente di quanto l'avesse mai sentita da quando, per la prima volta, si era spinto nel nulla dal portello dello scafo. Il ricordo di quella sensazione si era attenuato, ma adesso, all'improvviso, egli si sentiva di nuovo un intruso: l'essere presuntuoso che si spingeva fuori dal suo elemento naturale, lanciandosi precariamente in mezzo ai pericoli. Strano pensò, in una specie di parentesi, che fosse necessario il sospetto dell'ostilità umana per risvegliare il senso dell'ostilità ancora più grande che li circondava costantemente.

Si accorse che gli altri stavano ancora parlando. Qualcuno aveva chiesto quale fosse la velocità dell'oggetto. Dallo scafo stavano rispondendo:

«È difficile stimarla in modo men che approssimativo, ma non sembra molto elevata, relativamente alla nostra. Certamente è improbabile che la differenza sia superiore alle duecento miglia orarie, secondo noi... e potrebbe anche essere minore. Presto dovreste essere in grado di vederlo. Comincia adesso a riflettere la luce della Terra.»

Nel settore dell'Ariete non ce n'era ancora traccia. Qualcuno domandò:

«Dobbiamo rientrare a bordo, comandante?»

«È inutile... non servirebbe a nulla, se quel coso ha un congegno di ricerca automatica del bersaglio.»

«È vero,» riconobbe qualcuno, e canterellò sottovoce: «Non ci sono nascondigli, quassù.»

Continuarono a lavorare, lanciando di tanto in tanto un'occhiata nel buio. Dieci minuti dopo, due uomini lanciarono un'esclamazione simultanea: avevano scorso un minuscolo, breve bagliore tra lo spolverio delle stelle.

«Il reattore di tribordo ha corretto la rotta,» disse la voce proveniente dallo scafo. «Questo chiarisce una cosa. È attivo, e si dirige effettivamente su di noi. Ora sta deviando: correggerà la rotta tra un attimo.»

Osservarono, attenti. Poco dopo, quasi tutti scorsero il minuscolo getto di fiamma che correggeva la deviazione dell'oggetto. Un uomo imprecò:

«E noi qui, a fare da bersaglio! Un piccolo missile guidato per sistemarlo! Non ci vorrebbe di più. Peccato che i cervelloni del Dipartimento non ce lo abbiano concesso, non è vero?»

«E una bombola d'ossigeno?» propose qualcuno. «Si potrebbe montare un ricercatore automatico del bersaglio, e lanciarlo in modo che gli vada incontro.»

«Buona idea... se avessimo a disposizione un giorno o due per preparare il ricercatore,» affermò qualcun altro.

Poco dopo, l'oggetto captò meglio la luce della Terra, e gli uomini riuscirono a seguirne l'ubicazione, benché non potessero ancora distinguerne la forma. Ci fu una conversazione tra il capo della squadra montaggio e il comandante dello scafo. Decisero di non richiamare gli uomini a bordo. Se l'oggetto era veramente un missile, regolato per esplodere a contatto o a distanza ravvicinata, allora la situazione sarebbe stata disperata in ogni caso: ma d'altra parte, se non fosse esploso a contatto e avesse semplicemente ammaccato lo scafo nello scontro, sarebbe stato più utile avere gli uomini fuori, pronti a fornire tutto l'aiuto possibile.

Dopo questa decisione, gli uomini rivestiti di tute spaziali cominciarono a spingersi via dai loro appigli, lanciandosi tra la ragnatela delle travature verso la parte dell'area di montaggio più vicina allo scafo. Arrivati lì, cambiarono i cavi di sicurezza locali con altri fissati allo scafo, e si tennero pronti ad attraversare il varco, se fosse stato necessario.

Attesero, inquieti, in un grappolo surrealista di figure grottesche ancorate alla struttura dalle suole magnetiche degli stivali, disposti ad angoli ec-

centrici mentre guardavano l'oggetto in avvicinamento, «apparecchio o missile» che diventava poco a poco sempre più grande.

Presto riuscirono a distinguere la sagoma che era stata loro descritta: tre piccoli cerchi posti intorno ad uno più grande; di tanto in tanto, i cerchi più piccoli lanciavano uno sbuffo di fiamma per correggere la rotta.

«Secondo me, a giudicare dall'aspetto e dalla bassa velocità dell'oggetto,» disse la voce del comandante, spassionatamente, «è per metà un missile e per metà una mina; una specie di mina mobile con ricerca del bersaglio. E dal modo in cui è allineato su di noi, direi che è del tipo a contatto. Potrebbe essere chimico, o nucleare... probabilmente chimico. Se fosse nucleare, sarebbe sufficiente una spoletta a prossimità. Inoltre, un'esplosione nucleare si vedrebbe dalla Terra. Con un'esplosione chimica, quassù, c'è bisogno della massima concentrazione di forza... perciò è a contatto.»

Nessuno sembrava disposto a mettere in discussione le deduzioni del comandante. Non c'era dubbio che l'oggetto puntasse verso di loro. L'oscillazione era così lieve che non potevano scorgere altro che la sagoma della testata.

«Velocità relativa stimata, circa duecento chilometri orari,» aggiunse il comandante.

Lento, pensò Ticker, molto lento: probabilmente per conservare la manovrabilità in caso di azione evasiva del bersaglio. Non c'era altro che rimanere lì ad aspettarlo.

«Contatto tra nove minuti,» disse calma la voce che proveniva dallo scafo.

Attesero.

Ticker, adesso, comprendeva meglio i rigorosi regolamenti di sicurezza. Fino a quel momento, aveva sempre pensato che avessero lo scopo di conservare il vantaggio acquisito. Evidentemente, non appena si fosse saputo che una nazione aveva in costruzione una stazione spaziale, quelle che erano ancora allo stadio di progetto si sarebbero affrettate, e il ritmo sarebbe divenuto più assillante. Il modo migliore per evitarlo era la segretezza, ed era necessario mostrarsi sbalorditi all'idea che qualcuno pensasse sul serio di costruire una cosa del genere. Era sembrato ragionevole: non c'era nulla da guadagnare creando una situazione in cui fosse necessario precipitare i lavori di costruzione, anzi c'era parecchio da perdere. Ma il pensiero che una stazione venisse attaccata prima ancora di essere finita non gli era mai passato per la mente.

Se quello era veramente un missile, e se fosse arrivato fino allo scafo,

nessuno sarebbe sopravvissuto. E se il Dipartimento fosse stato costretto a denunciare l'aggressione? Bene, gli Altri avrebbero scrollato le spalle e avrebbero negato tutto. «Chi, noi? Ma non sapevamo neppure che esistesse. Ovviamente, è stato un incidente,» avrebbero detto. «Un incidente seguito da perverse e deplorevoli calunnie nel tentativo di proteggere i veri responsabili.»

«Tre minuti,» disse il comandante.

Ticker distolse lo sguardo dal «missile» e si guardò intorno. I suoi occhi indugiarono sulla luna, che sembrava una moneta nitida e chiarissima, sorta da poco dietro la perla azzurra della Terra. Tormentata ma serena, stava librata in cielo, come una medaglia argentea che attendeva ancora di venire conquistata. Al prossimo balzo.

Prima c'era stato quel piccolo salto di sedicimila chilometri per preparare il trampolino per il grande balzo di trecentocinquantamila chilometri, più o meno... e poi, non stavolta, ma in un giorno futuro, ci sarebbe stato un balzo più grande. Per lui, adesso, la luna sarebbe stata abbastanza.

«La luna,» mormorò Ticker. «'La luna da una parte, l'alba dall'altra: la luna è mia sorella, l'alba è mio fratello.'»

All'improvviso fu preso da una collera che lo squassò. Il furore per la stupidità e la piccolezza, per le menti meschine e intriganti pronte a distruggere, per una mossa politica, l'avventura più grande. Che cosa sarebbe accaduto, ora, se la loro opera fosse stata annientata? Il costo era stato proporzionato all'ambizione. Se tutto questo fosse andato perduto, il governo avrebbe voluto, avrebbe *potuto* fare nuovi stanziamenti e ricominciare daccapo? Oppure non poteva darsi che, dopo un esempio del genere, tutte le nazioni rivali si accontentassero di accordarsi per fare saltare tutte le future stazioni spaziali in fase di costruzione? Sarebbe stata la fine della grande avventura... rimanere inchiodati sulla Terra da una situazione di stallo...?

«Due minuti,» disse la voce.

Ticker guardò di nuovo il missile. Ora stava oscillando un poco di più, quanto bastava perché fosse possibile scorgerne la lunghezza, anziché il solo diagramma piatto dei cerchi. L'osservò, incuriosito. Non c'era dubbio che la deviazione stesse aumentando. Le correzioni e le ri-correzioni erano più nette, adesso, e più frequenti.

«Cosa sta succedendo?» chiese una voce. «Sta perdendo il contatto, no?»

Guardarono l'oggetto, inorriditi e affascinati, osservando il movimento

oscillatorio che diventava più ampio, mentre i reattori sprizzavano fiamme, rabbiosamente, più in fretta. Presto cominciò a oscillare tanto che essi riuscirono a scorgerlo... un corpo massiccio, a forma di goccia, rafforzato da tre sagome più piccole a goccia che racchiudevano i tubi motori. I piccoli motori per la correzione della rotta, così indaffarati in quel momento, si diramavano lateralmente in gruppi radiali dalle navicelle motrici. Il sistema di funzionamento era ovvio. Non appena il congegno di ricerca automatico del bersaglio si trovava in linea, i tubi principali si accendevano per aumentare lo slancio. Poi, per rimanere ad una velocità manovrabile, o semplicemente per economizzare, i tubi si spegnevano, lasciando che il missile proseguisse verso il bersaglio, mentre il congegno di ricerca lo teneva in rotta correggendo la direzione con i tubi laterali. Era meno ovvio ciò che doveva averlo preso adesso, e che lo faceva avanzare verso la stazione spaziale con un ondeggiare ebbro.

«Perché diavolo è impazzito e ha cominciato a 'cercare', in questa fase?» borbottò il capo della squadra montaggio.

«È proprio questo,» disse il comandante, con un'improvvisa nota di speranza nella voce. «È proprio impazzito e frastornato. È per via delle masse, capite? La massa dello scafo è all'incirca equivalente a quella della parte montata. Il missile si avvicina lungo una linea rispetto alla quale sono entrambi equidistanti. I suoi calcolatori sono disorientati: non sanno decidere dove andare. Sarebbe buffo, se non fosse una cosa seria. Se non riesce a decidersi entro pochi secondi, a quella velocità supererà il bersaglio senza la possibilità di correggere la rotta in tempo.»

Continuarono a guardare, tesi. Il missile, in effetti, aveva già perduto un po' velocità, perché ormai ondeggiava così ampiamente che i tentativi di correzione della rotta avevano un effetto frenante. Per mezzo minuto ci fu silenzio. Poi qualcuno respirò, rumorosamente.

«Ha ragione lui! Ci mancherà!» disse.

Altri respiri trattenuti fino a quel momento proruppero, e nelle cuffie risuonò un enorme, composito sospiro di sollievo. Non era più possibile dubitare che il missile sarebbe passato esattamente in mezzo, tra lo scafo e la struttura in fase di montaggio.

In un ultimo, disperato sforzo di raddrizzare la rotta, i reattori di babordo lanciarono una salva che fece girare il missile sul proprio asse, mentre proseguiva la sua corsa.

«Ha cominciato a ballare il valzer, adesso,» osservò una voce.

Continuando a oscillare pazzamente, il missile proseguì in una corsa si-

lenziosa e lampeggiante. Si fece sempre più vicino, e poi passò oltre, roteando furiosamente, tra loro e lo scafo.

Ticker non vide ciò che accadde poi. Vi fu uno scossone improvviso e violento che gli fece sbattere la testa contro l'interno dell'elmo, e trasformò tutto in una danza di luci. Per qualche secondo rimase stordito. Poi si accorse che non era più aggrappato alla struttura montata. Brancolò, e non trovò nulla. Aprì gli occhi con uno sforzo, li costrinse a mettersi a fuoco. La prima cosa che vide fu lo scafo e la stazione spaziale semicostruita che rimpicciolivano rapidamente in lontananza.

Ticker scalciò furiosamente, e riuscì a girarsi su se stesso, ma impiegò parecchi secondi per rendersi conto di quello che era accaduto. Si accorse di fluttuare nello spazio, in compagnia di un'accozzaglia di piccoli pezzi metallici e di altri due uomini in tuta spaziale, mentre poco lontano da lui il missile, imbrigliato in un groviglio di cavi, continuava ancora ad attivare i reattori d'assetto mentre ruotava e caprioleggiava pazzamente. Poco a poco, Ticker si rese conto che, nel passare, il missile si era aggrovigliato in una dozzina o più di cavi, li aveva strappati via insieme a ciò che vi stava attaccato.

Chiuse gli occhi per un momento. La testa gli pulsava. Aveva l'impressione che sanguinasse un po', a destra. Si augurò che fosse un taglio da poco: se c'era molto sangue, poteva fluttuare libero nell'elmo e finirgli negli occhi. All' improvviso, risuonò la voce del comandante.

«Silenzio, tutti!» Tacque un istante, poi continuò. «Pronto, pronto! Chiamo voi tre con il missile. Come va? Tutto a posto?»

Ticker si passò la lingua sulle labbra e deglutì.

«Pronto, comandante. Qui Ticker. Io sto bene, comandante.»

«Non mi sembra proprio, a giudicare dalla voce, Ticker.»

«Sono un po' stordito. Ho battuto la testa contro l'interno dell'elmo. Tra un minuto starò bene.»

«E gli altri due?»

S'intromise una voce incerta.

«Qui Nobby, comandante. Anch'io sto bene... credo. Sono stato male come un cane... non è stato piacevole. Non so niente dell'altro. Chi è?»

«Deve essere Dobbin. Pronto, Dobbin? Stai bene?»

Non ci fu risposta.

«C'è stato un grosso strattone, comandante,» disse la voce incerta.

«Come state ad aria?»

Ticker guardò i quadranti.

«Rifornimento normale, riserva intatta,» disse.

«La mia riserva non risulta sul quadrante. Deve essersi rotto, ma ne ho per circa quattro ore,» disse Nobby.

«Meglio che vi stacchiate e che torniate con i reattori a mano,» disse il comandante. «Tu immediatamente, Nobby. Ticker, tu hai più aria. Puoi raggiungere Dobbin? Se ci riesci, legalo a te, e riportalo indietro. Credi di farcela?»

«Non dovrebbe essere difficile, credo.»

«Senta, comandante...» cominciò Nobby.

«È un ordine, Nobby,» disse laconico il comandante.

Girando su se stesso, Ticker riuscì a vedere una delle figure in tuta spaziale che armeggiava con la cintura. Poco dopo il cavo di sicurezza fluttuò libero nel vuoto, sebbene la figura continuasse a venire trasportata insieme al resto. Poi estrasse dalla fondina il reattore a mano simile ad una pistola, lo sollevò con entrambe le mani, scalciando un po' mentre manovrava per mettersi lo scafo direttamente alle spalle, nel mirino a specchio del tubo. Poi il tubo sfolgorò, e la figura si allontanò, dapprima lentamente, poi a velocità sempre maggiore.

«Ci vediamo, Ticker,» disse la sua voce. «Uova e bacon?»

«Cotti da tutte e due le parti,» rispose Ticker.

Poi estrasse il suo reattore. Quando ebbe inquadrato nello specchietto la seconda figura chiusa nella tuta spaziale, premette per un istante rapidissimo il grilletto, per lanciarsi in quella direzione. Dopo qualche attimo riferì:

«Purtroppo il vecchio Dobbin è spacciato, comandante. È stata una cosa rapida, comunque. Un grosso squarcio nella gamba sinistra della tuta. Jella nera. Devo riportarlo indietro?»

Il comandante esitò un momento.

«No, Ticker,» decise. «Sarebbe solo un rischio in più per te. Dobbin non lo vorrebbe. No. Stacca il suo cavo e lascialo andare, poveraccio. Prendi la sua bombola dell'aria, però... e anche il suo reattore a mano. Ti servirà per raggiungere Nobby.»

Vi fu un breve silenzio, poi:

«È strano,» mormorò Ticker.

«Cosa c'è di strano?» domandò il comandante.

«Un momento, prego.»

«Cosa c'è, Ticker?»

«I cavi si sono tesi, comandante. Un momento fa, noi e i vari pezzi era-

vamo tutti in un mucchio, con il missile che ci rimorchiava a lato. Adesso si è raddrizzato, e sembra che tiri via. È strano... anche voi non siete più dove dovreste essere. Il... oh, capisco. Il missile si sta girando, e ci sta trascinando a rimorchio... Lascio andare il vecchio Dobbin adesso...» Vi fu una pausa. «Sta andando alla deriva in una direzione diversa, allontanandosi da me. Il missile deve stare compiendo un giro molto ampio, credo. È difficile dire cosa sta facendo... continua a lanciare delle brevi raffiche mentre si raddrizza. Non mi piace molto questa faccenda, comandante. Tutti i pezzi rimorchiati, me compreso, sono finiti insieme in un groviglio.»

«È meglio che ti stacchi, adesso, e che ti allontani.»

«Solo un momento, comandante. Voglio vedere...» Non finì la frase. «Sì, sì, è vero. Il missile sta tirando, sta girando continuamente...»

Ticker era appeso all'estremità del suo cavo di sicurezza, e guardava le costellazioni ruotare lentamente; e nel contempo girava anche lui, il che lo confondeva ancora di più.

L'elemento casuale introdotto nel missile dal conflitto circa il bersaglio era stato eliminato. Adesso il missile si era di nuovo coordinato, e il cambiamento di direzione era costante, regolare e deciso. Era tornato al suo lavoro. Il radar aveva cercato e trovato il bersaglio che aveva mancato nel breve disorientamento, e lo faceva girare orientandolo di nuovo. Da qualche parte, entro la grossa goccia metallica, c'erano relé pronti a scattare, non appena fosse di nuovo fisso sul bersaglio: una breve raffica dei tubi principali l'avrebbe rilanciato all'attacco...

Ticker cominciò a issarsi, mano a mano, lungo il cavo di sicurezza, spingendo da parte i pezzi metallici, e dirigendosi verso lo stesso missile.

«Cosa succede? Non ti sei ancora sganciato?» chiese il comandante.

Ticker non rispose. Era arrivato vicino al missile: la svolta continua lo teneva un po' scostato, ma poteva raggiungerlo. Poco dopo riuscì a toccarlo, e girò una gamba per scalciare e superare i tubi direzionali. Si issò in avanti, lungo il tratto di cavo che rimaneva, e, si aggrappò al sostegno che congiungeva una delle navicelle al veicolo principale. I cavi si erano aggrovigliati intorno ai tre supporti, quando il missile era passato oltre la stazione spaziale, e Ticker legò il suo cavo, in un cappio, fissandolo in modo che reggesse.

«Cosa diavolo stai facendo, Ticker?» chiese il comandante.

«Sono a bordo del missile,» rispose Ticker.

«Santo cielo... Vuoi dire che sei su quel coso? Ascolta, ti ho detto di

sganciarti. Devo ordinartelo?»

«Spero di no, comandante, perché penso che se me lo ordinasse, e io obbedissi, molto probabilmente non saprei dove andare.»

«Cosa vorresti dire?»

«Ecco, a me sembra che questo coso stia girando su se stesso per tornarvi di nuovo addosso.»

«Davvero? Ne sei sicuro, Ticker?»

«Temo di sì. Non capisco cos'altro potrebbe fare. Certamente sta descrivendo un arco regolare, e se è questo il suo gioco, tanto vale che io resti dove sono.»

«Io non sarei d'accordo. Che cosa vuoi dire?»

«Beh, se restavo dov'ero sarei finito arrostito quando il missile accendeva i reattori principali. E se mi sgancio adesso e quello viene verso di voi, morirò lentamente dentro la tuta spaziale. Per niente simpatico. In questo modo, invece, mi procuro un passaggio gratis fino a casa. Se vi manca, posso balzare via: se no, beh, faremo tutti la stessa fine...»

«Mi sembra molto più logico che piacevole. Cosa sta facendo il missile adesso?»

«Continua a descrivere una curva. Per ora, voi siete a babordo. Deve girare ancora di venti gradi. Dovreste essere in grado di osservarlo.»

«Lo abbiamo inquadrato sul radar, sicuro, ma non riusciamo a vedere con il telescopio: è troppo vicino al sole.»

«Capisco. Cercherò di tenervi informati,» disse Ticker.

Avanzò laboriosamente lungo il corpo metallico. C'era abbastanza ferro da assicurare la trazione alle sue suole magnetiche. «La curva è ancora graduale, ma costante,» riferì. «Questo coso ha una quantità di sporgenze e di protuberanze intorno al muso,» aggiunge. «Cinque grandi e parecchie più piccole. Dio sa che cosa sono. Una o più dovrebbero essere il radar.»

«Con una portata limitata, ovviamente,» disse il comandante. «Deve essere così, altrimenti andrebbe a caccia della Luna o della Terra, anziché inseguire noi. A quanto sembra, debbono conoscere con grande precisione la nostra distanza ed il piano della nostra orbita. Dato questo, non deve essere difficile che riesca a trovarci, prima o poi. Se riesci a individuare dov'è il radar, potrebbe essere utile dargli una bella botta.»

«Il guaio è che si tratta di strumenti che non ho mai visto,» si lamentò Ticker. «Sarebbe un bel guaio se per errore dessi una botta a un detonatore.»

«Vacci con calma, e assicuratene a dovere. Com'è orientato adesso, il

missile?»

«C'è quasi. Ancora tre o quattro gradi».

Ticker si lasciò scivolare un po' all'indietro, per aggrapparsi al sostegno d'una navicella. La vibrazione intermittente dei tubi di tribordo cessò, e un nuovo fremito percorse il missile, mentre i tubi di babordo si accendevano per frenarlo.

«Adesso si è girato,» disse Ticker al comandante. «Allineato su di voi, e ben saldo.»

Attese, ansioso, aggrappandosi meglio che poteva con le mani e con le ginocchia. I reattori principali fiammeggiarono per un attimo. Sentì il missile avventarsi in avanti. Vi fu un sussulto quando i cavi che trattenevano i pezzi metallici si tesero. I tubi si accesero di nuovo. Il missile ed il suo rimorchio sussultarono avanti e indietro, ma soltanto uno dei cavi si spezzò, e lasciò che un trave finisse roteando nello spazio. Il resto sobbalzò, e i cavi si attorsero fino a quando tutta la massa fu in movimento lungo la nuova direttrice, verso lo scafo lontano, ma ad una velocità inferiore a quella del precedente attacco del missile.

«Siamo per strada, comandante,» riferì Ticker. «Andrò di nuovo avanti, e cercherò di trovare il radar.»

Quando fu di nuovo sul muso, provò a schermare a turno le protuberanze con le mani inguantate. Non ottene nessun effetto evidente: certo, nessuna tendenza a deviare dalla rotta. Allentò un poco il cavo e si spenzolò in modo da schermare con il proprio corpo il maggior numero di protuberanze, ma anche questa volta non ottenne risultati apprezzabili. Esaminò di nuovo le sporgenze. Una sembrava una piccola batteria ad energia solare, ma tutte le altre non erano identificabili. Ticker sapeva soltanto che una di esse doveva trasmettere informazioni ai comandi. Si assestò a cavalcioni sul muso del missile e provò il bisogno disperato di una sigaretta.

«Non ci capisco niente,» ammise. «Proprio non lo so, comandante. Chissà cosa possono essere.»

Rivolse la sua attenzione all'oscurità stellata che lo circondava. Lo scafo e la stazione semimontata, proprio davanti a lui, brillavano più luminosi di qualunque altra cosa, ad eccezione dello stesso sole.

«Una cosa, comandante,» disse. «Non sarà come il precedente tentativo. Il giro è stato tale che adesso lo scafo e l'area di montaggio si trovano quasi in linea, visti da qui.»

«Deve pure esserci un modo di disarmare il missile, o di metterlo fuori rotta. Nessuna di quelle sporgenze si svita?»

«Due o tre sembra si possano svitare, ma non ho strumenti adatti, e ho perso le pinze quando sono stato strappato via.»

Si trascinò di nuovo in avanti, si aggrappò meglio che poteva, e tentò di svitare una delle protuberanze con le mani inguantate. Fu fatica sprecata. Rinunciò, e guardò davanti a sè, mentre riprendeva fiato. Il missile era lanciato e non si avvertiva più neppure un fremito di correzione di rotta. Era difficile giudicare la distanza, ma Ticker calcolò che non poteva essere a più di venti miglia dallo scafo. Meno di venti minuti...

Si accorse che il sudore gli colava dalla fronte, bruciandogli negli angoli degli occhi. Scosse il capo, mosse le sopracciglia per liberarsi di quelle gocciole. Poi scivolò all'indietro, goffamente, fino al supporto della navicella di babordo. Vi sedette a cavalcioni, legandovisi meglio che poteva con il cavo di sicurezza. Poi si distese sul missile, puntellando i piedi contro la navicella stessa. Estrasse i due reattori a mano: il suo e quello di Dobbin. Controllò la regolazione dell'energia, e li tenne ai fianchi, con le due ampie bocche puntate verso l'esterno, le impugnature saldamente puntellate contro l'involucro di metallo alle sue spalle. Ed attese.

«Ticker. Vattene di lì,» disse il comandante.

«Gliel'ho già detto, comandante. Non mi va di morire lentamente dentro a una tuta spaziale.»

Lo scafo, e la parte montata della stazione spaziale che stava oltre, parvero precipitare verso di lui. Un brivido gli scorreva lungo la spina dorsale, in parte per il sudore, in parte per la certezza della presenza dell'esplosivo. Si accorse di esserne divenuto più conscio, spaventosamente consapevole dell'immensa potenza dilacerante contenuta in un guscio sottile, che attendeva solo un impatto per scatenarsi. Il sudore gli sgorgava da tutti i pori, intridendo gli indumenti.

Ticker sedette con la testa girata verso destra, guardando lo scafo che diventava sempre più grande e sempre più vicino, con gli occhi che bruciavano per il sale. «Non troppo presto,» si disse. «Non deve essere troppo presto.» Ma non doveva essere neppure troppo tardi. Si accorse della voce del comandante che risuonava di nuovo, ma non vi fece caso. Sarebbe andato bene, un miglio di distanza? Oppure non sarebbe stato abbastanza presto? No, gli avrebbe dato giusto il tempo sufficiente, alla velocità con cui stava volando. Lo avrebbe fatto ad un miglio di distanza, come poteva calcolare... Continuò ad osservare, con le mani serrate sulle impugnature dei tubi...

Doveva mancare all'incirca un paio di miglia, adesso...

Strinse i denti, e premette i due grilletti, per un momento... Lo scafo parve slittare verso sinistra, mentre il missile sobbalzava più bruscamente di quanto lui avesse previsto. Vacillò per un momento, come un ballerino che avesse perduto l'equilibrio. Poi i tubi dell'assetto si accesero, lanciando una scarica per correggere la rotta. Il muso tornò a puntare sul bersaglio, poi più oltre. I tubi si accesero per correggere la deviazione eccessiva; nello stesso momento Ticker premette i due grilletti, e li tenne schiacciati. Con quella duplice scarica che rafforzava la nuova deviazione, il missile schizzò di traverso, mettendosi trasversalmente rispetto alla propria rotta. Le costellazioni ruotarono vertiginosamente intorno alla testa di Ticker. Lui si guardò intorno, frenetico, cercando lo scafo, e lo trovò dietro la sua spalla sinistra... a non più di mezzo miglio di distanza. Pregò che non ci fosse il tempo sufficiente per una correzione...

Un missile aereo, che azzanna l'aria e ha le alette per azzannarla, sarebbe riuscito ad affettuare una correzione rapida: ma nello spazio, dove ogni movimento è una delicata questione di spinte e di controspinte, anche il tempo è un fatto di estrema importanza: l'oscillazione non può venire eliminata di colpo, l'equilibrio perduto non può venire recuperato in un momento...

L'angolo della diversione necessaria per ritornare in rotta divenne sempre più acuto con il passare dei secondi.. All'improvviso, Ticker si rese conto che il missile non poteva farcela. Solo il motore principale avrebbe potuto esercitare la forza sufficiente per farlo balzare indietro in tempo utile per colpire... e l'esperienza dimostrava che il motore principale preferiva essere sull'asse esatto, prima di accendersi.

Ma i reattori laterali tentarono. Ticker si puntellò lì dove stava, mentre i cieli turbinavano e il missile roteava. Poi lo scafo passò, precipitosamente, in una macchia confusa, a cinquanta metri di distanza...

«Ce l'hai fatta! Bel colpo, Ticker!» disse una voce.

«Silenzio, là!» scattò il comandante. «Ticker, sei stato magnifico. Adesso vieni via. Sganciati, presto.»

Ticker, ancora trattenuto dal cavo, si rilassò. Il missile, che ondeggiava ancora da una parte e dall'altra, lo trascinò via con sè, nello spazio.

«Ticker, mi senti? Molla tutto!» ripeté il comandante.

Ticker rispose, stancamente:

«La sento, comandante. Ma in questi tubi non è rimasta energia sufficiente per tornare da voi.»

«Non importa. Usa quella che ti è rimasta per frenare. Verremo noi a

prenderti. Ma staccati, *subito*!»

Vi fu una pausa. Poi la voce stanca di Ticker disse:

«Mi dispiace, comandante. Ma non sappiamo cosa farà adesso questo missile, no?»

«Per amor del cielo...»

«Spiacente, comandante. È un ammutinamento, credo.»

Ticker restò dov'era, ad occhi chiusi. La vista delle costellazioni che dondolavano al ritmo delle oscillazioni del missile gli dava la nausea. Era esausto, la testa gli doleva terribilmente, era madido di sudore, e faticava a pensare. Rimase seduto dov'era fino a quando si accorse che la tensione del cavo che lo teneva fermo era cambiata, ed era divenuta costante. Aprì di nuovo gli occhi, e si accorse che stava guardando la luna.

E la luna scivolava lentamente verso sinistra, e la grande curva della Terra sorgeva alla sua destra.

«Ricomincia di nuovo,» disse, stordito. «Chissà se questi arnesi restano mai senza carburante.»

Abbassò gli occhi, e vide che impugnava ancora i reattori a mano. Li lasciò fluttuare appesi alle funicelle di sicurezza, mentre con le mani guantate lottava con il nodo del cavo che lo tratteneva. Riuscì ad allentarlo, e tornò a trascinarsi sul corpo principale del missile. Era di nuovo abbastanza saldo, con i tubi di tribordo che di tanto in tanto si accendevano per farlo girare: non c'era dubbio che si stesse voltando ancora per tentare un altro attacco. Ticker si issò ancora verso la prua, vi sedette a cavalcioni, aggrappandosi alle sporgenze.

Chiamando a raccolta tutte le sue forze, Ticker si guardò intorno. Sotto il suo piede sinistro stava la Terra perlacea, che cominciava a velarsi, al bordo, dell'ombra della notte. Il sole sfolgorava alto alla sua destra. In alto, a sinistra, la luna pallida giaceva su uno sfondo di giaietto, cosparso di polvere di diamanti.

Più in basso, alla sua sinistra, ma in atto di scivolare lentamente proprio davanti a lui, fluttuavano lo scafo e la scintillante ragnatela delle travature che un giorno sarebbe diventata la stazione spaziale.

Ancora una volta, Ticker abbassò lo sguardo verso il grande globo che passava lentamente sotto il suo piede sinistro. Lo fissò per qualche momento; poi alzò la mano destra, e aumentò leggermente il flusso dell'aria.

«Comandante?» chiese.

«Ti sento, Ticker,» disse il comandante. «Siamo appena riusciti a puntare il telescopio su di te. Cosa credi di fare?»

«Devo tentare di mettere fuori uso il missile, comandante. Credo che il sistema migliore consista nel dare una botta a questa specie d'asta corta e robusta che mi sta davanti. Riesce a vederla?»

«Sì. Riesco a vederla. Chissà che cosa può essere. Sei sicuro che faccia parte dell'impianto radar?»

«È ovvio, comandante.»

«Ticker, è una bugia. Lasciala stare.»

«Potrei riuscire ad ammaccarla un po'. Quando basta per scombinarla.»

«Ticker...»

«So quello che faccio, comandante. Ecco.»

Ticker si agganciò con i piedi a due delle sporgenze, e le serrò con le ginocchia, per tenersi più saldo. Prese i reattori tascabili, uno per mano, e colpì con tutte le sue forze la corta asta robusta. Dopo un poco si fermò, ansimando.

«Non c'è peso. È come colpirla con dei fiammiferi,» si lamentò. «Non riesco ad ammaccarla.»

Alzò l'aria ancora un poco, socchiuse gli occhi per farne scivolare via il sudore. Il missile continuava a descrivere un'ampia curva. Ancora venti gradi e si sarebbe riportato di nuovo sulla linea di attacco.

«Questa volta proverò con un'altra,» disse, sollevando di nuovo i tubi.

Attraverso il telescopio il comandante lo vide martellare una delle sporgenze più sottili: da destra, da sinistra, da destra, davi fu un lampo così brillante che gli ferì gli occhi.

Fu tutto: un lampo vivido, silenzioso, abbagliante per un breve attimo quanto il sole...

E poi, il telescopio non mostrò altro che la tenebra vuota, con le piccole stelle indifferenti, migliaia di anni luce più oltre...

Il Maresciallo dell'Aria spiegò il messaggio sulla scrivania, e lo studiò pensieroso, a lungo.

La sua mente ritornò alla notte di cinquant'anni prima, quando l'altro Ticker non aveva fatto ritorno. Lo stesso dovere per il nipote, come per il nonno. Ma era stato più facile la prima volta, con una guerra in corso, e la notizia quasi prevedibile. Si sentiva vecchio. *Era* vecchio. Troppo vecchio, forse. Se non avessero cambiato i regolamenti, alla sua età avrebbe dovuto essere in pensione già da dieci anni.

Invece era ancora lì. E avrebbe dovuto dirglielo lui. Dire a quella ragazza... come l'aveva detto all'altra, tanto tempo fa. Poteva dirle così poco...

Perduto in una missione segreta... Così crudelmente superficiale...

Lei avrebbe saputo tutto, naturalmente, in futuro... quando la Sicurezza l'avrebbe ritenuto opportuno. Ci avrebbe pensato lui. Avrebbbe fatto pesare tutta la sua influenza... Per l'intrepido coraggio... la Victory Cross, senza dubbio: niente di meno...

Tornò a guardare il rapporto della Sicurezza, per il giorno precedente.

«Soggetto inviato messaggio radio a Troon. Messaggio: 'Buon compleanno da Laura e Michael'. (N.B.: presunto riferimento in codice da parte del soggetto alla nascita di un figlio maschio la sera precedente. Prove: a) Il compleanno di Troon è l'8 maggio; b) La sua risposta via radio: 'Vi amo tutti e due'.)»

Il Maresciallo dell'Aria sospirò e scosse il capo.

«Ma almeno, lei ha il bambino,» mormorò. «E sa che lui lo aveva saputo... Sono contento che lo avesse saputo... Il vecchio Ticker non sapeva neppure che doveva nascere un bambino...

«Spero che s'incontrino, lassù... Dovrebbero trovarsi bene, insieme...»

2.
LA LUNA
2044 d.C.

Risuonarono due colpi sulla porta metallica. Il comandante della Stazione, che guardava fuori dalla finestra, per un momento non parve averli uditi. Poi si girò, nel momento in cui il suono si ripeteva.

«Avanti,» disse in un tono secco, poco cordiale.

La donna che entrò era alta, ben fatta, sulla trentina. La sua bellezza era piuttosto austera, ma lievemente addolcita dai corti riccioli castani. Ciò che colpiva di più, in lei, erano gli occhi, dolci, grigiazzurri: erano bellissimi ed avevano un'espressione intelligente.

«Buongiorno, comandante,» disse in tono energico, molto formale.

Lui attese che la porta si fosse richiusa, poi:

«Probabilmente ti daranno l'ostracismo,» le disse.

La donna scosse leggermente il capo. «È il mio dovere,» fece. «I medici sono diversi. Privilegiati, in un certo senso, in quanto in un certo altro senso non sono umani.»

Il comandante la guardò avanzare nella stanza, e come aveva fatto altre volte si chiese se era entrata nel servizio spaziale perché l'uniforme di seta si intonava perfettamente ai suoi occhi, dato che certamente avrebbe fatto

carriera più in fretta altrove. Comunque, l'uniforme si addiceva alla sua snellezza elegante.

«Non m'inviti a sedere?» chiese lei.

«Prego, accomodati, se vuoi. Pensavo che preferissi non farlo,» rispose il comandante.

La donna si accostò a una sedia con quel passo quasi fluttuante che era divenuto istintivo, e sedette adagio. Senza distogliere lo sguardo dalla faccia di lui, tirò fuori un portasigarette.

«Scusa,» disse lui, e le porse il cofanetto che stava sulla scrivania. Lei prese una sigaretta, lasciò che il comandante gliela accendesse, e soffiò il fumo, tranquillamente.

«Bene, cosa c'è?» chiese l'uomo, con una sfumatura d'irritazione nella voce.

Continuando a guardarlo fissamente, lei disse;

«Sai benissimo cosa c'è, Michael. C'è che così non va.»

Il comandante aggrottò la fronte.

«Ellen, ti sarò grato se non te ne immischi. Se c'è una persona, nella Stazione, che non è coinvolta direttamente, quella sei proprio tu.»

«Assurdo, Michael. Non c'è nessuno che non vi sia coinvolto. Ma proprio perché io sono meno coinvolta di tutti che sono venuta a parlare con te. Qualcuno *doveva* pure farlo. Non puoi permettere che la pressione continui ad aumentare mentre te ne stai chiuso qui dentro, come Achille nella sua tenda.»

«Una pessima similitudine, Ellen. *Io* non ho litigato con il comandante in capo. Sono gli altri che hanno litigato con il loro... con me.»

«Loro la pensano diversamente, Michael.»

Il comandante si voltò, si diresse di nuovo verso la finestra. Il suo volto fu rischiarato dalla luce pallida della Terra.

«Lo so quello che pensano,» disse. «Lo hanno fatto capire molto chiaramente. È come se ci fosse una lastra di ghiaccio tra di noi. Il comandante della stazione, adesso, è una paria.

«Tutti i vecchi conti in sospeso sono venuti a galla. Io sono il figlio di Ticker Troon.,. sono l'uomo che è venuto qui grazie ad una facile preferenza. Per la stessa ragione sono *ancora* qui, a cinquant'anni... mentre di regola avrei dovuto tornare a terra cinque anni fa: e impediscono che uomini più giovani di me ottengano la promozione. Si sa che sono in pessimi rapporti con una mezza dozzina di politicanti e con buona parte dei pezzi grossi della Space House. È meglio non fidarsi di me perché sono un entu-

siasta... cioè un uomo dalla mentalità a senso unico. Mi avrebbero buttato fuori anni fa, se avessero avuto il coraggio di affrontare le inevitabili proteste... il figlio di Ticker Troon! E adesso c'è anche questa storia.»

«Michael,» disse lei, con calma. «Perché ti lasci deprimere così? Che cosa c'è sotto?»

Il comandante la guardò intensamente per un momento, prima di chiedere, con una sfumatura di sospetto:

«Cosa vorresti dire?»

«Semplicemente quello che ho detto... che cosa c'è, sotto a questo sfogo così poco caratteristico? Tu sai perfettamente che se non avessi meritato il tuo grado non saresti qui... ti avrebbero sistemato in sordina da qualche parte, dietro ad una scrivania, già parecchi anni fa. In quanto al resto... beh, è quasi tutto vero. Ma tu non sei il tipo che si abbandona all'autocommiserazione. Tu avresti effettivamente potuto sistemarti comodo per tutta la vita grazie al fatto che sei il figlio di Ticker Troon; ma non l'hai fatto. Hai preso il nome che lui ti ha lasciato, e te ne sei servito come di un'arma. Era un'ottima arma, e naturalmente ti ha procurato molti nemici, e quindi logicamente hanno malignato sul tuo conto. Ma tu sai benissimo, e lo sanno centinaia di migliaia di persone, che se non ti fossi servito del tuo nome oggi non saremmo qui; non esisterebbe nessuna Stazione Lunare britannica; e tuo padre si sarebbe sacrificato per nulla.»

«Autocommiserazione...» cominciò indignato il comandante.

«Autocommiserazione fasulla,» lo corresse lei, guardandolo con fermezza.

Il comandante girò la testa.

«Ti dispiacerebbe dirmi qual è il sentimento più appropriato quando, in un momento critico, gli uomini con cui e per cui hai lavorato, gli uomini che credevi provasssero per te devozione e rispetto, e persino un po' di affetto, si mostrano gelidi nei tuoi confronti? Non è certamente il momento più adatto per provare un senso d'orgoglio, non ti pare?»

La donna lasciò che la domanda cadesse per un momento nel silenzio, poi:

«Comprensione?» suggerì. «Una considerazione più comprensiva del punto di vista e dello stato d'animo altrui, forse?» Tacque per alcuni secondi. «Nessuno di noi è in uno stato d'animo normale,» proseguì poi. «Qui le emozioni sono troppo compresse perché ci sia qualcuno in grado di giudicare in modo razionale. Per alcuni è più difficile che per altri. E non tutti attribuiscono l'importanza suprema alla stessa cosa,» aggiunse.

Troon non rispose. Continuò a starsene lì, voltandole le spalle, a guardare dalla finestra. Dopo un po', la donna gli andò accanto.

Il panorama, fuori, era squallido. In primo piano una pianura completamente spoglia, piatta, rotta soltanto da frammenti di roccia, qua e là dall'orlo di qualche piccolo cratere. L'asprezza della veduta faceva male agli occhi: le superfici illuminate erano così brillanti, le ombre così stigee che, se uno fissava lo sguardo da qualche parte troppo a lungo, rimaneva abbagliato, e aveva l'impressione di vederla danzare.

Oltre la pianura, le montagne spiccavano come sagome di cartone ritagliato. Gli occhi abituati alle montagne della Terra, smussate dalle intemperie, trovavano inquietante la secchezza, l'altezza, la vivida asprezza di quei monti. I nuovi arrivati ne rimanevano sempre sgomenti, di solito spaventati. «Un mondo morto,» dicevano sempre, quando guardavano per la prima volta quel panorama, e lo dicevano con voce sommessa, con la sensazione di stare vedendo il luogo più squallido e terribile che esistesse in assoluto.

Era troppo facile: una sensazione troppo legata alla Terra, pensava spesso Troon. La morte comportava la corruzione, la putredine, il cambiamento: ma sulla Luna non c'era nulla che si corrompesse, nulla che potesse cambiare. C'era soltanto l'impersonalità selvaggia della natura, casuale, eterna, raggelata e insensata. Qualcosa che i greci avevano intuito, nella loro concezione del Caos.

Sopra l'orizzonte, sulla destra, stava librato un segmento fluorescente della Terra, un ampio cuneo da una parte dalla linea della notte, frastagliato alla base dai denti nudi delle montagne.

Per oltre un minuto Troon guardò quella luce azzurra e nebbiosa, prima di parlare. Poi:

«La felicità dell'idiota,» disse.

La dottoressa annuì lentamente.

«Senza dubbio,» riconobbe. «E noi... noi ce l'abbiamo, vero?»

Voltò le spalle alla finestra e ritornò verso la sedia.

«Lo so,» disse. «O forse dovrei dire che presumo di sapere ciò che significa per te questo posto. Hai lottato per crearlo, e poi hai dovuto lottare per conservarlo. È stato la missione della tua vita, lo scopo della tua esistenza, il secondo passo nel viaggio verso lo spazio. Tuo padre è morto per questo: e tu, per questo, sei vissuto. Hai nutrito un ideale: e adesso devi imparare che viene il momento dello svezzamento.

«Adesso, lassù, c'è la guerra. È in corso da dieci giorni... chissà a quale

costo: la peggiore guerra della storia... e forse l'ultima. Molte grandi città sono ridotte a crateri nel terreno, i mari si sono trasformati in vapori, ribollendo e ricadendo in una pioggia letale; intere nazioni sono ridotte a ceneri nere. Ma si innalzano ancora altre colonne di fumo, si estendono nuovi laghi di fuoco, e muoiono altri milioni di persone.

«'La delizia dell'idiota', tu dici. Ma fino a che punto dici così perché detesti ciò che è? E fino a che punto lo dici per timore che la tua opera venga rovinata... che gli eventi si sviluppino in modo da scacciarci dalla Luna?»

Troon tornò indietro lentamente, e si sedette su di un angolo della scrivania.

«Tutte le ragioni per odiare la guerra sono valide,» disse. «Ma alcune sono più valide delle altre. Se la odii e desideri abolirla semplicemente perché uccide gli esseri umani... ebbene, vi sono parecchie invenzioni popolarissime, come l'automobile e l'aereo, per esempio, che bisognerebbe abolire per la stessa ragione. È crudele e perverso uccidere la gente... ma queste morti, in guerra, costituiscono un sintomo, non una causa. Io odio la guerra in parte perché è stupida, e lo è da molto tempo; ma soprattutto perché recentemente è diventata *troppo* stupida, troppo dissennata, e troppo pericolosa.»

«Sono d'accordo. E poi, naturalmente, molte risorse che la guerra spreca potrebbero venire invece utilizzate per portare avanti il Progetto Spazio.»

«Certo: e perché no? Eccoci qui, finalmente, prossimi alla soglia dell'universo, e abbiamo davanti a noi l'avventura più grande della razza umana... e intanto continuano questi assurdi dissidi campanilistici... che portano la razza umana sempre più vicina al suicidio, ogni volta che scoppiano.»

«Eppure,» osservò la dottoressa, «Se non fosse per via delle esigenze strategiche, adesso noi non saremmo qui.

Troon scosse il capo.

«Forse la strategia è la ragione ufficiale, ma non è l'*unica.* Noi siamo qui perché la caratteristica essenziale della nostra epoca è data dall'avverarsi dei sogni. Pensaci. Per secoli abbiamo sognato di volare; recentemente l'abbiamo fatto diventare realtà; abbiamo sempre aspirato alla velocità; adesso abbiamo velocità superiori a quelle che possiamo sopportare; volevamo parlare con le parti più remote della Terra, e adesso possiamo farlo; volevamo esplorare il fondo del mare, e l'abbiamo esplorato. E così via, all'infinito. E volevamo anche la potenza necessaria per schiacciare completamente i nostri nemici: ora l'abbiamo. Se avessimo voluto davvero la pa-

ce, avremmo avuto anche quella. Ma la vera pace non è mai stata tra i sogni autentici dell'umanità: non abbiamo fatto altro che predicare contro la guerra per tacitare le nostre coscienze. I veri sogni dell'umanità, i sogni collettivi adesso sono diventati irresistibili... sono diventati realtà.

«Possiamo raggiungerli per vie traverse, e quasi sempre hanno un rovescio della medaglia che risulta sgradevole. Abbiamo imparato a volare, e a trasportare le bombe; abbiamo conquistato la velocità, e uccidiamo migliaia di nostri simili; abbiamo la radio, e ce ne serviamo per trasmettere menzogne al mondo intero. Possiamo schiacciare i nostri nemici: ma se lo facciamo, schiacciamo anche noi stessi. E alcuni dei sogni hanno levatrici molto strane... eppure nascono egualmente.»

Ellen annuì lentamente.

«E raggiungere la Luna è stato uno di quelli che tu chiami i veri sogni collettivi?»

«Certo. La Luna, per prima cosa; e poi, un giorno, le stelle. Ma là...» e indicò la Terra, al di là della finestra, «Laggiù ci vedono come un'odiosa falce d'argento che essi temono... è l'altra faccia della medaglia di questo sogno.

«Nessuno odiava la luna, fino a quando l'abbiamo raggiunta. Per migliaia di anni è stata venerata, onorata e adorata. Gli amanti la guardavano sospirando, i bambini la chiedevano piangendo. Era Iside, era Diana, era Selene, che baciava il suo Endimione addormentato... ma adesso l'abbiamo identificata con Shiva, il distruttore. Perciò adesso la odiano, per causa nostra, e forse non hanno torto. Noi abbiamo violato un antico mistero, abbiamo infranto una serenità infinita, calpestato miti antichi, macchiato di sangue il volto della Luna.

«*Questo* è il rovescio della medaglia, orrendo e ignobile. Eppure è meglio che ciò sia avvenuto a questo prezzo, piuttosto che non avvenisse affatto. Quasi tutte le nascite sono dolorose, e nessuna è piacevole.»

«Sei molto eloquente,» disse la dottoressa, pensierosa.

«Tu non lo sei, nel tuo campo?» chiese il comandante.

«Ma mi stai forse dicendo, con molta eleganza, che i fine giustifica i mezzi?» chiese lei.

«Non sto cercando di giustificare nulla. Sto dicendo semplicemente che certe pratiche, pur essendo in se stesse spiacevoli, possono produrre risultati che non lo sono. Vi sono molti fiori che non crescerebbero se in quel punto non fosse caduto il letame. I Romani costruirono il loro impero con feroce crudeltà, ma resero possibile la civiltà europea; l'America riuscì a

diventare indipendente anche perché prosperava grazie al lavoro degli schiavi; e via di seguito. E adesso, poiché le forze armate volevano una posizione di vantaggio strategico, ci hanno permesso di avventurarci nello spazio.»

«Per te, quindi, questa Stazione,» fece la dottoressa, agitando la mano, «è semplicemente un trampolino di lancio per raggiungere i pianeti?»

«Non 'semplicemente',» rispose il comandante. «Per ora è un avamposto strategico... ma le sue possibilità potenziali sono molto più significative.»

«Molto più importanti, vorresti dire?»

«Secondo me... sì.»

La dottoressa si accese una sigaretta e rifletté in silenzio per alcuni istanti. Poi disse:

«Mi pare non ci sia dubbio che quasi tutti, qui, abbiano un'idea piuttosto precisa della tua scala dei valori, Michael. Non dovrebbe costituire una novità per te il sapere che quasi nessuno la condivide, a parte tre o quattro... e i membri della Sezione Astronomica, che vivono con la testa fra le stelle.»

«Non è una novità,» disse Troon. «Non lo è da anni: ma solo ultimamente è diventato un fattore di spiacevole importanza. Comunque, anche milioni di persone *possono* avere torto... spesso è accaduto così.»

Lei annuì e proseguì, imparziale:

«Bene, supponiamo di vedere le cose dal loro punto di vista. Tutti quelli che sono qui sono volontari, e sono stati inviati quassù di guarnigione. Non la consideravano, e non la considerano, soprattutto un trampolino di lancio, anche se alcuni di loro, credo, pensano che un giorno potrebbe diventarlo. Ma ora, in questo momento, la vedono per ciò che è... una Stazione di Bombardamento: una posizione strategica, dalla quale un missile può venire lanciato su qualunque punto della Terra, con un'approssimazione di otto chilometri. È per questo, dicono, a ragione, che la Stazione esiste; è questo lo scopo per cui è stata creata. Fu costruita, come tutte le altre Stazioni Lunari, per costituire una minaccia. Si sperava che non venissero mai usate, solo perché la conoscenza della loro esistenza doveva essere un incentivo al mantenimento della pace. Ebbene, questa speranza è stata annientata. Dio sa chi, o che cosa, ha dato veramente l'avvio a questa guerra; comunque, è scoppiata. E cos'è accaduto? La Stazione russa ha lanciato una salva di missili. La Stazione americana ha cominciato un bombardamento sistematico. La Luna, insomma, è entrata in azione. Ma che parte recita, in questa azione, la Stazione britannica? Ha lanciato soltanto tre

missili di peso medio!

«La Stazione americana ha avvistato quel razzo da carico russo che stava arrivando, e l'ha centrato con un missile leggero. La Stazione russa e, a quanto sembra, anche uno dei Satelliti Russi, hanno martellato la Stazione americana, che per qualche tempo non ha fatto che eruttare missili, locali e puntati verso la Terra, e poi all'improvviso ha taciuto. La Stazione russa ha continuato a lanciare missili ad intervalli per un certo periodo, e poi anch'essa ha taciuto.

«E noi, cosa stavamo facendo, mentre accadeva tutto questo? Lanciavamo altri tre missili di media grandezza! E da quando la Stazione russa ha smesso, ne abbiamo lanciati altri tre. *Nove missili di media grandezza!* Fino ad oggi, questa è stata tutta la parte che abbiamo avuto nella guerra. E intanto, lassù continua la guerra vera. E cosa succede? Nessuno lo sa. Ogni notizia viene smentita o rettificata dopo pochi minuti. C'è la propaganda per alzare il morale, la propaganda per deprimerlo; ci sono i pii desideri, le menzogne evidenti, le menzogne sottili, l'incoerenza e l'isterismo. Può darsi che ci sia anche qualche granello di verità, ma nessuno sa quale sia.

«Tutto ciò che noi sappiamo con certezza è che le due massime potenze mai esistite si stanno impegnando per distruggersi a vicenda con tutte le armi di cui dispongono. Centinaia di città grandi e piccole debbono essere svanite, con tutti i loro abitanti. Interi continenti vengono bruciati e rovinati.

«Chi vince? È possibile che qualcuno vinca? Resterà qualcosa? Che cosa è accaduto del nostro paese, delle nostre case? *Noi non lo sappiamo!*»

«E non facciamo nulla! Ce ne stiamo qui tranquilli e guardiamo la Terra, serena come una perla azzurra, e di ora in ora, di giorno in giorno ci domandiamo quali orrori si consumano sotto quella coltre di nuvole. Pensiamo ai nostri parenti e ai nostri amici, e ci chiediamo cosa può essere stato di loro...

«Ciò che mi sorprende è che finora così pochi di noi siano crollati. Ma ti avverto, da un punto di vista professionale, che se le cose continuano così, altri cederanno ben presto...

«Certo, gli uomini rimuginano e si arrovellano, e diventano sempre più disperati e ribelli via via che il tempo passa. Certo, si domandano che cosa stiamo qui a fare, se non per renderci utili. Perché non abbiamo lanciato i grossi missili? Forse non conterebbero molto, nella situazione generale, ma sarebbero già qualcosa: faremmo il possibile. Quei missili sono la vera ragione per cui ci hanno mandati qui: quindi, perché non li abbiamo lan-

ciati? Perché non li abbiamo lanciati all'inizio, quando avrebbero ottenuto il massimo effetto? Le altre Stazioni li hanno lanciati. Perché noi non l'abbiamo ancora fatto? Sei in grado di spiegarcelo?»

La dottoressa s'interruppe, fissando con fermezza Troon, che ricambiò lo sguardo altrettanto fermamente.

«Non sono io a predisporre la strategia,» disse. «Non è mio compito comprendere le decisioni prese in alto loco. Io sono qui per eseguire gli ordini che ricevo.»

«Una risposta molto appropriata, comandante,» commentò la dottoressa; e rimase in attesa. Lui non spiegò meglio, e la donna si sentì in dovere di proseguire.

«Mi dicono,» osservò, «che noi disponiamo di qualcosa come settanta grossi missili a testata atomica. Spesso si è affermato che tanto prima vengono sferrati i colpi più forti, e tanto sono più efficaci nel distruggere il potenziale nemico... e nel prevenire ogni rappresaglia. Il vero scopo, in pratica, è un rapido *knock-out.* Ma i nostri missili sono ancora lì... inusati persino ora.»

«Non spetta a noi,» ribatté di nuovo Troon, «deciderne l'uso. È possibile che i primi missili intercontinentali abbiano fatto ciò che dovevano... e in tal caso sarebbe semplicemente uno spreco lanciare i nostri. Non è neppure impossibile, d'altra parte, che vengano tenuti di riserva in attesa del momento in cui la nostra capacità di continuare il bombardamento potrebbe diventare decisiva.»

La dottoressa scosse il capo.

«Se gli obiettivi strategici sono stati distrutti, che cosa resta per i bombardamenti decisivi? Non si tratta di armi che possano venire usate contro gli eserciti. Il nostro personale si preoccupa di questo: perché le nostre armi non vengono usate... sul bersaglio giusto e al momento giusto?»

Troon scrollò le spalle.

«È una discussione assurda, Ellen. Anche se noi potessimo lanciare i missili senza ordini, dove mireremmo? Non sappiamo quali obiettivi siano stati distrutti, quali siano stati solo danneggiati. Anzi, per quel che ne sappiamo, alcune delle aree-bersaglio potrebbero essere ora occupate dai nostri. Se ci fosse stato bisogno del nostro intervento, avremmo ricevuto gli ordini.»

La dottoressa rimase in silenzio per mezzo minuto, riflettendo. Poi disse, francamente:

«Credo che faresti bene a renderti conto d'una cosa, Michael. Se quei

missili non verranno utilizzati molto presto, o se il Quartier Generale non comunica al riguardo qualcosa di preciso, ti troverai alle prese con un ammutinamento.»

Il comandante rimase seduto immobile sull'angolo della scrivania: non guardava la donna, ma la finestra. Poi disse:

«Siamo a questo punto?» chiese.

«Sì, Michael. Siamo a questo punto: il peggio, se si eccettua la ribellione aperta.»

«Uhm. Mi domando che cosa pensano di ricavarne.»

«Loro non pensano affatto. Sono spaventosamente preoccupati, frustrati, disperati, e hanno bisogno di un'azione, un'azione qualsiasi per alleviare la tensione.»

«E quindi vorrebbero spodestare me, e lanciare i grossi missili atomici, così per divertirsi.»

La dottoressa scosse il capo, e lo guardò rattristata.

«Non è esattamente così, Michael. È... oh, è difficile dirlo... Il fatto è che corre voce che avrebbero già dovuto venire lanciati.»

Lo scrutò, mentre i sottintesi inespressi di quella frase arrivavano a segno. Alla fine, il comandante Troon disse, con una calma gelida:

«Capisco. Dovrei avere anche l'altra caratteristica di Nelson... l'occhio cieco?»

«Certuni lo dicono apertamente. E quasi tutti gli altri cominciano a domandarselo.»

«Deve esserci una ragione. Anche un comandante dovrebbe avere una ragione per una disobbedienza equivalente all'alto tradimento.

«Certo, Michael.»

«Bene, allora è meglio che tu me lo dica. Quale sarebbe?»

Ellen trasse un profondo respiro.

«Ecco. Finché non lanciamo quei missili, forse non corriamo pericoli. Non appena cominciamo a lanciarli, probabilmente verremo distrutti per rappresaglia, o dalla Stazione russa, se esiste ancora, o da uno dei Satelliti russi. I nostri nove missili medi non sono stati una cosa seria... non abbastanza seria da indurli a provocarci per costringerli ad usare quelli pesanti. Ma se cominciamo effettivamente ad usare i missili più grossi, sarà quasi sicuramente la fine per questa Stazione. Tutti sanno che tu attribuisci un'importanza primaria alla Stazione... e tu stesso l'hai ammesso poco fa, davanti a me... Quindi, vedi, si può sostenere che un motivo tu ce l'abbia...

«La Stazione americana è stata quasi sicuramente distrutta; forse anche

quella russa. Se venisse annientata anche la nostra, non resterebbe più nessuno su quella che tu hai chiamato 'la soglia dell'universo'. *Ma*, se in un modo o nell'altro noi riuscissimo a superare indenni la guerra, saremmo gli unici padroni della Luna, e saremmo ancora su quella 'soglia'... Non è così?»

«Sì. Hai esposto il movente con una chiarezza inquietante,» disse Troon. «Ma un'ambizione non è necessariamente un'ossessione, lo capisci?»

«La nostra è una comunità chiusa, in uno stato di tensione nervosa estrema.»

Il comandante rifletté qualche istante, poi:

«Che cosa prevedi? Questo produrrà una rivoluzione, o una sollevazione in massa?» le chiese.

«Una rivoluzione,» disse Ellen, senza esitare. «I tuoi ufficiali ti arresteranno, non appena ne avranno trovato il coraggio. Forse ci vorrà ancora un giorno o due. È un passo molto difficile... specialmente quando il comandante è un personaggio popolare, per giunta...» E si strinse nelle spalle.

«Devo riflettere,» disse Troon.

Girò dietro alla scrivania e sedette, vi appoggiò sopra i gomiti. La stanza diventò silenziosa per quanto lo permetteva la struttura della Stazione, mentre il comandante rifletteva ad occhi chiusi. Dopo parecchi minuti li riaprì.

«Se loro mi arrestassero,» disse, «la loro prima mossa, dopo, consisterebbe nel frugare gli archivi dei messaggi... per giustificare se stessi trovando prove a mio carico e per scoprire quali erano gli ordini, e stabilire se è ancora possibile eseguirli.

«Quando scopriranno che, a parte le tre serie di tre missili medi, non sono arrivati ordini di lancio, si faranno prendere dal panico. I miei ufficiali che si saranno lasciati indurre a tanto crolleranno... non si può semplicemente chiedere scusa al comandante per averlo arrestato come traditore, e pensare che tutto finisca lì.

«Rimarrà soltanto una speranza, e perciò qualcuno più deciso degli altri comunicherà via radio al Quartier Generale che io ho avuto un collasso, o qualcosa del genere, e chiederà la ripetizione di tutti gli ordini di lancio. Quando scopriranno che vi sono stati soltanto gli ordini per tre serie di tre missili medi, si ritroveranno con il morale a terra.

«Allora, immagino, ci sarà uno scisma. Alcuni di loro preferiranno la prudenza, vorranno addossarsi le conseguenze prima che le cose peggiori-

no; moltissimi diranno 'ormai ci siamo dentro' e vorranno lanciare comunque i missili. Alcuni faranno marcia indietro e diranno che se il Quartier Generale voleva i lanci lo avrebbe comunicato... quindi perché rischiare di commettere un altro atto d'insubordinazione che per giunta causerebbe rappresaglie da parte del nemico?

«Anche se avessero la meglio la prudenza e il buon senso, e io venissi liberato, avrei perduto gran parte della mia autorità e del mio prestigio, e la situazione diventerebbe in ogni caso terribilmente difficile.

«Nel complesso, penso che sarebbe più semplice per tutti se io mi rimangiassi il mio orgoglio e prevenissi il mio arresto anticipando la loro seconda mossa.»

Si interruppe, scrutando la dottoressa.

«Come sai, Ellen, io non ho l'abitudine di riflettere a voce alta in questo modo. Ma credo non sarebbe male se cominciasse a circolare qualche idea sulle probabili conseguenze del mio arresto. Non sei d'accordo?»

Ellen annuì, senza parlare. Troon si alzò dalla scrivania.

«Ora manderò a chiamare il vicecomandante Reeves. e credo sarebbe bene far venire anche il vicecomandante Calmore... E spiegherò loro, cercando di perdere la faccia il meno possibile, che dato l'andamento della guerra, e data l'assenza di ogni rischio di fughe di notizie, tolgo il segreto dai messaggi ricevuti. Lo farò perché gli ufficiali superiori possano rendersi conto direttamente della situazione, per prepararsi ad eventuali casi di emergenza.

«Questo dovrebbe avere un effetto deflattivo sufficiente per impedire che facciano la figura degli idioti; non ti pare?»

«Ma quelli non potrebbero dire che tu hai distrutto i messaggi?» obiettò lei.

«Oh, questo non sarebbe possibile. C'è la procedura del servizio. Potranno confrontare il mio archivio con l'archivio della Sezione Cifra, e poi con il registro della Sezione Radio, e scopriranno che tutto quadra.»

Ellen continuò a fissarlo.

«Io continuo a non capire perché i nostri missili non siano stati lanciati,» disse.

«No? Bene, forse un giorno ce lo riveleranno. Nel frattempo... noi dobbiamo continuare ad obbedire agli ordini. Mi sembra molto più semplice.

«Comunque, ti sono estremamente grato, Ellen. Non pensavo che si fosse ancora arrivati a questo punto. Speriamo che domani vi sia, se non un cambiamento d'opinione, almeno una scelta meno stupida di un capro e-

spiatorio. Ed ora, se vuoi scusarmi, manderò a chiamare quei due.»

Quando la porta si chiuse alle spalle della dottoressa, Troon continuò a fissarla per un minuto intero. Poi fece scattare un interruttore, e convocò i suoi vice-comandanti.

Al termine del colloquio, Troon lasciò agli ufficiali qualche minuto per andarsene. Erano usciti un po' frastornati, uno con il fascicolo dei messaggi, l'altro con l'autorizzazione firmata ad accedere all'archivio della Sezione Cifra. Poi, sentendo il bisogno di un cambiamento, anche Troon uscì dall'ufficio, e si diresse verso l'entrata. Nello spogliatoio, l'uomo di servizio balzò in piedi e lo salutò militarmente.

«Tutto a posto, Hughes,» disse Troon. «Esco per un'ora circa.»

«Sì, signore,» disse l'uomo. Si sedette e riprese a lavorare sulla tuta che stava revisionando.

Troon staccò dal gancio la sua tuta scarlatta a pressione, e l'ispezionò meticolosamente. Poi, soddisfatto, si tolse l'uniforme e l'infilò. Effettuò i controlli regolamentari; finalmente, accese la radio, e comunicò con la ragazza al centro strumenti principale. Le disse che sarebbe stato disponibile soltanto per le chiamate urgenti. Quando parlò di nuovo, la sua voce arrivò all'uomo in servizio attraverso l'altoparlante fissato alla parete. L'uomo si alzò e si accostò al portello della camera stagna più piccola, a due posti.

«Ha detto un'ora, signore?» chiese.

«Facciamo un'ora e dieci,» rispose Troon.

«Sì, signore.» l'uomo regolò la lancetta dell'orologio segnalatore, mettendola avanti di settanta minuti. Se il comandante della Stazione non fosse ritornato entro quel termine, o non avesse segnalato un prolungamento della sua assenza, sarebbe entrata immediatamente in azione la squadra soccorso.

L'uomo azionò la serratura, e poco dopo Troon fu fuori: una chiazza vivida di colore nel paesaggio monocromo, l'unica cosa in movimento in quella desolazione. Si avviò verso sud con il curioso, saltellante «passo lunare» che il lungo servizio aveva fatto quasi divenire una seconda natura.

Circa ottocento metri più avanti si fermò, e ispezionò vistosamente due delle fosse dei missili. Come era logico, erano quasi invisibili. Ogni pozzo aveva un coperchio di fibra rigida identico al colore del terreno circostante. Uno strato di sabbia e di pietre lo rendeva difficile da scoprire, anche a pochi metri di distanza. Per qualche minuto, Troon esaminò le due fosse, e poi si voltò a guardare la Stazione.

In confronto alle montagne che le facevano da sfondo sembrava piccolissima, quasi un giocattolo. Le torri del radar e della radio, e i ricevitori solari simili a enormi fiori artificiali davano una scala approssimativa: se non ci fossero stati quelli, sarebbe stato difficile capire le dimensioni della Stazione. Era difficile rendersi conto che la parte principale aveva un diametro di centoventi metri al livello del suolo, fino a quando non si osservavano i corridoi che la collegavano alle cupole più piccole dei magazzini, e non si ricordava che quei corridoi avevano un'altezza di tre metri.

Troon continuò a guardarla per alcuni momenti, poi si voltò, si avviò a zig-zag tra le fosse dei missili, e quando uno sperone roccioso lo nascose alla vista della Stazione, si sedette. Si appoggiò alla pietra e, nella modesta comodità consentitagli dalla tuta, contemplò il panorama dominato dal fulgido segmento della Terra... e pensò al futuro in un mondo rovinato dalla guerra.

Per tutta la sua vita e, del resto, anche per tutta la vita di suo padre, la possibilità di una simile guerra era stata onnipresente. Talvolta era apparsa imminente, ma c'erano state delle resipiscenze; poi era apparsa di nuovo inevitabile, ma in un modo o nell'altro era stata evitata. Di tanto in tanto le tensioni crescevano, ma poi si allentavano. C'erano state conferenze, concessioni, compromessi, bluff, crisi, mosse dettate dal panico, ma in un modo o nell'altro era stato possibile tenere il fuoco lontano dalle polveri.

Tre anni prima, quando era riuscito, certo per l'ultima volta, ad evitare di farsi rispedire sulla Terra, Troon aveva sentito crescere quel senso d'imminenza. Era difficile essere sicuro che la placidità dei suoi soggiorni sulla Luna non gli desse un'impressione distorta della vita terrestre, che gli sembrava diventare sempre più febbrile e stancante ad ogni licenza: ma di una cosa si era convinto... Non aveva nessuna intenzione di trascorrere gli anni della pensione in una di quelle zone che si facevano prendere dalle convulsioni due o tre volte all'anno.

Per quella ragione aveva venduto la casa - la casa che era stata donata a sua madre in onore della memoria di suo padre - e aveva trasferito la famiglia a quattromila miglia di distanza, in una casa nuova, nella Giamaica.

Liberarsi della casa gli era parso soddisfacente anche in un altro senso, perché per lui aveva simboleggiato l'obbligo sovrumano di essere degno della reputazione leggendaria di suo padre; era stata un concretamento delle ombre che suo padre aveva gettato involontariamente su di lui fin dalla sua infanzia.

Ripensando alla propria vita, gli pareva che solo gli anni precedenti al

suo dodicesimo compleanno fossero solari e sereni. Lui, sua madre, e suo nonno avevano vissuto tranquilli in uno spazioso cottage. Avevano i loro amici e i loro vicini; lui aveva avuto i suoi compagni di scuola, al villaggio; e oltre quella cerchia ristretta, a parte la fama di filologo classico di suo nonno, erano rimasti degli sconosciuti. E poi, in settembre, quando lui aveva tredici anni, era scoppiata la bomba.

Un certo Tallence era venuto a conoscenza della storia di Ticker Troon e del missile, e aveva chiesto alle autorità di rinunciare al segreto. Dopo dodici anni, non c'erano più ragioni per tacere... anzi, non ce n'erano più da diverso tempo. Quattro Stazioni satelliti erano ormai in orbita da parecchi anni, e tutti lo sapevano: quella britannica, due russe piuttosto grosse, e quella americana, enorme. L'esistenza delle mine spaziali non era più un segreto, e non lo era il fatto che adesso tutte le Stazioni erano dotate di mezzi per combatterle. Tallence, quindi, era riuscito a spuntarla, e aveva potuto scrivere il suo libro.

Era un ottimo libro, e gli editori non avevano lesinato sulla pubblicità per lanciarlo: il conferimento tempestivo della Victory Cross alla memoria di Ticker Troon aveva contribuito a fare di quel libro una specie di epica. Se ne vendettero centinaia di migliaia di copie: i traduttori se ne impadronirono immediatamente, e fu pubblicato in tutte le lingue, tranne in quelle degli alleati dei russi, convinti che la prima Stazione spaziale fosse stata un'invenzione sovietica. La vicenda era stata trasformata in film, trasmessa per televisione, ridotta a fumetti, fino a quando, dopo un anno, non c'era uomo, donna o bambino, fuori dall'Impero Sovietico, che non conoscesse Ticker Troon e il suo gesto eroico.

Per suo figlio, all'inizio era stato tutto molto eccitante. Scoprire all'improvviso di avere un eroe per padre, essere invitato a grandi feste, venire assediato da giornalisti e telecronisti, avere il posto d'onore alle prime, essere presentato sui podii, erano cose emozionanti. Ma presto, si era reso conto della propria ignoranza, e della delusione che provava la gente quando si accorgeva che sentir parlare dello spazio, per lui, non significava nulla. Per eliminare quell'inconveniente, aveva incominciato a leggere opere di astronomia e di tecnologia spaziale. Aveva appreso così che suo nonno non lo aveva informato esattamente quando gli aveva detto che le Pleiadi erano le sette figlie di Atlante, che Venere era nata dal mare, che Orione era il grande cacciatore ucciso dallo sdegno di Diana. E mentre leggeva, anche a lui era parso di sentire «le esili voci di moscerini gridare da una stellina all'altra, là nel cielo.»

L'entusiasmo che gli dava l'essere un personaggio pubblico era passato ben presto. La sensazione di venire osservato era divenuta disgustosa. L'impressione che tutti si aspettassero da lui cose eccezionali gli pesava addosso a scuola, persino quando andò a Oxford. La casa che sua madre aveva accettato con una certa riluttanza non gli aveva mai dato la sensazione di calore del vecchio cottage. Sua madre sembrava eternamente impegnatissima, ormai; i suoi nuovi interessi non erano condivisi da suo nonno; gli pareva impossibile trascorrere un'ora senza sentirsi ricordare che era il figlio di Ticker Troon... ed era un po' come scoprire di avere per padre Sir Francis Drake, Lord Nelson o la National Gallery.

Il suo nuovo interesse per i problemi spaziali peggiorò la situazione: era come se una parte di lui stesso l'avesse tradito e cercasse di allontanarlo dai suoi vecchi interessi, di spingerlo sempre più nell'ombra di suo padre. Cercava di conservare la concezione che Febo Apollo fosse più interessante di Febo, l'Occhio del cielo; che Marte, il brutale figlio di Zeus e di Hera, fosse più significativo di Marte, il più vicino, il più potenzialmente accessibile dei pianeti; che Aristotele, il filosofo peripatetico, fosse più importante del cratere lunare cui era stato dato il suo nome... Ma invano. Una curiosità irrefrenabile era scaturita nella sua mente; e alla fine era stato costretto ad ammettere che, anche se non aveva le qualità di suo padre, se non altro aveva ereditato la sua passione più viva. Quando ne era stato sicuro, era stato disposto a servirsi del suo nome per tradurla in realtà, ed era entrato nel Servizio Spaziale.

All'inizio, si era servito del suo nome con una notevole diffidenza. Non cercava pubblicità: non era necessario, ma lui non la sfuggiva più. Evitava i sensazionalismi, ma si rendeva conto che una pubblicità più discreta faceva di lui qualcuno di fronte all'opinione pubblica. Quando la stampa chiedeva la sua opinione sulle questioni spaziali, la esprimeva meditatamente... ed era in una posizione abbastanza forte da fare scalpore. Adottò una politica deliberata e, poco a poco, prima di avere venticinque anni, aveva trasformato il figlio dell'eroe in una specie di pubblico oracolo dello spazio.

Lo fece non senza suscitare gelosie, ma la sua posizione popolare era solida, la sua discrezione saggiamente misurata. Tutti sapevano che lavorava con impegno, il suo stato di servizio era ottimo, e le sue opinioni cominciavano ad avere peso.

Il primo scontro fra Troon e i politicanti era venuto dopo l'annuncio (un annuncio prematuro, tra l'altro) che i russi stavano per creare una Stazione

lunare. L'effetto immediato fu che gli americani, i quali avevano preso l'abitudine di considerare la Luna come una proprietà statunitense che avrebbero sviluppato non appena fossero pronti, si erano dati disperatamente da fare. Come al solito, la stampa volle conoscere il punto di vista del tenente Troon sulla situazione. Lui si era già preparato e le sue dichiarazioni apparvero su di un autorevole quotidiano.

Troon era ben conscio della situazione. Una Stazione lunare non era una cosa che si poteva realizzare con pochi milioni di sterline. Inevitabilmente comportava una spesa che avrebbe allarmato il governo; e lui sapeva che la tendenza ufficiale era di scoraggiare ogni proposta di una Stazione lunare britannica, come se fosse un progetto frivolo e troppo dispendioso, minimizzando o respingendo tutti gli argomenti a favore.

Nel suo breve articolo, Troon aveva accennato ai vantaggi strategici e scientifici, ma aveva insistito soprattutto sul prestigio. L'incapacità di fondare una Stazione avrebbe costituito una svolta nella politica britannica: sarebbe stata una prima confessione pubblica che l'Inghilterra era contenta di perdere l'autobus; che era anzi disposta a riconoscersi una potenza di secondo o di terz'ordine. Sarebbe stata la pubblica conferma dell'opinione, ormai comune in molti ambienti, che gli inglesi avessero fatto il loro tempo e si avviassero al tramonto, e che la loro grandezza ben presto sarebbe appartenuta al passato, come quella della Grecia, di Roma e della Spagna.

Il primo cicchetto al riguardo, Troon lo prese dal suo comandante. Poi ce n'erano stati altri, sempre più autorevoli, fino a quando lui si era trovato di fronte a un sottosegretario piuttosto pomposo, il quale, come avevano fatto gli altri, aveva cominciato facendogli osservare che aveva violato i regolamenti del Servizio pubblicando un articolo non approvato; e poi poco a poco gli aveva suggerito di ripensarci e di rendersi conto che una Stazione lunare aveva scarsa superiorità strategica rispetto a una Stazione satellite armata, e che, se i russi e gli americani ne costruivano, avrebbero sprecato materiale e danaro.

«Inoltre, posso dirle in via confidenziale,» aveva aggiunto il sottosegretario, «che questa è anche l'opinione delle autorità americane.»

«Davvero, signore?» aveva detto Troon. «In tal caso, mi sembra strano che costruiscano una Stazione lunare.»

«Non lo farebbero, glielo assicuro, se non ci fossero di mezzo i russi. È evidente che non si può abbandonare interamente la Luna allo sfruttamento sovietico. Quindi, poiché gli americani se lo possono permettere, la costruiscono indipendentemente dal loro giudizio, sull'effettiva utilità. E poi-

ché la fanno loro, non è necessario che la facciamo noi.»

«Lei pensa, signore, che non ci danneggerà farci vedere da tutto il mondo, mentre, in questa faccenda, ci appoggiamo agli americani anziché cavarcela da soli?»

«Giovanotto,» aveva detto severamente il sottosegretario, «vi sono molte ambizioni che non valgono il prezzo da pagare. Lei è stato abbastanza antipatriottico da affermare a mezzo stampa che il nostro sole sta tramontando. Lo nego assolutamente. Comunque, si deve ammettere che, qualunque cosa siamo stati e qualunque cosa possiamo ancora essere, attualmente non siamo una delle nazioni più ricche. Non possiamo permetterci una simile spesa per pura ostentazione.»

«Ma se ci teniamo fuori, signore, il nostro prestigio inevitabilmente ne risentirà, qualunque sia l'argomento che addurremo a nostra giustificazione. In quanto alla negazione del valore strategico da parte degli americani, continuo a considerarla fasulla. Una Stazione lunare sarebbe molto meno vulnerabile di una Stazione satellite, e potrebbe disporre di una potenza di fuoco infinitamente superiore.»

Il sottosegretario aveva assunto un tono freddo.

«Le mie informazioni non corroborano questa affermazione. E neppure la politica del governo. Perciò debbo chiederle...»

Troon l'aveva ascoltato educatamente, pazientemente. Sapeva (ed era sicuro che anche il sottosegretario lo sapeva) che il danno già fatto alla politica dichiarata era considerevole. Ci sarebbe stata una campagna a favore della Stazione lunare, sicuramente. Anche se lui avesse cambiato pubblicamente idea, o se avesse taciuto, i giornali si sarebbero divertiti a prendersela con coloro che avevano esercitato pressioni su di lui. Bastava che si comportasse con circospezione per qualche settimana, mentre la campagna acquistava forza, e rifiutasse di esprimere opinioni mentre prima era stato così pronto a farlo, e magari desse ai propri silenzi una sfumatura di rammarico... Ci sarebbe stata comunque una campagna sui giornali popolari. Le opinioni da lui espresse in precedenza lo avrebbero fatto apparire comunque, di fronte all'opinione pubblica, il più importante sostenitore della Stazione lunare.

In poche settimane, la posizione assunta dagli elettori era diventata abbastanza chiara da preoccupare il governo, e da indurlo ad assumere un tono più conciliante. Si ammetteva che era possibile prendere in considerazione l'idea di una Stazione lunare britannica, se le valutazioni si fossero rivelate soddisfacenti. Ma l'enormità del bilancio preventivo fu un

colpo che accentuò i dissensi.

A questo punto, intervennero gentilmente gli americani. A quanto pareva, avevano cambiato idea circa il valore delle Stazioni lunari, e pensavano che sarebbe stato vantaggioso per l'Occidente averne due, contro quella dei rivali. Perciò si offrirono di anticipare una parte degli stanziamenti, e di fornire parecchie attrezzature. Fu un gesto molto generoso.

«Buon vecchio Zio Sam,» disse Troon, quando l'offerta venne annunciata. «È sempre il gioviale protettore con due piedi sinistri.»

E aveva ragione. Una parte considerevole dell'opinione pubblica si domandò: «Ma di chi sarà, poi, questa Stazione lunare?»

Comunque, il numero di zeri del costo complessivo rimaneva impressionante.

Poi cominciò a circolare la voce che in alto loco c'era qualcosa che non andava, e che in realtà esisteva un progetto grazie al quale era possibile creare una Stazione ad un costo inferiore della metà alle stime attuali; e che Troon (*Sai, il figlio di Ticket Troon*) ne pensava un gran bene.

Troon aveva atteso, tranquillamente. Alla fine, era stato invitato di nuovo ad incontri importanti. Se ne era stupito, e non riusciva a capire come mai la proposta avesse finito per venir legata al suo nome, ma comunque... beh, sì, aveva ammesso di aver visto quel progetto... Oh, no, era un errore supporre che lui c'entrasse per qualcosa: si trattava di un equivoco. L'idea era stata elaborata da un uomo che si chiamava Flanderys. Certo, presentava alcuni aspetti interessanti. Sì, conosceva Flanderys abbastanza bene. Sì, era sicuro che Flanderys sarebbe stato lieto di spiegare le proprie idee...

La spedizione americana e quella russa, a sentire le affermazioni dei rispettivi governi, erano arrivate sulla Luna contemporaneamente: la prima era allunata nel cratere Copernico, l'altra nel cratere Tolomeo. Entrambe rivendicavano la precedenza, e perciò annunciavano l'annessione dell'intero territorio lunare. L'esperienza delle Stazioni satelliti aveva già dimostrato che era meglio abbandonare ogni idea romantica di una *pax coelestis*; ma poiché ogni spedizione era estremamente vulnerabile, entrambe si erano preoccupate soprattutto di scavare gallerie sotterranee per creare roccaforti, dalle quali avrebbero poi potuto disputarsi con maggiore sicurezza i diritti di precedenza.

Circa sei mesi dopo, la spedizione britannica, molto più piccola, era scesa nel cratere Archimede, con i russi a seicento miglia di distanza a sud, oltre gli Appennini lunari, e gli americani quattrocento miglia a nord-est. Contrariamente ai loro vicini impegnatissimi a scavare, gli inglesi si erano

stabiliti in superficie. Avevano una scavatrice, certo, ma in confronto alle macchine enormi degli altri, che erano costate parecchie volte il loro peso in uranio solo di trasporto, quella era una specie di giocattolo, che veniva usata per scavare una serie di buche del diametro di due metri.

La Cupola Flanderys, che in sostanza era una modifica delle Cupole usate da diversi anni nell'Artico, era stata montata con semplicità. Era stata stesa su di un tratto spianato del fondo del cratere, collegata ai tubi, e gonfiata. Dato che l'involucro era trattenuto soltanto dalla scarsa gravità lunare, si era gonfiato con una pressione di otto libbre terrestri per pollice quadrato, e a una pressione di quindici libbre era perfettamente teso. Poi il contenuto dei varii razzi e contenitori era stato fatto entrare attraverso i portelli stagni, o *annuli.* Gli impianti di rigenerazione dell'aria erano stati messi in funzione, i comandi della temperatura anche, ed era incominciato il lavoro di costruzione della Stazione all'interno della cupola.

Gli americani, ricordava Troon, si erano interessati della cosa. Avevano pensato che sarebbe stata un'ottima idea, se sulla Luna non ci fossero stati i russi; ma dato che c'erano, erano convinti che fosse un'assurdità, e lo dichiaravano chiaro e tondo. I russi erano rimasti sbalorditi. Secondo loro un fragile involucro che si poteva squarciare con un solo, antiquato proiettile era una pazzia pura, e una tentazione continua. Tuttavia, non cedettero alla tentazione, perché in tal modo avrebbero quasi sicuramente provocato la reazione degli americani. Comunque, la presunzione di una potenza in declino che arrivava a piantarsi tranquillamente all'aperto, senza protezione, mentre due grandi Potenze si facevano concorrenza scavando gallerie a decine di metri di profondità sembrava una bizzarra sfrontatezza. Persino una mentalità meno sospettosa di quella russa avrebbe immaginato che sotto c'era qualcosa. E i russi avevano dato direttive ai loro agenti di indagare.

L'indagine richiese un po' di tempo, ma poi arrivò la soluzione... un chiarimento scomodo. Come si era immaginato, le fosse che i britannici avevano scavato in fretta e furia mentre costruivano la Stazione dentro la cupola, erano per i missili. Questo era molto simile al lavoro che stavano facendo le altre due potenze: solo che, mentre gli americani usavano anch'essi i pozzi, i russi preferivano le rampe di lancio. L'aspetto più inquietante dalla faccenda venne alla luce in seguito.

Il sistema di controllo britannico, a quanto pareva, consisteva nell'usare un computer principale per dirigere la mira dei missili. Quando il missile veniva lanciato, veniva mantenuto in rotta dal proprio computer e dai servosistemi. Il computer principale, a differenza del resto della Stazione, era

ben protetto: si trovava in una camera scavata a considerevole profondità. Una delle sue caratteristiche più interessanti era che, in certe condizioni, era capace di lanciare automaticamente i missili, tutti fino all'ultimo. Un semplice sistema di schede perforate veniva usato in abbinamento ad un cronometro: ogni scheda si riferiva a un obiettivo preselezionato. Una delle condizioni che avrebbero provocato l'inserimento delle schede nel computer era un abbassamento della pressione atmosferica della Stazione. La pressione normale era di quindici libbre per pollice quadrato, e c'era una tolleranza per scarti ragionevoli. Ma se la Cupola, per disgrazia, avesse subito una riduzione della pressione a sette libbre, il meccanismo di lancio dei missili sarebbe entrato in azione automaticamente.

Tutto sommato, dal punto di vista dei russi era augurabile che alla Cupola Flanderys non accadessero mai disavventure di quel genere.

Durante gli anni trascorsi tra la creazione della Stazione ed il momento in cui egli ne aveva assunto il comando, Troon aveva partecipato a parecchie spedizioni. Alcune, come quella che aveva esplorato gli Appennini, erano formate da quattordici o quindici uomini che viaggiavano con i trattori, effettuavano ricognizioni, rilievi cartografici e facevano fotografie: dormivano entro piccole Cupole Flanderys che potevano ospitare parecchi uomini, e lì dentro potevano togliersi le tute a pressione per mangiare e per stare un po' comodi. Altre spedizioni, che si spingevano più lontano, erano costituite da gruppetti di due, tre o quattro uomini a bordo di piattaforme a razzo. Le operazioni con i trattori erano limitate dalle enormi crepe che si irradiavano dal cratere, formando ostacoli insuperabili: molte di esse erano lunghe oltre cento miglia e ampie un chilometro e mezzo. Quasi sempre, erano spaventose fenditure di una profondità tenebrosa, sconosciuta. Solo quando il sole era sulla verticale, oppure brillava nel senso della loro lunghezza, era possibile vedere i detriti rocciosi che le ostruivano, parecchi chilometri più sotto: e in quelle occasioni i geologi, divenuti selenologi, potevano scendere con le loro piattaforme e prendere brevi appunti finché durava la luce.

Troon, che era diventato rapidamente selenologo, fin dal momento dell'allunaggio aveva nutrito l'ambizione di vedere e documentare, almeno in parte, l'altra faccia della Luna. Secondo quel che si diceva, un anno dopo il loro arrivo i russi avevano inviato una sfortunata spedizione da quelle parti: ma l'eventuale veridicità di quella voce era nascosta dalla loro abituale passione per la segretezza. A Troon spiaceva moltissimo che l'esplorazione

dovesse attendere ulteriori sviluppi delle piattaforme a reazione, ma non c'era motivo di pensare che la faccia invisibile della Luna riservasse qualche sorpresa. Le foto scattate dai razzi in orbita non mostravano altro che una diversa disposizione degli stessi elementi: montagne, «mari», e crateri innumerevoli.

Il rimpianto che l'esplorazione toccasse a qualcun altro non era molto forte: lui aveva fatto quasi tutto ciò che aveva desiderato fare. La creazione della Stazione lunare era il fine per il quale aveva lavorato, manovrato e intrigato. Era stato lui a dare a Flanderys l'idea della Cupola, e l'aveva aiutato a perfezionarla; e quando sembrava che venisse rifiutata a causa della sua vulnerabilità, aveva insegnato ad un altro suo amico come ideare la soluzione di una rappresaglia automatica, che avevano chiamato Progetto Stallo. Era meglio, aveva pensato allora, e lo pensava ancora, che sembrasse il frutto di una realizzazione collettiva, piuttosto che la creazione di un uomo solo. Era soddisfatto del suo lavoro.

Si era quasi rassegnato a cedere il comando ad un altro, tra otto mesi, con il pensiero che il futuro della Stazione era assicurato, perché, anche se le forze armate ci trovavano da ridire, la scoperta di diversi elementi rari le avevano conferito un'importanza pratica; gli astronomi attribuivano un grande valore alla stazione, ed anche i medici l'avevano trovata utilissima per diversi studi speciali.

Ma poi era scoppiata la guerra, e Troon si chiedeva se poteva segnare la fine della Stazione Lunare. Se quella fosse sopravvissuta, ci sarebbe stata la ricchezza necessaria, ci sarebbe stata la tecnologia per tenerla in attività, quando le distruzioni fossero finite? Non era probabile che tutti sarebbero stati impegnati soprattutto nel tentativo di sopravvivere in un mondo schiantato, e non si sarebbero preoccupati della conquista dello spazio?

Beh, lui non poteva far nulla... soltanto attendere di vedere il risultato, e tenersi pronto ad approfittare di tutte le occasioni che si fossero presentate.

Ed era ancora possibile che sulla Luna non rimanesse più nessuno, alla fine della guerra. Tutto indicava che i due giganti si erano già abbattuti reciprocamente. Si poteva solo sperare che la minaccia del Progetto Stallo continuasse ad evitare un attacco da parte delle Stazioni Satelliti russe... se funzionavano ancora. Dopo tutto, la caduta di una settantina di bombe a fissione e a fusione sul proprio paese, anche se quel paese si estendeva su un sesto del globo abitabile, doveva sembrare un prezzo molto alto da pagare per la distruzione di una piccola Stazione lunare... Sì, con un po' di fortuna, se il nemico aveva il senso dei valori relativi, la Stazione lunare

britannica aveva ancora una probabilità di sopravvivenza...

Troon si alzò e girò intorno alla roccia. Si fermò per qualche istante, solitaria figura scarlatta in un deserto bianco e nero, a guardare la sua Stazione lunare. Poi, scegliendo cautamente la via tra le fosse dei missili, tornò indietro senza fretta.

Alla fine del pranzo chiese se poteva avere il piacere della compagnia della dottoressa per prendere il caffé nel suo ufficio. Guardando Ellen oltre l'orlo della tazza, le disse:

«Sembra che abbia funzionato.»

La dottoressa lo guardò con aria interrogativa, attraverso il fumo della sigaretta.

«Sì, effettivamente,» ammise. «Come un batteriofago affamato. Ho avuto l'impressione di assistere a un film accelerato a velocità doppia.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Naturalmente, non conosco le reazioni abituali dei comandanti che sono stati sospettati di tradimento e che hanno corso un certo pericolo di finire linciati, ma non sarei sorpreso se ci fosse qualche altra piccola... ehm... perturbazione...»

Troon sorrise ironicamente.

«Mancanza di dignità?» E scrollò il capo. «Questo è uno strano posto, Ellen. Quando sarai qui da un po' più di tempo, il tuo senso dei valori ti apparirà meno incrollabile.»

«Questo lo sospettavo già.»

«Ma hai ancora bisogno di fartene una misura. Il mio immediato predecessore disse, una volta: 'Quando mi trovo su questa pietra così poco celestiale, mi impongo come regola invariabile di presumere che il contenuto emotivo di ogni situazione sia del settantacinque per cento superiore al normale'. Non so come fosse arrivato al settantacinque, ma il principio è esatto. Vedi, anche tu, questa mattina, non eri molto lontana dal condividere l'opinione generale... ti dava un senso di drammaticità, la possibilità di percepire la tensione, e contribuiva ad alleviare la noia di questo posto. In patria non l'avresti sentito allo stesso modo, e io non mi sarei comportato come ho fatto; ma qui, le occasioni per essere incrollabili e per piegarsi sono diverse. Tecnicamente, io sono il comandante, investito di tutta l'autorità della Corona; e per questo motivo conserviamo certe forme; in pratica, il mio compito è più simile a quello di un patriarca. Qualche volta è necessario appellarsi al grado ed ai regolamenti; ma è meglio servircene il meno possibile.»

«Ho notato anche questo,» disse Ellen.

«Quando arrivammo qui ci rendemmo conto che vi sarebbero stati problemi particolari, ma non potevamo prevederli tutti. Ci rendemmo conto che avremmo avuto bisogno di uomini capaci di adattarsi alla vita in una piccola comunità, e poiché avrebbero dovuto rimanere rinchiusi quasi sempre nella Stazione, dovevamo cercare uomini che non avessero tendenza alla claustrofobia. Ma a nessuno venne in mente, quassù, che avremmo dovuto combattere con la claustrofobia e con l'agorafobia contemporaneamente. Eppure è così: siamo chiusi in un vuoto immenso... per molti ciò costituiva un tremendo conflitto mentale, e il morale era in declino, continuamente. Dopo un anno, il primo comandante della Stazione cominciò a battersi per ottenere un contingente di donne: impiegate, assistenti e cuoche. Il suo rapporto era di una drammaticità eloquente. 'Se questa Stazione', scrisse, 'deve conservare il personale attuale, allora, secondo la mia opinione, in breve tempo vi sarà un completo crollo del morale. È indispensabile prendere tutte le misure pratiche che contribuiscano a conferirle il carattere di una comunità umana normale. Ogni misura che impedisca a questa desolazione di sconcertare le menti degli uomini, e agli orrori dell'eternità di agghiacciare le loro anime deve essere adottata senza indugio'. Un frasario sensazionale: ma era vero. In patria ci furono parecchi tristi presentimenti... ma le volontarie non mancarono e quando arrivarono, si scoprì che quasi tutte erano più adattabili degli uomini. E allora, naturalmente, l'aspetto patriarcale del ruolo del Comandante assunse un rilievo ancora più spiccato. Questo non è un posto dove un maniaco della disciplina possa trovarsi a suo agio: il meglio che si può fare è mandarlo avanti nel modo più armonioso possibile.

«Io sono rimasto qui abbastanza a lungo da capirne gli umori, di regola; ma questa volta mi sono sbagliato. Ora, non voglio che accada più, e ti sarò grato se mi aiuterai in questo. Abbiamo eliminato questa particolare fonte di difficoltà, ma le cause ci sono ancora; le frustrazioni continuano a persistere, e presto troveranno un altro modo di sfogarsi. Voglio esserne informato subito, nel momento stesso in cui sembrerà che lo abbiano trovato. Posso contare su di te, per questo?»

«Ma, dato che la causa, la causa immediata, voglio dire, è il fatto che il Quartier Generale non si serve di noi, mi pare che non vi sia nulla su cui il personale possa concentrare le proprie frustrazioni.»

«Sembra anche a me. Ma poiché qui non possono mettersi in contatto con gli alti papaveri che stanno in patria, troveranno qualcosa d'altro su cui

sublimare le loro frustrazioni, credimi.»

«Benissimo: terrò l'orecchio a terra a nome tuo. Ma continuo a non capire. Perché... perché il Quartier Generale non si serve di questi missili? Sappiamo che verremmo spazzati via, se tentassimo di liquidare il computer principale. Ma agli uomini, in maggioranza, questo non importa più. Ormai sono arrivati ad uno stato d'animo da *gotterdammerung.* Sono convinti che le loro famiglie, le loro case, le loro città siano state annientate, e quindi dicono 'Cosa importa, ormai?' C'è solo la speranza che noi veniamo serbati per un ultimo colpo definitivo, ma quando questo avverrà, credo che cercheranno di lanciarli loro stessi.»

Troon rifletté per qualche istante, poi disse:

«Penso che abbiamo già superato il culmine della probabilità di un'azione disperata. Adesso che sono sicuri che non sono mai arrivati ordini di lancio, quasi tutti debbono ritornare alla convinzione che ci tengono in serbo per un momento decisivo... con il corollario che, se i nostri missili non sono disponibili quando debbono venire usati, l'intera strategia di una campagna sarebbe inutile. Dopotutto, non si potrebbe arrivare al punto in cui l'ultimo uomo ancora fornito di munizioni avesse partita vinta? Per quel che ne sappiamo noi, può darsi che in questo momento noi rappresentiamo una minaccia tale da dominare l'intera situazione. Qualcuno potrebbe dire: 'Resa incondizionata, *subito*: o vi bombarderemo di nuovo, dalla luna'. In tal caso, noi costituiamo un esempio del principio 'La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina...'»

«Sì,» disse Ellen, dopo aver riflettuto. «Credo che l'intenzione sia quella. Quale altra ragione può esserci?»

Troon la seguì pensoso con lo sguardo, mentre lei usciva. Il suo predecessore avrebbe diffuso quella teoria nel giro di mezz'ora in tutta la Stazione, presentandola come propria. Ma Troon non sapeva ancora esattamente quanto parlasse Ellen, e fino a che punto venisse ascoltata. Comunque, presto l'avrebbe scoperto. Per il momento, si occupò dei rapporti della giornata, e impiegò un'ora per redigere il Giornale di Bordo della Stazione, ed il suo diario personale.

Prima di lasciare l'ufficio, si avvicinò alla finestra. La scena non era cambiata molto, dal «mattino». Il fondo del cratere era ancora abbagliante nella luce solare del lungo giorno. Le montagne nitide erano identiche, esattamente com'erano da dieci milioni di anni. La Terra madreperlacea si era mossa di pochi gradi soltanto, ed era ancora librata con la linea notturna a metà dell'emisfero visibile: l'altra metà era velata.

Dopo un po', Troon sospirò e si avviò verso la porta della sua stanza da letto...

Il trillo del telefono accanto al letto svegliò bruscamente Troon. Si portò il ricevitore all'orecchio prima ancora di avere aperto gli occhi.

«Qui Sorveglianza Radar, signore,» disse una voce, con una sfumatura d'eccitazione. «Due ufo avvistati in avvicinamento da sud-sud-est. Altezza mille piedi; velocità stimata inferiore a cento miglia.»

«Due *che*?» chiese Troon, scuotendosi.

«Oggetti volanti non identificati, signore.»

Troon grugnì. Era passato tanto tempo da quando aveva sentito quel termine per l'ultima volta che ormai l'aveva quasi dimenticato.

«Vuoi dire piattaforme a reazione?» suggerì.

«Può darsi, signore.» La voce sembrava un po' offesa.

«Hai avvertito la guardia?»

«Sì, signore. Adesso sono nella camera stagna.

«Bene. A che distanza sono questi... uhm... ufo?»

«Approssimativamente a quaranta miglia, adesso.»

«Bene. Inquadrateli televisivamente al più presto possibile, e fatemelo sapere. Di' al centralino di inserirmi subito sul circuito della guardia.»

Troon posò il telefono e gettò via le coperte. Aveva appena messo un piede sul pavimento quando vi fu un suono di voci nell'ufficio accanto. Una, più autoritaria delle altre, soverchiò il brusio.

«Zero, ragazzi. Aprite.»

Troon, ancora in pigiama, andò nel suo ufficio e si accostò alla scrivania. Dall'altoparlante a muro giungeva un suono di respiri e il cigolio di ingranaggi, mentre gli uomini uscivano dalla camera stagna. Una voce disse:

«Mi prenda un colpo se riesco a vedere qualche ufo. Lei li vede, sergente?»

«Sud-sud-est,» disse paziente la voce del sergente, «è da *quella* parte, ragazzo mio.»

«Okay, ma non vedo lo stesso gli ufo. Se lei...»

«Sergente Witley,» disse Troon, nel microfono. Subito vi fu silenzio.

«Sì, signore.»

«Quanti siete?»

«Sei uomini con me, signore. Seguono altri sei.»

«Armi?»

«Mitra leggero e sei bombe per ogni uomo, signore. Più due lanciaraz-

zi.»

«Va bene. Mai usata un'arma da fuoco sulla Luna, sergente?»

«No, signore.» C'era una sfumatura di rammarico nella voce dell'uomo: ma non si sprecavano munizioni che erano costate ciascuna parecchie sterline di trasporto. Troon disse:

«Prendete la mira esattamente. Ai fini pratici, non c'è traiettoria. Se dovete sparare, cercate di mettervi con le spalle contro una roccia: se non ne avete la possibilità, sdraiatevi. *Non* cercate assolutamente di sparare stando in piedi. Se non ci siete abituati, alla prima raffica farete mezza dozzina di capriole all'indietro. Avete capito tutti bene?»

Gli rispose un mormorio.

«Non credo che sarà necessario sparare,» continuò Troon. «Ma tenetevi pronti. Non date inizio alle ostilità; ma al primo atto ostile lei, sergente, risponda immediatamente, e i suoi uomini dovranno darle appoggio. Nessun altro dovrà agire da solo. È chiaro?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ora continui pure, sergente Witley.»

Mentre il sergente dava disposizioni, Troon si vestì in fretta e furia. Era quasi completamente vestito quando la stessa voce di poco prima si lamentò:

«Continuo a non vedere nessun maledetto... sì che lo vedo, per Dio! Qualcosa ha appena riflesso la luce, sulla destra del Dente di Mammut, vedete...?»

Nello stesso istante squillò il telefono. Troon alzò il ricevitore.

«Li ho inquadrati sui teleschermi, signore. Due piattaforme. Quattro uomini su una, cinque sull'altra. Sembra che non abbiano niente con loro. Indossano tute di tipo russo. Sono diretti da questa parte.»

«Armi?»

«Niente armi visibili, signore.»

«Benissimo. Informa la guardia.

Troon riattaccò e ascoltò il sergente che riceveva il messaggio, mentre finiva di vestirsi. Poi riprese il telefono per parlare con il centralino.

«Informa la mensa ufficiali che andrò lì ad osservare. E collegami subito con la guardia.»

Troon diede un'occhiata allo specchio, prese il berretto e uscì dal suo alloggio con aria decisa, ma senza precipitarsi.

Quando arrivò alla mensa ufficiali sul lato di sudest, le due piattaforme erano già visibili come puntini lucenti che il sole faceva brillare sullo

sfondo del nero cielo stellato. I suoi ufficiali arrivarono quasi nello stesso momento, e si fermarono intorno a lui, a guardare i puntolini luminosi che ingrandivano. Poco dopo, nonostante la distanza, l'assenza d'atmosfera rese possibile vedere le piattaforme, il bagliore biancorosato dei reattori che le sostenevano, e i gruppi di tute spaziali coloratissime che avevano a bordo. Troon non tentò di calcolare la distanza: secondo lui, sulla Luna era impossibile affidarsi a qualcosa di meno preciso di un rilevatore radar. Fece scattare il microfono a mano.

«Sergente Witley,» ordinò, «faccia disporre i suoi uomini in semicerchio, e incarichi uno di essi di segnalare alle piattaforme di atterrare entro di esso. Controllo, interrompi il mio collegamento con la guardia, adesso, ma tienimi collegato con te.»

«Collegamento con la guardia interrotto, signore.»

«La tua assistente è con te?»

«Sì, signore.»

«Dille di cercare la lunghezza d'onda dell'intercom russo. Di regola è un poco più corta della nostra. Quando la troverà, resti in attesa di ordini. Parla russo?

«Sì, signore.»

«Bene. Deve riferire subito se c'è qualche indizio di intenzioni ostili nei loro discorsi. Adesso torna a collegarmi con la guardia.»

Le due piattaforme continuarono ad avanzare verso di loro, scendendo obliquamente. Gli uomini del sergente erano distesi bocconi, con i mitra puntati. Erano disposti in un'ampia mezzaluna. Al centro stava una figura solitaria in una tuta di vivace color magenta, con il mitra appeso alla spalla, e faceva segnali con entrambe le braccia alle due piattaforme. I veicoli rallentarono, si fermarono a una dozzina di metri dal segnalatore, ad un'altezza di circa tre metri. Poi, con gli ugelli che sollevavano polvere e ghiaia, si abbassarono dolcemente. Quando toccarono terra, le figure che stavano a bordo lasciarono gli appigli e alzarono le mani mostrando che erano vuote.

«Uno di loro chiede di lei, signore, in inglese,» disse il controllo a Troon.

«Inseriscilo,» ordinò il comandante.

Una voce dal leggero accento straniero ed una traccia d'influsso americano disse:

«Comandante Troon, mi permetta di presentarmi. Generale Alexei Goudenkovitch Budorieff, dell'Armata Rossa. Avevo l'onore di comandare la

Stazione lunare dell'U.R.S.S.»

«Qui comandante Troon, generale. Ho capito bene? Ha detto che *aveva* quell'onore?»

Guardò oltre la finestra, in direzione delle piattaforme, cercando di identificare colui che parlava. Nella posa di un uomo dalla sgargiante tuta arancione c'era qualcosa che sembrava distinguerlo.

«Sì, comandante. La Stazione lunare sovietica non esiste più da parecchi giorni terrestri. Le ho portato i miei uomini perché... perché siamo ridotti alla fame.»

Occorse qualche istante perché il significato di quella frase andasse a segno: e Troon non era ancora sicuro di aver capito bene.

«Vuol dire che ha portato *tutti* i suoi uomini, generale?»

«Tutti i superstiti, comandante.»

Troon guardò il gruppetto di nove uomini nelle vivaci tute pressurizzate. L'ultimo rapporto del servizio di spionaggio, lo ricordava bene, affermava che il personale della Stazione russa ammontava a trecentocinquantasei uomini.

«La prego di entrare, generale,» disse. «Sergente Witley, scorti il generale e i suoi uomini alla camera stagna.»

Il generale guardò gli ufficiali radunati nella mensa. Lui ed il suo aiutante avevano l'aria di stare molto meglio, dopo due pasti abbondanti inframmezzati da dieci ore di sonno. I segni della fame e della stanchezza erano scomparsi dal suo volto, ma restavano quelli della tensione.

«Signori,» disse, «ho deciso di farvi un resoconto dell'azione alla Stazione lunare sovietica, finché l'ho ancora fresco nella memoria, per diverse ragioni. Una è che la considero un episodio che troverà posto nei testi di storia... e servirà agli esperti militari. Un'altra è che, sebbene sembri avere chiuso la campagna in questo settore, la guerra continua ancora, e nessuno di noi può sapere che cosa accadrà. Pensando a questo, il vostro Comandante ha osservato che la conoscenza conservata in un certo numero di menti ha maggiori possibilità di sopravvivere che se viene conservata solo in due o tre, ed ha proposto che io, essendo in grado di fornire il resoconto meglio di chiunque altro, vi parlassi collettivamente. Per me non è solo un onore, ma un piacere, poiché ritengo importante far sapere che la nostra stazione è caduta in seguito ad una nuova tecnica bellica... un attacco effettuato da uomini morti.»

Si interruppe per guardare le facce che gli stavano intorno, poi proseguì:

«Quello che voi chiamate in inglese *booby-trap*... un meccanismo regolato in modo da funzionare dopo che un uomo l'ha abbandonato o è morto: una specie di cieca vendetta con cui egli spera di causare ancora qualche danno... Non è una cosa nuova: immagino sia antica quanto la stessa guerra. Ma un mezzo che consenta ai morti non solo di lanciare, ma di portare a compimento un attacco... questa, credo, è una novità. E non so fin dove potrà portare uno sviluppo del genere.»

Si interruppe di nuovo, e restò a fissare la tavola davanti a lui così a lungo che alcuni dei suoi ascoltatori si agitarono, irrequieti. Il movimento attirò la sua attenzione: il generale alzò gli occhi.

«Comincerò affermando che, a quanto mi risulta, tutti gli esseri viventi che ancora esistono sulla Luna si trovano adesso raccolti qui, nella vostra Cupola.

«Ora, com'è accaduto? Senza dubbio, conoscete a grandi linee come si sono svolte le prime fasi. Noi e la Stazione americana abbiamo iniziato simultaneamente i bombardamenti. Non ci siamo attaccati reciprocamente. Noi avevamo l'ordine di ignorare la Stazione americana e di dare la precedenza ai lanci dei nostri missili puntati verso Terra. Non ho dubbi che anche gli americani avessero egualmente l'ordine di ignorare noi. Questa situazione è perdurata fino a quando, dei nostri missili pesanti, è rimasta soltanto la riserva strategica. Sarebbe continuato così ancora per qualche tempo se gli americani, con un missile leggero, non avesse distrutto all'arrivo il nostro razzo dei rifornimenti. A questo punto ho chiesto e ottenuto l'autorizzazione ad attaccare la Stazione americana, perché c'era già in viaggio un secondo razzo dei rifornimenti, e speravo di evitargli la stessa fine.

«Come sapete, qui è praticamente impossibile usare i missili pesanti terra-terra, e comunque non ci sarebbe stato permesso di usare per tale scopo la nostra piccola riserva. Perciò abbiamo reagito con missili leggeri, a traiettoria alta, per superare le montagne intorno al cratere Copernico. Come egualmente saprete, qui la bassa gravità causa un ampio margine d'errore per ogni tentativo del genere, e i nostri missili non sono serviti a nulla. Gli americani hanno tentato di rispondere con missili dello stesso tipo, ma anche nel loro caso la mira era imprecisa. Hanno causato qualche danno ad una delle nostre rampe di lancio, ma nient'altro.

«Poi, una delle nostre Stazioni Satelliti che per caso si trovava in posizione favorevole ha lanciato due missili pesanti. Il primo, ci hanno riferito, ha mancato l'obiettivo di due miglia; il secondo avrebbe fatto centro. Sem-

bra che l'affermazione sia esatta, perché la Stazione americana ha smesso immediatamente di comunicare, e da allora non ha più dato segno di vita.

«C'era da aspettarsi un attacco di rappresaglia contro la nostra Stazione da parte del Satellite americano: e infatti è arrivato sotto forma di un missile pesante, caduto a un miglio da noi. I danni principali che ci ha causato sono state fratture nelle pareti delle camere più vicine alla superficie, con una considerevole perdita d'aria. Abbiamo dovuto chiuderle con le paratie, e abbiamo mandato uomini in tute spaziali a chiudere le crepe più ampie e a spruzzare le pareti e i tetti con plastica sigillante. L'area danneggiata era molto vasta, e i lavori sono stati ostacolati da crolli dei soffitti; perciò ho deciso di mantenere il silenzio radio, nella speranza di non attirare altri missili fino a quando avessimo turato le falle. C'era da sperare, inoltre, che una volta entrati in azione di Satelliti i nostri riuscissero a sistemare quelli americani con le loro vespe, prima che noi terminassimo le riparazioni.»

«Le vespe?» interruppe qualcuno.

«Non ne avete mai sentito parlare? Mi sorprende. Tuttavia, ormai non può più far male parlarne. Si tratta di missili molto piccoli, lanciati a sciame. Un satellite può facilmente contrastare uno o più missili normali con i contromissili, e farli esplodere a distanza di sicurezza; ma è difficile difendersi da missili che vengono all'attacco come un branco di pesci, e qualcuno finisce sempre per arrivare a segno... almeno, così dicono.»

«E sono arrivati a segno, generale?» chiese Troon. Non disse che il Satellite britannico, alla cui costruzione aveva collaborato suo padre, era ridotto all'impotenza, e che il Satellite americano non si era più fatto sentire dal secondo giorno delle ostilità.

Il generale scosse il capo.

«Non saprei. Quando abbiamo riparato le falle e abbiamo alzato di nuovo l'antenna radio, abbiamo ricevuto un messaggio dal Quartier Generale, che comunicava di aver perso il contatto con i nostri Satelliti...»

Il suo tono formale di poco prima si era attenuato: proseguì con maggiore disinvoltura, come se raccontasse una storia.

«Allora abbiamo pensato di avercela fatta, come dite voi. Ma non era ancora certo che non ci sarebbe stato un altro attacco, o che non si sarebbero aperte altre crepe: perciò abbiamo tenuto le tute spaziali a portata di mano. Per alcuni di noi, è stata una vera fortuna.

«Cinque giorni fa, cioè quattro giorni dopo che era stata colpita la Stazione americana, l'uomo di turno alla televisione ha creduto di intravvedere qualcosa che si muoveva tra le rocce sul fondo del cratere, a nord rispet-

to a noi. Sembrava molto improbabile, ma l'uomo ha tenuto puntata la telecamera su quella zona, e poco dopo ha scorto un altro movimento... qualcosa che superava rapidamente un varco tra due rocce. E lo ha segnalato. L'ufficiale di servizio che stava osservando, ha visto anche lui, poco dopo, una specie di movimento, ma troppo rapido perché potesse capire di che cosa si trattava. Hanno montato il teleobiettivo, ma questo ha ridotto la visuale, e non ha mostrato altro che rocce: così sono tornati all'obiettivo normale, giusto in tempo per vedere qualcosa che sembrava una roccia liscia e che usciva dal riparo della normale roccia frastagliata e guizzava dietro ad un'altra. A questo punto l'ufficiale di servizio ha fatto rapporto a me, e io sono sceso nella sala controllo principale.

«La visibilità era difficile, data la luce; l'alba era appena incominciata durante il precedente giorno terrestre, perciò le ombre erano lunghissime e offrivano una buona copertura. Ma anche tutto ciò che si muoveva al sole gettava una lunga ombra che attirava subito l'occhio. Dopo qualche minuto d'osservazione, ho dovuto ammettere che qualcosa si muoveva laggiù, apparentemente a bruschi scatti improvvisi, anche se non riuscivo a vedere cos'era. Una volta si è fermato allo scoperto. Abbiamo inserito in gran fretta il teleobiettivo, ma prima che riuscissimo a metterlo a fuoco, l'oggetto era schizzato via ed era diventato invisibile in una chiazza d'ombra.

«Abbiamo dato l'allarme alla guardia, dicendo di tenere pronti i lanciarazzi, e abbiamo continuato a osservare. L'oggetto continuava a guizzare: schizzava fuori all'improvviso da un'ombra nera, o da una roccia, e poi svaniva di nuovo. Non c'era dubbio che si stesse avvicinando gradualmente, ma sembrava che non avesse fretta di raggiungerci.

«Qualcuno ha detto: 'Mi pare che siano due'. Le apparizioni e le scomparse erano così irregolari che non potevamo essere sicuri. Abbiamo provato a puntare il radar, ma a quell'angolazione e con tutte quelle rocce irregolari, era praticamente inutile. Potevamo solo aspettare che l'oggetto raggiungesse un terreno più scoperto e si mostrasse più chiaramente.

«Poi la guardia ha segnalato un altro oggetto in movimento, più a ovest. Abbiamo puntato la telecamera da quella parte, e abbiamo visto che c'era effettivamente qualcosa che guizzava tra le rocce e le ombre nello stesso modo inidentificabile.

«È trascorsa più di un'ora prima che uno degli oggetti raggiungesse il terreno scoperto, a undici chilometri da noi. Comunque, c'è voluto un altro po' di tempo prima che abbiamo potuto farcene un'idea... perché era troppo piccolo nella lente normale per rivelare qualche dettaglio, e troppo erratico

nel movimento perché il teleobiettivo potesse contrarlo. Poco dopo, comunque, gli oggetti erano tre e guizzavano pazzamente sul fondo del cratere, con improvvisi scatti in avanti, lateralmente, in tutte le direzioni, persino all'indietro: e non restavamo mai fermi abbastanza a lungo perché noi potessimo distinguerli chiaramente nella luce radente.

«Se nel nostro armamento fossero stati compresi anche missili da bombardamento a breve raggio, lì avremmo usati al primo avvistamento, ma si trattava di un tipo d'arma che non pareva adatto per una Stazione lunare: perciò potevamo solo aspettare che gli oggetti arrivassero a tiro dei lanciarazzi portatili.

«Intanto, gli oggetti continuavano a zigzagare pazzamente qua e là sul fondo del cratere. Era una cosa stranissima. Ci sembravano grossi ragni che corressero avanti e indietro, ma non si bloccavano mai come fanno i ragni: le loro soste erano solo momentanee, e poi ripartivano immediatamente. E non si poteva mai sapere da che parte sarebbero andati. Dovevano viaggiare per trenta o quaranta metri, per avanzare effettivamente di un metro solo, ed erano disposti in modo che noi potevamo inquadrarne uno solo sullo schermo, o al massimo due alla volta.

«Comunque, durante il tempo che quelli hanno impiegato per coprire i due chilometri successivi, noi siamo riusciti a vederli meglio e a farcene un'idea più chiara. In apparenza, erano molto semplici. Prendete un uovo, raddoppiatene la lunghezza: e avrete la forma del corpo. Infilate degli assi presso le due estremità, fissatevi delle ruote alte, dai pneumatici larghi... alte abbastanza da mantenere gli oggetti a buona distanza dal suolo. Montate le ruote in modo che abbiano un'inclinazione di centottanta gradi... in modo cioè che i battistrada possano mettersi paralleli alla linea degli assi, indipendentemente dal fatto che le ruote stesse siano davanti o indietro gli assi. Ed avrete questa macchina. Può muoversi in qualunque direzione, o ruotare su se stessa da ferma, se volete. Forse non è molto difficile, una volta che ve ne siete fatti un'idea. Mettete un motore ad ogni ruota, e un comando elettronico per impedire che vada a sbattere contro gli ostacoli. Neppure questo è molto difficile.

«C'è però qualcosa di meno chiaro: come dirigerla. Si capiva benissimo che non andavano alla cieca, quegli oggetti. Abbiamo pensato che reagissero alla nostra radio, oppure alla rotazione della nostra antenna radio, o ai movimenti della nostra telecamera: ma abbiamo provato tutto, abbiamo persino spento lo schermo per qualche minuto, e la guardia, fuori, non ha segnalato il minimo effetto. Non si orientava neppure con i nostri motori

elettrici: li abbiamo fermati tutti per un intero minuto, ma senza risultati. Era possibile che gli oggetti captassero le emanazioni della nostra pila atomica, ma era ben schermata, e del resto avevamo già radiatori-civetta per deflettere i missili che mirassero a quella. Personalmente, penso che gli oggetti fossero in grado di captare l'inevitabile differenza di temperatura nell'area della Stazione. Se era così, noi non potevamo fare assolutamente nulla.»

Il generale si strinse nelle spalle, scosse il capo e aggrottò la fronte. Poi proseguì:

«Ci trovavamo di fronte, in pratica, ad un missile a ricerca del bersaglio, montato su ruote. Non molto difficile da costruire, anche se non ne valeva la pena, in una forma molto semplice... era un bersaglio troppo facile per la difesa. Quindi, gli americani avevano fatto questo, ed era spaventoso... avevano introdotto un elemento randomizzato. Capite quello che intendo dire? Avevano introdotto la fase randomizzata, e in un modo o nell'altro vi avevano fatto filtrare il controllo...»

Il generale rifletté di nuovo per qualche istante.

«Le macchine non sono vive, e perciò non possono essere intelligenti. Comunque, la logica fa parte della loro natura. La concezione di una macchina illogica sembra una contraddizione in termini. Se si produce volutamente una cosa del genere, che cosa si ottiene? Qualche cosa che non è mai esistito in natura. Qualcosa di alieno. Avete l'illogicità animata e scatenata. È veramente una cosa spaventosa, a pensarci...

«Ma lì, tra quelle macchine che si aggiravano sul fondo del cratere come barcaioli in uno stagno, c'era un filo conduttore di scopo finale, attraverso quella follia artificiale. Le loro azioni immediate erano imprevedibili, pazzesche, ma l'intenzione finale era sicura, come la bomba che ognuna di esse portava nel ventre metallico. Pensate a un pazzo, a un idiota delirante, spinto da un unico movente... uccidere...

«Ecco che cos'erano quelle macchine. E continuavano ad avanzare a scatti brevi, o brevissimi, o meno brevi. Schizzavano avanti, a lato, indietro, obliquamente, diritto o in curva: non si sapeva mai cosa avrebbero fatto, dopo... si sapeva soltanto che, dopo una dozzina di mosse, sarebbero state un poco più avanti.

«Gli uomini dei lanciarazzi hanno aperto il fuoco a circa cinque chilometri. Fatica sprecata, naturalmente: era come sperare di colpire l'ala di una mosca in volo con un fucile a piombini. Le mine avrebbero potuto fermarli, se quegli oggetti non erano muniti di rivelatori: ma chi avrebbe

mai consentito a usare del prezioso spazio di carico per portare delle mine sulla Luna? I nostri uomini potevano sperare, al massimo, di centrare un colpo fortunato. Ogni tanto, una delle macchine restava nascosta dalla vampa di un'esplosione, ma usciva sempre dalla nube di polvere, comportandosi pazzamente come prima. A noi dolevano gli occhi e la testa, per lo sforzo di seguirle sullo schermo, e di scoprire un ordine nei loro movimenti... ma sono sicuro che non esisteva.

«A distanza di tre chilometri i nostri uomini non ottenevano risultati migliori e cominciavano a dare segno di panico. Allora ho deciso che, quando le macchine fossero arrivate a due chilometri, avrei ritirato gli uomini e li avrei fatti scendere tutti alla massima profondità.

«Gli oggetti continuavano a venire avanti, pazzamente come sempre. Vi dico, non ho mai visto nulla che mi abbia spaventato di più. Il loro movimento era assurdo, pazzesco, eppure avevano uno scopo preciso e mortale. E davano l'impressione di enormi insetti, sembrava che fossero vivi, a modo loro...

«Alcuni razzi sono riusciti a far ricadere su di loro dei frammenti, ma non li hanno danneggiati. Quando si sono avvicinati alla linea dei due chilometri, ho detto al colonnello Zinochek, qui presente, di richiamare la pattuglia. Lui ha preso il microfono per parlare, e in quel momento una delle macchine ha colpito la bomba di un razzo. L'abbiamo vista precipitarsi proprio contro la bomba.

«L'esplosione l'ha sollevata dal terreno, ed è ricaduta sul dorso. Il diametro delle ruote era abbastanza largo da permetterle di continuare a correre anche rovesciata. Ha cominciato a farlo, ma poi c'è stato un grande bagliore, e lo schermo si è spento.

«Anche a quella profondità, il pavimento della camera si è sollevato sotto i nostri piedi, e in due delle pareti si sono aperte delle crepe.

«Allora ho acceso l'impianto di comunicazione generale. Funzionava ancora, ma non avrei saputo dire quali parti della Stazione riusciva a raggiungere. Ho dato ordine a tutti di indossare le tute spaziali e di rimanere in attesa di ulteriori istruzioni.

«C'era da sperare che l'esplosione di una macchina avesse fatto esplodere anche le altre, ma era impossibile capirlo. Potevano essere state schermate, sul momento: e anche se non lo erano, poteva darsi che fossero sopravvissute. Senza atmosfera non si ha l'abituale spostamento d'aria: i frammenti volano, naturalmente, ma che altro? Sono stati effettuati pochissimi studi sugli effetti delle esplosioni, qui sulla Luna. La nostra antenna

era saltata di nuovo, perciò eravamo senza radar e senza televisione. Non potevamo sapere se il pericolo era passato, o se le macchine continuavano a correre ancora sul fondo del cratere come ragni impazziti, mentre si avvicinavano...

«Se era così, abbiamo calcolato che avrebbero impiegato circa trentacinque minuti per raggiungerci, se avessero mantenuto l'andatura precedente.

«Non c'è mai stata, nella mia vita, una mezz'ora lunga come quella. Appena abbiamo calzato gli elmi e messo in funzione l'intercom abbiamo fatto del nostro meglio per accertare l'entità dei danni. Sembravano piuttosto rilevanti ai livelli superiori, perché da quei reparti riuscivamo a ottenere pochissime risposte. Ho ordinato a tutti quelli in grado di muoversi di scendere ai livelli inferiori e di restarci.

«Poi non abbiamo più potuto far altro che attendere... e attendere... e attendere... chiedendoci se quelle macchine stavano ancora aggirandosi là fuori, e guardando la lancetta dei minuti che si spostava lentamente...

«Le macchine... o la macchina... hanno impiegato esattamente trentun minuti...

«Il pavimento ha sussultato, mi ha fatto perdere l'equilibrio, scaraventandomi a terra. Ho intravvisto le crepe che si aprivano sul soffitto e sulle pareti, e poi la luce si è spenta, e mi è caduto addosso qualcosa...

«È inutile che aggiunga molti altri particolari. Nella sala controllo eravamo rimasti vivi in quattro, e altri cinque al livello immediatamente superiore. Nessuno di noi sarebbe sopravvissuto, se la roccia avesse avuto il peso che ha sulla Terra... e non ce l'avremmo mai fatta ad aprirci una strada fino all'uscita di emergenza.

«Comunque, abbiamo impiegato quattro giorni a scavare tra i corridoi crollati. Naturalmente, tutta l'aria della Stazione si era dispersa, perciò dovevamo arrangiarci con le bombole dei morti e con le razioni d'emergenza, finché queste ultime sono durate: e avevamo soltanto una camera gonfiabile a due posti per poterci mangiare dentro.

«L'uscita di sicurezza, naturalmente, era ad una certa distanza dall'ingresso principale: ma una parte del tetto del terminal era franata e aveva fracassato una delle piattaforme: per fortuna le altre due erano poco danneggiate. I portelli esterni della camera stagna erano ai piedi di una parete di roccia, e sebbene questa avesse fatto da scudo contro la forza diretta dell'esplosione, era caduta una quantità di frammenti davanti alle porte, e siamo stati costretti a farle saltare. Abbiamo ricavato un'apertura abbastanza ampia da far passare le piattaforme, evitando la contaminazione radioat-

tiva... e credo che, data la posizione della camera stagna, noi stessi non ci siamo trovati esposti seriamente alle radiazioni.»

Il generale guardò il gruppo degli ufficiali che gli stavano intorno.

«È stato un gesto molto cavalleresco da parte vostra, signori, accoglierci tra voi. Permettetemi, in cambio, di assicurarvi che non abbiamo intenzione di esservi di peso: al contrario. Nella nostra Stazione ci sono abbondanti scorte di viveri. Se le cisterne sono rimaste intatte, c'è anche acqua; inoltre, vi sono scorte per la rigenerazione dell'aria. Ma per recuperare tutto questo abbiamo bisogno di mezzi per scavare. Se, quando i miei uomini si saranno riposati, ci fornirete i mezzi necessari, saremo in grado di aggiungere alle vostre riserve anche le nostre.»

Si volse verso la finestra, e guardò il segmento luminoso della Terra.

«... E forse sarà un bene, perché ho l'impressione che potremmo avere bisogno di tutte le provviste che riusciremo a recuperare.»

Quando la riunione ebbe termine, Troon condusse il generale ed il suo aiutante nel proprio ufficio. Lasciò che sedessero e si accendessero delle sigarette, prima di parlare.

«Come lei si renderà conto, generale, qui non siamo attrezzati per occuparci di prigionieri di guerra. Non conosco i suoi uomini. La nostra Stazione è vulnerabile. Quale garanzia ci può dare contro eventuali sabotaggi?»

«Sabotaggi?» esclamò il generale. «Perché dovrebbero esserci sabotaggi? I miei uomini sono tutti sani di mente, le assicuro. Si rendono conto quanto me che se succedesse qualcosa a questa Stazione sarebbe la fine anche per noi.»

«Ma non potrebbe esserci qualcuno... diciamo un patriota... che ritenesse suo dovere distruggere questa Stazione, anche a costo della propria vita?»

«Credo di no. Il mio comando era costituito da uomini scelti, intelligenti. Si rendono perfettamente conto che ormai nessuno *vincerà* la guerra. Perciò, ora l'importante è sopravvivere ad essa.»

«Ma, generale, non sta trascurando il fatto che noi, qui, costituiamo ancora un'unità combattente... l'unica che rimanga in questo settore delle operazioni?»

Il generale inarcò leggermente le sopracciglia. Scrutò Troon per un momento, e poi sorrise, appena appena.

«Capisco. Ero un po' perplesso. I suoi ufficiali ne sono ancora convinti?»

Troon si sporse in avanti per scuotere la sigaretta sul portacenere.

«Credo di non capirla, generale.»

«Davvero, comandante? Mi riferisco al vostro valore come unità combattente.»

Per qualche secondo i loro sguardi s'incontrarono. Troon alzò le spalle.

«*Lei* che valore ci attribuirebbe, come unità combattente, generale?»

Il generale Budorieff scosse adagio il capo.

«Non molto elevato, purtroppo, comandante,» disse. E poi, con un tono di scusa nella voce, «Voi avevate lanciato nove missili medi. Non credo che in seguito ne abbiate lanciati altri, perciò la forza complessiva di cui disponete attualmente può consistere di altri tre missili medi... o di nessuno.»

Troon si voltò e guardò fuori dalla finestra, in direzione delle fosse mimetizzate dei missili. La sua voce tremava leggermente, quando domandò:

«Posso chiederle da quanto tempo lo sapeva, generale?»

Il generale rispose, gentilmente:

«Da circa sei mesi.»

Troon si passò una mano sugli occhi. Per qualche minuto nessuno parlò. Finalmente il generale disse:

«Mi consenta di presentarle le mie più sincere congratulazioni, comandante Troon. Deve avere giocato la sua partita in modo magnifico.»

Troon alzò gli occhi, e vide che l'espressione d'ammirazione del generale russo era sincera.

«Adesso dovrò dirlo ai miei,» dichiarò. «Sarà un duro colpo per il loro orgoglio. Avevano pensato a tutto, ma non a questo.»

«Credo sarebbe opportuno dirlo subito,» fece Budorief. «Ma non è necessario informarli che *noi* lo sapevamo.»

«Grazie, generale. Se non altro, servirà a ridurre il fattore farsesco della situazione.»

«Non se la prenda così, comandante. Dopotutto, i bluff e i controbluff costituiscono un aspetto importante della strategia: ed essere riuscito a mantenere un bluff del genere per vent'anni, se posso dirlo, è stata un'azione magistrale. Mi hanno detto che i nostri in un primo momento hanno semplicemente rifiutato di credere ai rapporti dei nostri agenti.

«Inoltre, qual era lo scopo principale della *nostra* presenza, qui... lei, io, gli americani? Non *fare* la guerra. Rappresentavamo una minaccia che, si sperava, sarebbe riuscita ad *evitare* la guerra... e possiamo pensare che tutti noi, qui, abbiamo fatto qualcosa per procrastinarla. Quando sono cominciati i combattimenti, in realtà poco contava che i nostri missili contribuissero o meno alla distruzione generale. Lo sapevamo tutti, in fondo, che

questa guerra, se mai fosse scoppiata, sarebbe stata tale che nessuno avrebbe potuto vincerla.

«Per quanto mi riguarda, provai un grande senso di sollievo quando ricevetti questo rapporto sui vostri armamenti. Il pensiero che un giorno mi venisse chiesto di distruggere la vostra Stazione praticamente indifesa era molto spiacevole. E consideri come sono andate le cose: la sua Stazione esiste ancora perché le vostre armi erano un bluff; e poiché esiste, l'umanità ha ancora una base sulla Luna. Questo è l'importante.»

Troon alzò la testa.

«Anche lei la pensa così, generale? Non sono in molti vede.»

«Non ci sono mai, in nessuna epoca, molte persone che hanno... come dite voi, in inglese? La divina inquietudine? La visione? In maggioranza, gli uomini amano starsene tranquilli tra le cose loro familiari, con un cartello appeso alla porta: 'Non disturbare'. Avrebbero ancora quel cartello appeso davanti alle loro caverne, se non fosse stato per quei pochi scontenti. Perciò è *importante* che noi siamo ancora qui, è *importante* che non perdiamo ciò che abbiamo acquisito. Capisce?»

Troon annuì, e sorrise, debolmente.

«Capisco, generale. Capisco benissimo. Perché ho lottato per una Stazione lunare? Perché sono venuto qui e sono rimasto qui? Perché continuasse ad esistere, e un giorno io potessi dire ad un uomo più giovane: 'Ecco. Non vi abbiamo portati fin qui. Adesso andate avanti. Le stelle vi attendono...' Sì, capisco. Ma in questi ultimi tempi mi sono chiesto se verrà mai il momento in cui potrò dire queste parole...»

Il generale Budorieff annuì. Guardò fuori, a lungo, pensieroso, la Terra madreperlacea.

«Saranno rimaste delle astronavi? Sarà rimasto qualcuno per portarle qui?» mormorò.

Troon guardò nella stessa direzione. Mentre la luce pallida della Terra gli brillava sul volto, sentì dentro di sè, all'improvviso, una certezza.

«Verranno,» disse. «Alcuni di loro sentiranno le voci esili, come di moscerini... Dovranno venire... E un giorno andranno oltre...»

3.
MARTE
2094 d.C.

L'orologio-calendario mi dice che, in patria, è l'ora di colazione del 24

giugno. A quanto ne so, non c'è ragione perché non debba essere così; e se è esatto, allora devo essere su Marte esattamente da dieci settimane. Parecchio tempo. E mi domando quante altre settimane ci saranno ancora...

Un giorno, altri verranno qui e troveranno, almeno, l'astronave. Avrei dovuto cercare di tenere un libro di bordo regolare, ma non mi pareva che ne valesse la pena... e del resto, non sarebbe rimasto regolare a lungo. Sono stato... beh, sono stato un po' fuori di me. Ma adesso che ho affrontato la realtà sono più calmo, quasi rassegnato; e mi sono convinto che sarebbe stato più meritevole non lasciare che continuasse ad essere un mistero. Un giorno, sicuramente, verrà qualcuno: è meglio non lasciargli il compito di districare la verità solo a base di deduzioni, magari errate. Vi sono alcune cose che voglio dire, e altre che debbo dire... e poi, in questo modo avrò qualcosa che mi terrà occupato. È piuttosto importante, per me: non voglio perdere di nuovo il controllo della mia mente, se posso evitarlo. Strano, ci sono cose che rimangono impresse più di tante altre: per esempio, c'era una canzone che colpiva molto le signore: 'Lasciate che io cada da soldato!'... Rettorico, naturalmente, eppure...

Ma è inutile precipitare le cose. Credo che ci sia ancora tempo. Sono venuto fuori dall'altra parte di non so cosa, e adesso nel pensiero della morte trovo la serenità: è molto meno spaventoso del pensiero della vita in questo posto. I miei rimpianti sono per gli altri... il più grande è per l'angoscia che ora starà provando la mia Isabella e per le ansie che dovrà affrontare da sola, mentre George ed Ana cresceranno. Non so chi leggerà quanto sto scrivendo. Penso che sarà qualcuno di una spedizione futura, e saprà tutto di noi, fino al momento del nostro atterraggio. Abbiamo dato via radio la posizione del luogo in cui stavamo scendendo, e non dovrebbe essere molto difficile trovare l'astronave. Ma non si può mai essere sicuri. Forse il messaggio non è stato ricevuto; può darsi che per qualche ragione passi molto tempo prima che l'astronave venga ritrovata. Potrebbe darsi addirittura che venisse scoperta accidentalmente da qualcuno che non ha mai sentito parlare di noi... Perciò tutto sommato, un resoconto può essere più utile di un diario...

Mi presento: Trunho. *Capitâo* Geoffrey Montgomery Trunho, della Divisione Spaziale delle Forze Aeree del Brasile, già residente in Avenida Oito de Maio 138, Pretario, Minas Gerais, Brasil, America do Sul. Cittadino degli Estados Unidos do Brazil, anni ventotto. Ufficiale di rotta ed unico superstite della Nave Spaziale *Figurâo* degli E.U.B.

Sono brasiliano di nascita. Mio nonno e mio padre erano sudditi britannici, e si naturalizzarono brasiliani nell'anno 2056: e in tale occasione cambiarono il cognome, da Troon a Trunho, per comodità fonetica.

La nostra famiglia ha una tradizione spaziale. Il mio trisnonno era il famoso Ticker Troon... colui che cavalcò il razzo, quando venne costruita la prima Stazione spaziale. Il mio bisnonno era il comandante della Stazione britannica lunare, all'epoca della Grande Guerra settentrionale, ed è probabile che mio nonno l'avrebbe seguito presto lassù, se non ci fosse stata la guerra. Accadde, tuttavia, che la guerra scoppiasse mentre mio nonno lavorava a terra, alla Space House britannica... o, per essere più preciso, in uno dei centri operativi sotterranei e segreti della Space House; e accadde, inoltre, che allo scoppio delle ostilità si trovasse lontano dalla base. Si trovava in licenza in Giamaica, dove aveva condotto sua moglie (mia nonna) e mio padre, che allora aveva sei anni, per visitare la casa recentemente acquistata lì da sua madre.

Dopo, sono stati scritti molti libri per dimostrare che la guerra era inevitabile, e che in alto loco si sapeva che lo era; ma mio nonno lo ha sempre smentito. Lui affermava che in alto loco, non meno che per l'opinione pubblica, quella era considerata come «la guerra che non sarebbe mai scoppiata».

I nostri governanti potevano essere stupidi; può darsi che si siano anche illusi, data la lunga durata della tregua: ma non erano pazzi criminali, e sapevano che cosa avrebbe significato una guerra. C'erano, naturalmente, incidenti che causavano ondate periodiche di panico, ma per quanto potessero essere dannosi per il commercio e la Borsa, non venivano mai presi troppo sul serio ai livelli politici più elevati: e da un certo punto di vista non erano neppure un male. Se la convinzione che la guerra non potesse mai scoppiare non fosse mai stata turbata, il progresso tecnologico ne avrebbe risentito: e se fossimo rimasti molto indietro, gli Altri avrebbero acquisito una superiorità d'armamento sufficiente a convincerli che valesse la pena di tentare una guerra-lampo.

Secondo il suo Dipartimento, affermava mio nonno, lo scoppio della guerra non sembrava più probabile di quanto fosse apparso due o cinque o dieci anni prima. Il lavoro continuava come al solito: organizzavano, riorganizzavano, e lasciavano perdere alla luce di nuove scoperte; giocavano una specie di partita a scacchi in cui i pezzi perduti non venivano portati via dal nemico, bensì dall'obsolescenza. Non c'era mai stata, secondo mio nonno, la prova che la guerra non fosse stata scatenata da un megalomane,

oppure per puro caso. Da molto tempo, per entrambe le parti era assiomatico che, se arrivavano i missili, la cosa migliore era lanciare i propri al più presto possibile, e colpire il potenziale nemico nel modo più duro... e nel 2044 c'era ben poco che non potesse venir considerato parte del potenziale, dalle fabbriche al morale della popolazione e all'abbondanza dei raccolti.

Perciò una notte mio nonno si addormentò in un mondo in cui la pace non era più in pericolo di quanto lo fosse da molti anni; e alla mattina dopo si svegliò in un mondo che era in guerra da quattro ore, e aveva già registrato milioni di morti.

Su tutta l'America settentrionale, su tutta l'Europa, su tutto l'Impero russo ci furono lampi che oscurarono il sole, ondate di calore che bruciavano e incendiavano le campagne. Mostruose nubi a fungo salivano nel cielo, spargendo ceneri, polvere e morte.

Mio padre fu subito ossessionato dal pensiero del suo dovere... si sentiva obbligato a tornare in un modo o nell'altro al suo posto, quella sezione del Servizio Britannico che era situata nel Canada settentrionale. Per due giorni passò quasi tutti il tempo a Kingston, ad insistere con le autorità e con tutti coloro che riuscì a trovare.

Là c'erano aerei in abbondanza, di tutti i generi: grossi apparecchi passeggeri, aerei merci stracarichi, piccoli mezzi privati: ma arrivavano tutti dal nord. In generale si fermavano solo per fare il pieno del carburante, e poi riprendevano il volo, come uccelli migratori, verso il sud. Non c'erano mezzi che decollassero per il settentrione.

Le comunicazioni erano caotiche. Nessuno era in grado di dire quanti campi d'aviazione erano ancora disponibili, e meno ancora per quanto tempo avrebbero continuato ad esserlo. I piloti si rifiutavano risolutamente di assumersi il rischio, anche per somme enormi, e le autorità aeroportuali davano loro ragione e rifiutavano di approvare i voli diretti al nord con una incrollabilità contro cui lottavano invano mio nonno e parecchi cittadini degli Stati Uniti, in ansia per i loro cari lontani.

La sera del secondo giorno, comunque, mio nonno riuscì a farsi cedere da qualcuno un posto su di un aereo diretto al sud, e partì con l'intenzione di passare da Port Natal, in Brasile, e poi da Dakar e da Lisbona fino all'Inghilterra, dove sperava di trovare un aereo militare per raggiungere il Canada. In realtà, arrivò solo a Freetown, nella Sierra Leone, circa otto ore dopo, e non riuscì ad andare oltre. Le notizie erano ancora scarse e contraddittorie, ma bastavano a convincere non solo i piloti ma chiunque altro che, anche se un aereo fosse riuscito a passare, atterrare in un qualunque

punto dell'Europa sarebbe equivalso a un suicidio ritardato, se non immediato.

Mio nonno impiegò due mesi per poter ritornare in Giamaica; e nel frattempo, naturalmente, la Guerra Settentrionale era ormai quasi passata alla storia.

Tuttavia, era una storia così recente che i non belligeranti erano ancora storditi e traumatizzati. La paralisi dello spavento che per un mese aveva bloccato tutti coloro che si trovavano al di fuori della zona della guerra cominciava ad attenuarsi, ma la gente non aveva ancora superato lo stupore di essere sopravvissuta. Persisteva ancora, inoltre, la sensazione che faceva di ogni nuovo giorno senza guai un dono del cielo, anziché un diritto. C'era una pausa stordita, un senso di ripresa, prima che le preoccupazioni della vita riprendessero il sopravvento.

E anche troppo presto le preoccupazioni vennero in abbondanza: non solo per la radioattività, le polveri attive, le acque contaminate, le malattie che minacciavano la flora e la fauna, e altri problemi immediati: ma c'era anche da orientarsi di nuovo in un mondo dove quasi tutto un emisfero si era trasformato in un deserto maligno e inavvicinabile...

La Giamaica, era evidente, non aveva molto da offrire, a parte le esportazioni che virtualmente non avevano più un mercato. Poteva rendersi autosufficiente: lì un individuo poteva continuare a vivere, con un tenore di vita molto ridotto, ma certamente non era il luogo più adatto per farsi una nuova vita.

Mia nonna era propensa a trasferirsi nel Sud Africa, dove suo padre era presidente del consiglio di amministrazione di una piccola compagnia aerea. Diceva che l'esperienza e la competenza di mio nonno sarebbero state molto utili, e adesso che quasi tutte le più grandi fabbriche di aerei del mondo erano state distrutte, era inevitabile che la compagnia si ampliasse enormemente.

Mio nonno non era entusiasta, ma si recò laggiù per discutere la cosa con il suocero. Tuttavia ritornò indietro poco convinto. Disse che il posto non gli era piaciuto molto: c'era qualcosa che lo metteva a disagio. Mia nonna, benché delusa, non insistette; e fu una fortuna, perché poco più di un anno dopo suo padre e tutti i suoi parenti furono tra i milioni di persone che vennero uccise nella grande Rivolta africana.

Ma prima che questo avvenisse, mio nonno aveva già preso una decisione.

«La Cina,» disse, «non è fuori gioco, ma è stata conciata molto male... le

occorrerà molto tempo per riprendersi. Il Giappone ha sofferto sproporzionatamente all'entità dei danni materiali, a causa della concentrazione della popolazione. L'India, come al solito, è indebolita dalle difficoltà interne. L'Africa è rimasta indietro. L'Australia è divenuta il centro dei britannici superstiti, e un giorno potrà diventare una nazione importante... ma ci vorrà tempo. Il Sud America, invece, è intatto, e mi sembra che sia il centro naturale del potere mondiale, per l'immediato futuro: si tratterà del Brasile o dell'Argentina. Sarei molto sorpreso, veramente, se fosse l'Argentina. Perciò andremo in Brasile.»

Quindi si trasferì in Brasile, offrendo la sua competenza tecnica. Quasi immediatamente gli venne affidata la Divisione Spaziale delle Forze Aeree Brasiliane, che allora era in condizioni rudimentali, per organizzare l'annessione dei Satelliti malconci, inviare missili carichi di provviste alla Stazione lunare britannica, e poi per dirigere le operazioni di recupero del personale - compreso suo padre - e l'annessione della Stazione stessa, insieme a tutto il Territorio Lunare, agli Estados Unidos do Brasil.

Il costo di quell'impresa, in particolare a quei tempi, fu considerevole: ma risultò perfettamente giustificata. Il prestigio ha varie fonti. Nonostante il fatto che le Stazioni lunari ed i Satelliti avessero causato solo una parte infinitesimale dei danni nella Guerra Settentrionale, il saperli completamente in mani brasiliane, e forse il pensiero che ogni volta che si alzava la Luna si era tenuti d'occhio da un territorio brasiliano, diedero un contributo senza dubbio molto utile all'ascendente dei brasiliani, in un periodo in cui i resti disorganizzati del mondo stavano cercandosi un nuovo centro di gravità.

Quando ebbe ben saldo in pugno il progetto spaziale, mio nonno, sebbene non fosse ancora cittadino brasiliano, fu inviato a capo di una missione diplomatica nella Guyana Britannica, dove spiegò i vantaggi che una colonia isolata avrebbe ricavato integrandosi, sul piano di perfetta eguaglianza, con il potente vicino. L'ex colonia, già soggetta a pressioni inquietanti dal Venezuela sui confini occidentali, accettò l'offerta. Pochi mesi dopo, il Surinam e la Guiana Francese seguirono il suo esempio, e la Federazione dei Caraibi firmò un trattato d'amicizia con il Brasile. Nel Venezuela il governo, privato dell'appoggio e dei mercati nordamericani, optò per l'integrazione con il Brasile. La Columbia, l'Ecuador ed il Perù si affrettarono a firmare trattati di amicizia e di mutua assistenza. Il Cile concluse un'alleanza difensiva con l'Argentina. La Bolivia, il Paraguay e l'Uruguay si chiusero in una nervosa neutralità, e fecero dichiarazioni di buona volontà nei

confronti di entrambi i potenti vicini.

Mio nonno chiese la naturalizzazione, e divenne un fedele e stimato cittadino della Repubblica.

Mio padre si laureò all'Università di Sào Paulo nel 2062 in ingegneria extraterrestre, e poi trascorse parecchi anni alla base di collaudo governativa nel Rio Branco.

Da molto tempo, mio nonno sosteneva che lo sviluppo dell'astronautica non era solo una questione di prestigio, come sostenevano alcuni, e non era certamente un dispendio frivolo come affermavano altri, bensì una saggia precauzione che un giorno si sarebbe rivelata utile. Innanzi tutto, affermava, se il Brasile trascurava lo spazio, se ne sarebbe impadronito qualcun altro. Inoltre, prima o poi si sarebbe sentita la necessità di astronavi da carico economiche. L'intera tecnologia moderna si basava sui metalli: e adesso che le ricche aree metallifere del Canada, della Siberia e dell'Alaska erano impraticabili, l'Africa assorbiva ciò che riusciva ad estrarre, e l'India acquistava tutto il possibile, mentre il Sud America consumava a ritmo sempre crescente, la scarsità già evidente per i metalli più rari sarebbe diventata ben presto più acuta ed estesa. Quando si sarebbe reso necessario cercare i metalli fuori dalla Terra, il costo sarebbe stato altissimo: per il momento era proibitivo, ma mio nonno non credeva che sarebbe rimasto proibitivo per sempre. Se si fossero costruite astronavi da carico di tipo pratico, un giorno il Brasile avrebbe avuto il monopolio almeno dei metalli più rari e delle terre metallifere.

Non so che fiducia avesse mio padre in questi argomenti. Forse non lo sapeva neppure lui, ma se ne serviva semplicemente per affrontare i problemi che si ponevano: e tra tutti quello più difficile e a lui più caro era quello del «catorcio» (il nome con cui chiamava un'astronave da carico economica, e senza personale umano) e quello dell'astronave da crociera montata nello spazio. Tra i suoi documenti ci sono progetti di numerosi tipi di «catorci»: ma le astronavi da crociera (di una concezione radicalmente diversa da quelle che devono resistere alle tensioni del decollo, in lotta con la forza di gravità) rimangono ancora piuttosto fluide come concezione.

Sebbene io abbia ereditato la passione quasi patologica della mia famiglia per tutto ciò che sta oltre la ionosfera, non possiedo la capacità con cui mio padre la sublima in teoria e in progetti: perciò, dopo essermi laureato a Sào Paulo, frequentai l'Accademia delle Forze Aeree, e ricevetti un grado nella Divisione Spaziale.

Le parentele importanti possono essere utili. Sono sicuro che non avrei ottenuto la preferenza rispetto ad uomini meglio qualificati, altrimenti: ma quando l'elenco originale dei venti volontari per il ruolo di ufficiale di rotta a bordo della *Figurâo* si ridusse a quattro nomi soltanto - ed eravamo tutti egualmente qualificati - sospetto che il nome Trunho - e Troon, prima ancora, avesse qualche influenza sulla scelta.

Il nostro comandante, Raul Capaneiro, molto probabilmente era stato scelto per motivi molto simili, perché suo padre era Maresciallo delle Forze Aeree. Non era così, invece, per Camilo Botoes... lui era con noi semplicemente perché era unico. Sembra che avesse deciso di visitare un altro pianeta già quando era nella culla e, non molto tempo dopo, sembra, aveva pensato che qualche merito insolito gli avrebbe dato qualche vantaggio. Perciò si era dato da fare per acquisirlo: e così quando venne l'appello dei volontari, le Forze Aeree scoprirono con una certa sorpresa di avere tra il loro personale un esperto ufficiale elettronico che era anche geologo: e non un dilettante, bensì uno i cui scritti pubblicati impedivano di ignorare la possibilità che fosse in grado di effettuare uno studio preliminare di areologia.

La mia scelta turbò mia madre, e angosciò la mia povera Isabella; ma il suo effetto su mio padre fu contrastante. La *Figurâo* era il prodotto del suo dipartimento, anzi era quasi completamente frutto delle sue idee. Il successo gli avrebbe dato un posto nella storia come progettista del primo viaggio interplanetario: se ci fossi andato io, il legame sarebbe stato ancora più personale, e l'impresa sarebbe diventata quasi una faccenda di famiglia. D'altra parte, io sono il suo unico figlio; e si rendeva conto che nonostante la sua competenza e la sua scrupolosità, doveva lasciare la nave alla mercé di molti rischi imprevisti. Il pensiero di esporre me a pericoli che non era stato in grado di prevedere e di scongiurare, contrastava dolorosamente in lui con la consapevolezza che, se avesse trovato da obiettare sulla mia partenza, sarebbe stato possibile imputarlo alla mancanza di fiducia nella sua opera. Perciò, io lo misi in una situazione difficilissima: e adesso vorrei, più di ogni altra cosa, essere in grado di dirgli che non è stata colpa sua se io non ritornerò più sulla Terra...

Il lancio ebbe luogo il 9 dicembre, di mercoledì. Il balzo preliminare andò liscio: eseguimmo le solite esercitazioni dei razzi di rifornimento, all'intersezione con l'orbita del Satellite, e stazionammo nei pressi di que-

st'ultimo.

Per motivi sentimentali, ero contento che la Stazione fosse l'Estrelita Primeira: questo rendeva ancor più la spedizione una faccenda di famiglia, perché era la prima stazione spaziale, quella che il mio trisavolo aveva contribuito a costruire... anche se credo che quasi tutti i pezzi fossero stati sostituiti, a causa della guerra e degli altri danni.

Passammo alla Estrelita Primeira, e vi trascorremmo più di una settimana terrestre, mentre veniva tolto l'involucro protettivo della *Figurâo* e l'astronave veniva rifornita di carburante e di provviste. Noi tre svolgemmo vari controlli, ed effettuammo alcuni adattamenti necessari. Poi aspettammo, augurandoci quasi che vi fossero altri adattamenti per tenerci occupati, fino a quando Estrelita Primeira, la Luna e Marte vennero a trovarsi nelle posizioni relative calcolate per la nostra partenza. Finalmente martedì 22 dicembre, alle 0335 Tempo del Meridiano di Rio, partimmo e ci lanciammo verso il grande viaggio.

Non starò a raccontare, qui, come andò il volo. Tutte le informazioni tecniche relative sono state trascritte da Raul sul giornale di bordo che io chiuderò, insieme a questo resoconto supplementare, in una cassetta metallica.

Ciò che ho scritto finora ha due scopi. Uno, come ho detto, riguarda la possibilità che non venga ritrovato se non tra molto tempo; l'altro è fornire materiale grazie al quale chi lo troverà potrà controllare le mie condizioni mentali. Io stesso l'ho letto meticolosamente, e mi sembra provare che sono lucido e coerente, e spero che questa sia l'opinione anche di coloro che lo leggeranno, e che essi possano quindi considerare altrettanto valido quanto segue.

L'ultima annotazione nel giornale di bordo, come si vede, riferisce che ci stavamo avvicinando a Marte in una spirale. Si troverà registrato l'ultimo messaggio che spedimmo prima di atterrare: «Stiamo per tentare atterraggio in area Isidis... Sirte Maggiore. Destinazione: Long. 275; Lat. 48.»

Quando Camilo ebbe spedito questo messaggio, girò la trasmittente per bloccarla contro la parete, e poi tornò a distendersi sulla cuccetta. Raul ed io eravamo già in posizione, sulle nostre. Il mio lavoro era terminato, e non avevo nulla da fare: solo attendere. Raul aveva fissato attraverso la cuccetta il quadro dei comandi a estensione, in modo che avrebbe potuto manovrarlo nonostante la pressione di parecchie gravità, se necessario. Tutto era andato secondo le previsioni, a parte il fatto che la nostra temperatura

superficiale esterna era un po' più alta di quanto avessimo calcolato, il che faceva pensare che l'atmosfera fosse un po' più densa del previsto: ma si trattava di un errore di poco conto, di scarsa importanza pratica.

Raul cominciò a regolare l'angolazione dell'astronave, per mantenere l'inclinazione in rapporto all'azione frenante, mentre rallentavamo. Le nostre cuccette giravano sulle sospensioni cardaniche mentre la velocità decresceva e la spinta frenante degli ugelli principali diventava gradualmente il nostro sostegno verticale. Infine, quando la velocità fu virtualmente zero, e ci trovammo in equilibrio sui getti, anche il compito di Raul ebbe termine. Inserì il comando d'atterraggio, e si abbandonò sulla cuccetta, osservando sui quadranti il progredire della nostra discesa.

Sotto di noi, si aprivano a raggera otto stretti raggi radar, ognuno dei quali controllava un piccolo reattore laterale. Il minimo grado d'inclinazione veniva registrato da uno o più raggi, e veniva corretto da una breve scarica che restituiva l'equilibrio all'astronave secondo la spinta principale. Un altro raggio, diretto verticalmente in basso, controllava la forza del reattore principale, rapportandola alla distanza della superficie sottostante e regolando di conseguenza la velocità di discesa.

Questi accorgimenti ci fecero posare dolcemente, e vi fu soltanto una scossa lievissima quando il nostro treppiede di supporto toccò il suolo. Poi il motore si spense, le vibrazioni cessarono, e venne una pace quasi stregata.

Nessuno parlò. Il silenzio assoluto cominciò a venire infranto solo dai ticchettii e dai cigolii del metallo che si raffreddava. Poco dopo Raul si raddrizzò a sedere, e slacciò la cintura di sicurezza.

«Bene, siamo arrivati. Il tuo vecchio ha fatto un ottimo lavoro,» mi disse.

Si alzò dalla cuccetta cautamente, reso guardingo dalla sensazione non più abituale della gravità, e si diresse verso l'oblò più vicino. Io feci lo stesso, e cominciai a svitare il coperchio. Camilo fece girare la radio sul suo supporto, e trasmise: «*Figurâo* atterrata felicemente su Marte 0343 Tempo Meridiano di Rio 18.4.94. Ubicazione ritenuta quella già indicata. Osserveremo e verificheremo.» Poi anche lui andò a staccare il coperchio dell'oblò più vicino.

Il panorama, quando io ebbi scoperto il mio oblò, era più o meno quello che mi ero aspettato: una distesa desertica, collinosa, di sabbia rosso-ruggine che si estendeva fino all'orizzonte. In qualunque altro luogo, sarebbe stato lo spettacolo meno entusiasmante. Ma non era un altro luogo

qualunque: era Marte, visto come nessuno l'aveva mai visto prima... Non applaudimmo, non ci scambiammo manate sulle spalle... Continuammo semplicemente a contemplarlo...

Finalmente Raul disse, piuttosto seccamente:

«Eccolo qui, dunque. Miglia e miglia di niente, ed è tutto quanto nostro.»

Voltò le spalle all'oblò, e si avvicinò ad una fila di quadranti.

«Atmosfera all'incirca del quindici per cento più densa del previsto: questo spiega l'eccessivo riscaldamento,» disse. «Dovremo aspettare che lo scafo si raffreddi un po', prima che si possa uscire. Il contenuto d'ossigeno è veramente molto basso... a quanto si può vedere, in gran parte si è legato nell'ossidazione di questi deserti.» Si accostò ad un armadietto, e cominciò a tirar fuori tute spaziali e strumenti vari. Lo faceva goffamente: dopo settimane e settimane d'imponderabilità è difficile ricordare che gli oggetti cadono se li si lascia andare.

«Strano, quell'errore sulla densità dell'atmosfera,» disse Camilo.

«Non tanto,» rispose Raul. «Solo, hanno data per scontata la teoria di qualche idiota sull'aria che si disperderebbe nello spazio, credo. Perché diavolo dovrebbe disperdersi, poi, se nelle vicinanze non c'è un grosso corpo celeste che l'attrae? Tanto varrebbe raccontare che la nostra atmosfera si disperde perché viene attirata dalla Luna, e poi ritorna indietro. Non capisco come certe idee assurde siano riuscite a prendere piede, ma prevedo che ne scopriremo parecchie altre.»

«Si sbagliavano anche per quanto concerne la gravità?» chiesi io. «Mi sembra di sentirmi parecchio più pesante di quanto avessi immaginato.»

«No. La gravità corrisponde ai calcoli. Si tratta soltanto di riabituarsi al peso,» disse lui.

Andai a guardare dall'oblò che Raul aveva scoperto. Il panorama era più o meno identico a quello che si poteva ammirare dal mio oblò, ma non del tutto, perché in quella direzione la congiunzione tra sabbia e cielo era segnata da una sottile linea scura. Mi chiesi cosa poteva essere. A quella distanza non riuscivo a scorgere nessun dettaglio... e neppure a giudicare quanto fosse lontano l'orizzonte. Mi voltai, per cercare l'oculare da adattare al telescopio, ma in quel momento il pavimento mi scivolò sotto i piedi...

L'astronave intera si inclinò improvvisamente, facendomi sdrucciolare sul pavimento. Il pesante coperchio dell'oblò girò di scatto. Mi mancò di poco, ma prese in pieno Raul, e lo mandò a sbattere contro il quadro principale dei comandi. L'astronave si inclinò ancora di più. Io venni scaraven-

tato di nuovo sulla cuccetta da cui mi ero appena alzato, e mi aggrappai con tutte le mie forze. Camilo mi passò accanto, sdrucciolando, e cercò di afferrarsi ai supporti della cuccetta per bloccarsi.

Vi furono parecchi tonfi, uno sferragliare, e finalmente una specie di scroscio scricciolante che mi fece rimbalzare sulle molle della cuccetta.

Quando mi guardai intorno, mi accorsi che quello che era stato il pavimento per il brevissimo periodo trascorso dal nostro atterraggio, adesso era diventato una parete verticale. Evidentemente la *Figurâo* si era rovesciata e giaceva sul fianco. Camilo era rannicchiato nell'angolo formato dall'ex pavimento e dalla parete curva, in mezzo alle tute spaziali e ai loro accessori. Raul era lungo disteso sopra il quadro dei comandi, dal quale vedevo colare un filo di sangue.

Mi gettai giù dalla cuccetta, e mi avvicinai a Raul. Provai ad alzargli la testa, ma non ci riuscii facilmente. Poi compresi il perché. Era andato a sbattere contro una delle leve del quadro dei comandi, e il manico gli era entrato nella tempia. Non c'era più niente da fare, per lui. Mi trascinai dalla parte opposta e diedi un'occhiata a Camilo. Era svenuto, ma non aveva lesioni visibili. Il suo polso era abbastanza forte, e io cercai di girarlo. Passarono parecchi minuti prima che aprisse gli occhi: mi guardò, li socchiuse, sbattendo le palpebre, e poi li richiuse di nuovo. Trovai un po' di brandy. Dopo un po', Camilo sospirò, e tornò ad aprire gli occhi. Mi guardarono, poi si aggirarono nella sala comando, poi tornarono a fissarsi su di me.

«Marte,» disse. «Marte, il pianeta sanguigno. È Marte, questo?»

Aveva un'aria stordita che mi fece provare una stretta al cuore.

«Sì, è Marte,» gli dissi.

Lo sollevai, lo trascinai su una delle cuccette, in modo che stesse comodo. Chiuse gli occhi, e svenne di nuovo.

Mi guardai intorno. L'unica parte dell'equipaggiamento che non fosse stata fissata, oltre alle tute spaziali, era la ricetrasmittente. Camilo, dopo averla usata, l'aveva spinta da parte, lasciandola libera di ruotare sul sostegno: e la radio aveva girato, ed era andata a sbattere contro una delle cuccette che ruotava sulle sospensioni cardianiche. Era giusto buona per sbatterla via.

Non potevo starmene lì seduto a non far niente, a guardare gli altri due. Perciò liberai una tuta dal groviglio, la collegai con la bombola dell'aria e le batterie, e la provai. Funzionava perfettamente. Il termometro che dava le indicazioni della temperatura esterna si era abbassato un po', ed io decisi di andare fuori a vedere che cos'era successo.

Per fortuna, così come si era messa l'astronave, il portello stagno si trovava lateralmente, sulla destra guardando verso l'esterno; se fosse stato sotto, sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile, riuscire ad andare fuori. Comunque era abbastanza scomodo, perché la camera stagna era stata fatta per ospitare due uomini in piedi, e adesso dovevo mettermi seduto lì dentro piegato in due. Comunque funzionava... anche se, quando lo sportello esterno si aprì, la scaletta telescopica non volle saperne di sporgere all'angolazione dovuta. Dovetti scendere spiccando un balzo di un metro e ottanta o giù di lì, ed il mio primo contatto con la superficie di Marte fu poco dignitoso.

Stare lì era comunque deprimente. Non solo perché l'unica cosa che c'era da vedere era una distesa di miglia e miglia aride di sabbia rossa, ma soprattutto perché ero solo.

Era il momento cui avevamo pensato, di cui avevamo parlato tanto a lungo, per cui avevamo lavorato con tanto impegno, rischiato tanto... e quello era tutto. Senza dubbio sarebbe stato comunque poco sensazionale in ogni caso: ma sarebbe stato meno squallido se avessi avuto qualcuno con cui dividere quel momento, con una piccola cerimonia per solennizzare quell'occasione. Invece me ne stavo lì solo. Sotto il piccolo, debole sole nel cielo purpureo, io ero una minuscola particella vivente, assediata dal deserto desolato.

Non che fosse diverso da quello che mi aspettavo: anzi, corrispondeva alle mie previsioni, anche troppo. Eppure sapevo, adesso, che la mia immaginazione aveva solo sfiorato la realtà. Lo avevo pensato vuoto e neutrale... non ne avevo mai sospettato l'ostilità implicita.

Eppure lì non c'era nulla, nulla di cui avere paura... tranne la cosa peggiore: la paura stessa. La paura che non ha causa, né forma, né centro; la stessa paura amorfa che un tempo usciva serpeggiando dalle tenebre per invadere la sicurezza del letto di un bambino...

Sentivo il vecchio panico, dimenticato per tanti anni, rinascere in me; ero ritornato bambino. Tutto ciò che avevo imparato nel frattempo pareva dileguarsi; ancora una volta ero indifeso, assediato dall'incomprensibile. Avrei voluto ritornare di corsa all'astronave, come ad una madre, per trovare la sicurezza. Poco mancò che lo facessi davvero...

Eppure... Un vestigio di razionalità mi trattenne là: continuava a ripetermi che se cedevo al panico ora, la volta successiva sarebbe stato peggio, e poi peggio ancora. E poco a poco, la ragione acquisì la forza necessaria per respingere il panico. Presto la sentii vincere, come l'affluire di un san-

gue caldo. Allora mi sentii meglio, e riuscii ad impormi una certa obiettività.

Mi guardai intorno, attentamente. Da quel punto di vista così poco elevato non si scorgeva alcuna traccia della linea scura che avevo visto attraverso l'oblò quando la *Figurâo* era verticale. Tutto intorno, la sabbia rossa toccava il cielo purpureo in una linea continua, regolare, Non c'era nulla, assolutamente nulla, sulla distesa del deserto, tranne l'astronave e io stesso, al centro di un'immensa ciotola rovesciata.

Poi, a forza, rivolsi la mia attenzione all'astronave. Era facile vedere ciò che era accaduto. Sotto la polvere leggera della superficie, la sabbia aveva formato una crosta. Il nostro peso aveva fatto sì che uno dei piedi del tripode sfondasse la crosta: e ci eravamo rovesciati. Mi chiesi per un momento se Raul sarebbe riuscito a trovare il modo di rimetterci di nuovo in verticale... e poi all'improvviso ricordai perché non poteva più farlo...

Ritornai all'astronave, e cercai qualcosa per scavare. Camilo non si era mosso: sembrava che fosse sprofondato in un sonno naturale. Per fortuna, qualcuno aveva pensato di dotare la nave di una specie d'attrezzo per scavare. Era piccolo, ma doveva andare bene per forza. Portare fuori Raul fu sgradevole, e tutt'altro che semplice, ma ce la feci, e lo distesi sulla sabbia, mentre scavavo. Neppure quello fu un lavoro facile, dato che avevo addosso la tuta spaziale, e pensai che avrei dovuto farlo in più riprese. Ma arrivato circa alla profondità di una trentina di centimetri sfondai all'improvviso la crosta, e mi ritrovai a guardare giù, in una buca nera. Considerando la disavventura toccata all'astronave, sembrava possibile che quel posto fosse crivellato da cavità del genere. Allargai un po' la buca, fino a quando riuscii ad infilarci dentro il povero Raul. Poi bloccai l'apertura con una lastra di sabbia raggrumata, la coprii meglio che potei, e ritornai di nuovo all'astronave.

Quando uscii dal portello stagno, mi accorsi che adesso Camilo era sveglio: anzi, non solo era sveglio, ma era anche seduto sulla cuccetta e mi fissava con intensità nervosa.

«Non mi piacciono i marziani,» disse.

Lo guardai con maggiore attenzione. La sua espressione era seria, e per nulla amichevole.

«Credo non piacerebbero neanche a me,» ammisi, cercando di conservare un tono pratico.

La sua espressione divenne perplessa, poi guardinga. Scrollò la testa.

«Molto furbi, voi marziani,» osservò.

Dopo aver mangiato mi parve che stesse un po' meglio, benché di tanto in tanto lo sorprendessi a osservarmi attentamente con la coda dell'occhio. In effetti, mi scrutava con tale attenzione che solo dopo un po' di tempo si ricordò che avremmo dovuto essere in tre.

«Dov'è Raul?» chiese.

Gli spiegai che cos'era capitato a Raul, gli mostrai la leva dell'interruttore che aveva causato la lesione mortale, e indicai, attraverso l'oblò, il punto in cui ora stava Raul. Camilo mi ascoltò attentamente, e annuì più volte, anche se spesso a sproposito. Era difficile capire se afferrava la situazione, o se si stava creando delle riserve. Non mostrava dispiacere per Raul, ma solo una pensosità tranquilla; e dopo che fu rimasto seduto in silenzio a rimuginare sulla faccenda per un quarto d'ora, cominciò a darmi sui nervi.

Per farla finita, gli mostrai la radio.

«Ha preso una gran brutta botta,» dissi, anche se non ce n'era bisogno. «Credi di poterla rimettere in funzione?»

Camilo la guardò per alcuni minuti.

«Certo, ha preso una brutta botta,» ripeté.

«Sì,» feci io, spazientito. «Ma quel che conta è questo: puoi ripararla?»

Camilo girò la testa e mi guardò fisso.

«Tu vuoi metterti in contatto con la Terra,» annunciò.

«Certo che vogliamo farlo. Ormai, si aspetteranno un rapporto da parte nostra. Sanno quando siamo atterrati, ma finora è tutto. Dobbiamo trasmettere un rapporto immediato a proposito di Raul e delle condizioni dell'astronave. Dobbiamo riferire in che razza di pasticcio siamo...»

Lui considerò il tutto, senza fretta, e poi scosse il capo, dubbioso.

«Non so,» disse. «Siete così furbi, voi marziani.»

«Oh, per amor del cielo...!» cominciai, ma poi compresi, rapidamente, che poteva essere un'imprudenza irritarlo. Invece di spingerlo all'ostinazione, cercai di seguire una linea serenamente persuasiva.

Camilo mi ascoltò con pazienza, aggrottando un poco la fronte, come se prendesse in considerazione tutti i possibili aspetti della situazione. Alla fine, sempre senza confidarmi se pensava di essere in grado o meno di far funzionare la radio, disse che si trattava di una faccenda importante, e che doveva pensarci sopra. Io potevo soltanto cercare di star calmo, per la paura di scatenare nella sua mente un conflitto anche peggiore.

Lui si ritirò sulla sua cuccetta, vi si sdraiò, presumibilmente per pensare. Per un po', io rimasi in piedi a guardare fuori dall'oblò e poi, rendendomi

conto che tra poco il giorno sarebbe finito, tirai fuori la macchina fotografica a colori, e cominciai a preparare la prima documentazione delle fasi di un tramonto marziano.

Non era spettacoloso, tutt'altro. Il piccolo sole divenne un poco più rosso, mentre calava verso l'orizzonte. Quando scomparve alla vista, il cielo passò immediatamente dal porpora al nero... tutto, tranne una distesa vaporosa di nubi che mi apparve sorprendente, e che captava ancora i raggi del sole, risplendendo rosea per un minuto o due prima di sparire. Guardando da un altro oblò, riuscii a scorgere un piccolo disco luminoso appena oltre l'orizzonte, che saliva con un movimento quasi visibile nell'oscurità stellata. Pensai che fosse Phobos, e gli puntai contro il telescopio. Non sembrava molto interessante: non è molto diverso dalla nostra Luna, ma ha meno montagne e meno crateri.

E intanto, la presenza di Camilo mi rendeva inquieto. Ogni volta che lanciavo uno sguardo nella sua direzione vedevo che teneva la testa girata dalla mia parte, e che i suoi occhi mi osservavano con un'aria indagatrice che era molto difficile ignorare. Tuttavìa io feci del mio meglio, e fissai la macchina fotografica al telescopio. La velocità del satellite mi rendeva difficile tenerlo centrato nel campo visivo, ma scattai un certo numero di foto. Camilo si era addormentato di nuovo, quando ebbi finito, ed io ero abbastanza stanco da provare un senso di sollievo nello stendermi sulla mia cuccetta.

Mi addormentai e dormii profondamente. Quando mi svegliai, fuori era giorno, e Camilo era ritto accanto ad uno degli oblò, a guardar fuori. Probabilmente mi sentì muovere perché subito disse, senza voltarsi:

«Marte non mi piace.»

«Neppure a me,» ammisi. «Ma del resto, non ci aspettavamo che ci piacesse.»

«Strano,» disse lui. «Ieri sera mi ero messo in testa che tu fossi un marziano. Scusami.»

«Avevi subito un brutto choc,» gli dissi. «Dovevi essere parecchio sconvolto. Come ti senti, adesso?»

«Oh, bene... solo un po' di mal di testa. Passerà. Che sciocco sono stato a pensare che tu fossi un marziano. In realtà non gli somigli per niente.»

Io ero a metà di uno sbadiglio, e non riuscii a finirlo.

«E come,» domandai, con una certa prudenza, «*come* sono i marziani?»

«È questo il guaio,» disse Camilo, continuando a guardare fuori dall'oblò. «È così difficile vederli bene. Sono così svelti. Quando guardi da una

parte, vedi un movimento rapido da un'altra, con la coda dell'occhio: ma quando guardi lì, loro sono già altrove.»

«Oh,» feci io. «Però, sai, io non ne ho notato nessuno quando sono usciti ieri.»

«Perché non li stavi cercando,» osservò Camilo, ed era la verità.

Buttai le gambe giù dalla cuccetta.

«Cosa ne diresti di far colazione?» proposi.

Lui accettò, ma rimase davanti all'oblò mentre io cominciavo a preparare: una faccenda fastidiosa, con una parete curva al posto del pavimento, e tutto quanto ad angolo retto rispetto alla sua posizione naturale. Di tanto in tanto, Camilo deviava rapidamente lo sguardo da una parte del paesaggio all'altra, spesso con un piccolo grugnito d'esasperazione, come se gli fosse nuovamente sfuggito qualcosa. Era irritante, ma nel complesso era già un po' meglio che venire scambiato io stesso per un marziano.

«Vieni a mangiare,» gli dissi, quando il cibo fu pronto. «I marziani possono aspettare.»

Camilo lasciò l'oblò con una certa riluttanza, ma cominciò a mangiare di buon appetito.

«Pensi che ce la farai a riparare la radio?» gli domandai, dopo un po'.

«Forse,» disse lui. «Ma è il caso di farlo?»

«E perché diavolo non dovrebbe esserlo?» domandai, trattenendomi a stento.

«Ecco,» spiegò lui. «Potrebbero intercettare i nostri messaggi. E se scoprissero in che razza di guaio ci troviamo, potrebbero sentirsi incoraggiati ad attaccare.»

«È un rischio che dovremo correre. L'importante, per noi, è metterci subito in contatto con la base, e sentire che cosa ci consigliano. Mi sembra possibile riportare la nave in posizione verticale, in un modo o nell'altro... dato che la gravità è così bassa. Io posso calcolare la rotta e il tempo della partenza, e occuparmi del resto: ma ce la faremo a pilotare l'astronave, senza Raul? Era lui, quello che aveva l'esperienza e l'addestramento speciale. Io ho un'idea *generale* dei comandi, e immagino che ce l'abbia anche tu: ma è giusto generale. Quest'astronave non è stata costruita per reggere alle tensioni di un decollo normale... per questo aveva uno speciale rivestimento per portarla dalla Terra a Estrelita Primeira. Deve avere un programma calcolato appositamente di velocità di sicurezza per decollare da qui... e bisognerà correggerlo, perché l'atmosfera è più densa del previsto. Non possiamo correre il rischio di bruciarla, o di fondere i reattori. Io non

so niente di niente del suo programma di accelerazione, dei fattori di sicurezza. Maledizione, non so neanche quale sia la velocità di fuga su Marte.»

«Dovresti impiegare al massimo due minuti per calcolarlo,» m'interruppe Camilo.

«Sì, può darsi, ma c'è una quantità di cose che non possiamo fare, senza i dati. In parte potremo trovarli sulle carte di Raul, senza dubbio, ma sorgerà inevitabilmente una quantità di problemi per cui avremo bisogno di consigli.»

«Uhm,» fece dubbioso Camilo. Il suo sguardo deviò un momento verso uno degli oblò, poi tornò su di me, di nuovo sospettoso. «Non hai parlato con loro, mentre eri fuori?» domandò.

«Oh, accidenti!» feci io, spazientito, imprudentemente. «Senti, là fuori non c'è niente... nient'altro che sabbia. Esci con me, e vedrai.»

Lui scosse il capo lentamente, e mi rivolse il sorriso di superiorità di chi non è disposto a cadere in trappola.

Non sapevo più che cosa dire. Dopo aver riflettuto un po', pensai che non avremmo combinato molto, finché lui era preoccupato per i fantomatici marziani: e prima fossi riuscito a liquidarli, tanto meglio sarebbe stato.

Forse in questo mi sbagliavo. Forse avrei dovuto semplicemente aspettare, sperando che l'effetto della botta si esaurisse. Dopotutto, non c'era motivo di affrettarci, a parte l'ansia che doveva regnare alla base. Il caricatore solare avrebbe rifornito le batterie, anche a quella distanza dal sole; l'acqua è su un circuito praticamente chiuso, con pochissime perdite, e la rigenerazione dell'aria altrettanto; e c'era cibo sufficiente per bastare a due persone per diciotto mesi. Avrei potuto aspettare. Ma una cosa è considerare una situazione in retrospettiva, e un'altra è trovarsi rinchiuso insieme ad un compagno un po' ammattito, e chiedersi se con l'andare del tempo migliorerà o peggiorerà...

Comunque, poiché secondo lui la radio era in qualche modo collegata alle intenzioni dei suoi furbi marziani, decisi di accantonare per il momento il problema, e provai ad abbordarlo parlandogli dell'altra sua specializzazione. Tirai fuori un pezzo di sabbia raggrumata che avevo portato a bordo e glielo porsi.

«Cos'è, secondo te?» chiesi.

Camilo gli diede un'occhiata brevissima.

«Ematite... FeO,» disse poi, guardandomi come se avessi fatto una domanda molto stupida. «Marte,» disse, paziente, «è in pratica fatto di ossidi, di un tipo o dell'altro. Questo è il più comune.»

«Ci stavo pensando,» dissi. «Uno degli scopi principali della nostra venuta quassù è redigere un rapporto preliminare sulla geologia marziana.»

«Areologia,» mi corresse lui. «Non si può parlare di 'geologia' marziana. Non ha senso.»

«Giusto, areologia,» riconobbi: la sua lucidità mi pareva incoraggiante ed irritante nello stesso tempo. «Bene, se non altro possiamo cominciare. C'è una linea scura all'orizzonte, da quella parte, che vale la pena di studiare... potrebbe essere una sorta di vegetazione. Se portiamo fuori la piattaforma, possiamo andare a darle un'occhiata, e a farci un'idea della topografia in generale.»

Feci quella proposta con aria disinvolta e attesi con una certa ansia la sua risposta, perché pensavo che se avessi potuto sfruttare i suoi interessi geologici, o areologici, per tirarlo fuori dall'astronave, anche una breve escursione poteva servire a disperdere la sua ossessione dei marziani in agguato: e una volta arrivato a questo, Camilo sarebbe stato disposto ad occuparsi della riparazione della radio.

Camilo non mi rispose immediatamente, e io evitai di alzare la testa per timore di sembrargli troppo ansioso e di riattizzare i suoi sospetti. Finalmente, quando cominciavo a pensare cosa avrei potuto dire ancora, lui osservò:

«Loro non dovrebbero riuscire a raggiungerci, una volta che la piattaforma è in volo, no?»

«Certo che no... se esistono. Non ne ho ancora visto uno,» dissi, cercando di non incoraggiare le sue fantasie.

«Io ne ho *quasi* visto uno mezzo minuto fa. Ma sono sempre troppo svelti, accidenti a loro,» si lagnò.

«In questo deserto è impossibile nascondersi dall'osservazione aerea,» gli feci notare. «Se i marziani ci sono, riusciremo facilmente a vederli, dalla piattaforma.»

«*Se*...» cominciò lui, indignato; e poi s'interruppe, come colpito da un'idea. Dopo una pausa, riprese a parlare in un tono molto diverso.

«Bene. Sì, è una buona idea. Troviamo la piattaforma, e cominciamo a tirarla fuori.»

Qual cambiamento improvviso bastò a indurmi a fissarlo, sbalordito. La sua espressione, adesso, era entusiasta: annuì, incoraggiante. A quanto pareva avevo scelto l'argomento giusto, e mi auguravo che non cambiasse di nuovo idea con la stessa imprevidibilità. Per il momento era del tutto favorevole: tirò fuori da un armadietto un fascicolo.

«Il piano di carico dovrebbe essere qui,» disse. «Sono sicuro che la piattaforma si trova nella stiva numero due...»

Ben presto risultò chiaro che il plurale usato da Camilo era solo un modo di dire. In realtà, voleva che la piattaforma la tirassi fuori io, da solo. Cercai di convincerlo a indossare una tuta spaziale e a darmi una mano, ma lui era così chiaramente contrario che rinunciai ad insistere, perché non cambiasse idea di nuovo. Quando l'avessi montata, in modo che lui potesse salire a bordo, avrei potuto farla innalzare immediatamente, e gli avrei mostrato che non c'era niente, in agguato nel deserto. Perciò uscii da solo, e aprii la stiva numero due per tirar fuori la piattaforma.

C'erano stati diversi contrasti, a proposito della dotazione di una piattaforma a reazione. Il tipo che cinquant'anni prima aveva dimostrato di andare bene sulla Luna, per noi non serviva. Sulla Luna, un oggetto pesava solo un sesto di quanto pesava sulla Terra; su Marte, pesa il doppio che sulla Luna, e perciò ogni veicolo deve essere più pesante e più potente. Un veicolo a ruote sarebbe stato più leggero, ma non ce la sentivamo di usarlo su di un terreno sconosciuto. Una piattaforma poteva sorvolare senza pericoli qualunque tipo di superficie, e mio padre s'era dichiarato d'accordo con noi. Alla fine, aveva progettato una piattaforma in tre sezioni, che vennero spedite a Estrelita Primeira per venire caricate a suo tempo a bordo della *Figurâo.* In questo modo, non avevamo avuto a bordo quel peso quando ci eravamo staccati dalla Terra, e potevamo semplicemente sganciarlo su Marte al momento di decollare per tornare indietro.

Le tre sezioni principali, anche nella gravità marziana, erano molto faticose da spostare, e io ero intralciato dalla tuta. Tuttavia, quando le ebbi disposte fianco a fianco sulla sabbia, metterle insieme imbullonandole fu relativamente semplice.

Camilo aveva acceso la radio del casco di una delle altre tute spaziali. Di tanto in tanto chiedeva:

«Ne hai ancora visto qualcuno?»

Ogni volta gli rispondevo di no: ma in un modo o nell'altro, sia che rispondesse, sia che rimanesse in silenzio, riusciva a esprimere il proprio scetticismo.

Quando ebbi montato la base, sistemai la colonna dei comandi. Ero così assorto nel mio lavoro che dimenticai tutto; mi ricordavo del silenzio che mi circondava solo quando parlava Camilo. Ma quando, dopo due ore e mezzo, ebbi completato il montaggio e mi accinsi al controllo finale, prima

di fissare i serbatoi del carburante, la mia attenzione si allentò: e lo squallore e la solitudine mi assalirono all'improvviso.

Decisi che per quel giorno ero già stato fuori abbastanza, e che sarebbe stato più opportuno tornare nell'ambiente familiare dell'astronave a fare un buon pasto, prima di lasciarmi vincere dalla tristezza. Quando uscii dalla camera stagna, trovai Camilo seduto sullo sgabello estraibile davanti al mio tavolino delle carte. Si voltò e mi scrutò attento; quando mi tolsi il casco sembrò rilassarsi, e mi parve più sollevato. Io diedi un'occhiata alla radio, sperando che avesse cominciato a lavorarci sopra, ma era evidente che non l'aveva toccata.

Mi chiese come andavano le cose, e annuii quando io glielo dissi.

«Avremo bisogno della cupola a due posti, e del materiale relativo, e naturalmente dei serbatoi di carburante. Tanto vale che li scarichi tutti, dacché ci sei: è meglio averli accatastati a portata di mano. È inutile lasciarli sulla nave. E poi qualche cassa di viveri e recipienti d'acqua, e...»

«Calma,» protestai io. «Per il momento, non faremo una spedizione della durata di una settimana. Domani mi limiterò a provare la piattaforma, e forse a fare un breve giro, per vedere che cos'è quella linea scura. Possiamo portarci dietro la cupola e un po' di viveri, per precauzione, ma non ha senso caricare del peso in più.»

«Domani?» fece Camilo. «Pensavo... voglio dire, abbiamo ancora cinque ore di luce circa...»

«Può darsi,» ammisi io. «Ma io ho appena terminato tre ore di lavoro nella tuta spaziale. Se hai tanta fretta, allora fai anche tu un turno di lavoro.»

Non mi aspettavo che accettasse la sfida, e infatti non l'accettò. Mi guardò per un minuto o due senza parlare, mentre io raccoglievo un po' di viveri. Poi tornò a guardare fuori dall'oblò. Restava immobile, a scrutare intento per qualche minuto, e poi all'improvviso girava la testa di qua e di là, come uno spettatore che seguisse uno scambio particolarmente rapido in un incontro di tennis, e tratteneva il respiro. Poi c'era un altro interludio di immobilità. Io ero già innervosito per il tempo che avevo trascorso fuori, e ben presto quel suo modo di fare mi diede sui nervi.

«Non puoi vedere niente,» gli dissi. «Vieni qui, e mangia qualcosa.»

Abbastanza sorprendentemente, Camilo arrivò senza protestare.

«Immagino che tu gli abbia detto di tenersi fuori di vista,» mi disse. «Ebbene, lo stanno facendo, ma non m'imbrogliano.»

«Oh, per amor del cielo!» cominciai io, perdendo un tantino l'autocon-

trollo.

«Va bene... va bene...» si affrettò a rispondere lui. «Forse *loro* ti hanno detto di non rivelare la loro presenza. Non ha importanza, comunque, Tanto è lo stesso.»

Rinunciai a tentare di seguire il suo ragionamento, e mi limitai a rispondere con un grugnito.

Durante il resto del pasto, ed anche dopo, osservammo una sorta di tregua: ma dopo che Camilo balzò per la quinta volta ad un oblò per cogliere di sorpresa i suoi marziani, gli proposi una partita a scacchi per passare il tempo. Andò abbastanza bene. Per un po', Camilo parve dimenticare i marziani ostili, giocò assennatamente, e mi batté con un margine superiore al solito. Alla fine mi convinsi che le cose andavano molto meglio, fino a quando lui disse:

«È proprio così, vedi. Voi marziani siete furbi, sì, ma non lo siete abbastanza. Noi possiamo battervi quando vogliamo, se ci mettiamo d'impegno.»

La mattina dopo uscii, e finii di controllare la piattaforma; poi tirai fuori dalla stiva un paio di serbatoi di carburante e li montai. Camilo, che osservava dall'oblò, ripeté attraverso la radio dell'elmo il consiglio di scaricarli tutti. Mi rendevo conto che alleggerire l'astronave sarebbe stato utile quando avessimo compiuto il tentativo di rimetterla in verticale: ma i serbatoi erano pesanti, e non capivo perché dovesse toccare a me di fare tutto il lavoro... Potevo aspettare fino a quando Camilo sarebbe stato disposto ad uscire ad aiutarmi. Aggiunsi una cassa di viveri, un paio di recipienti d'acqua, ed anche la Cupola Flanderys a due posti, perché è inutile portarsi dietro le razioni d'emergenza se non hai anche la possibilità di toglierti il casco per mangiarle. E poi occorreva il ricompressore per sgonfiare la cupola dopo l'uso, e una mezza dozzina di bombole d'aria di ricambio per le tute. Nel complesso, impiegai quasi un'ora per caricare tutto e fissarlo a dovere; ma alla fine fui pronto per effettuare una prova.

Salii a bordo e dissi a Camilo di restare a osservare. Provai i reattori inferiori, prima uno ad uno, e funzionarono in modo soddisfacente. Poi li innestai tutti insieme. La piattaforma pulsò, e sotto di essa si levò una gran nube di polvere rossa. Si sollevò, inclinandosi un po' di più nell'angolo di destra più vicino. Corressi l'inclinazione, e la portai a circa cinquanta centimetri dal suolo: poi, quando fu ben stabilizzata, la feci alzare fino a tre metri. A quell'altezza, la feci muovere un po' in tutte le direzioni, e notai

che rispondeva perfettamente. Era più solida e stabile di una piattaforma del tipo lunare: era anche un po' meno sensibile... meglio così che il contrario, pensai. La portai ad una quota di una trentina di metri, senza difficoltà.

A quella quota avevo effettivamente un'ottima visuale. La linea scura risultò essere non più una linea, ma un'ampia fascia di terreno più scuro che si perdeva in lontananza. A nord e a sud il deserto si estendeva monotono, ma all'orizzonte orientale c'erano delle colline... un tempo forse erano state montagne, ma adesso erano smussate e arrotondate, come molari vecchissimi.

Riferii tutto questo a Camilo, ma a lui il problema non interessava. Mi domandò:

«Non ne vedi nessuno?»

«No,» gli dissi. «Non ci sono.»

«Non ti credo.»

«Benissimo. E allora mettiti una tuta spaziale, e vieni quassù a vedere con i tuoi occhi,» gli proposi.

«Oh, no. Non sono mica nato ieri. È così che hai fregato Geoff.»

«Ma cosa stai dicendo? Geoff sono io,» protestai.

«Con me non attacca. So qual è il tuo gioco, e questa volta non la spunterai.»

«Ma, senti, Camilo...»

«Lo so, quello che è successo. Quando il povero vecchio Geoff è uscito, poco dopo l'atterraggio, tu lo stavi aspettando. Lo hai aggredito, ti sei impadronito di lui, hai estromesso il vero Geoff, e ti sei servito del suo corpo per camuffarti. Ma io ti ho riconosciuto subito. Adesso vuoi indurmi a uscire perché uno dei tuoi compagni possa fare lo stesso scherzo a me. Bene, non ci riuscirai. Il povero vecchio Geoff non era sull'avviso, ma io sì; quindi non ci riuscirai.»

Cominciai ad abbassare la piattaforma.

«Camilo,» gli dissi, «smetti di dire stupidaggini, per favore. Se non mi conosci, dopo essere rimasto in mia compagnia per tutte queste settimane! Non ho mai sentito una cosa più assurda, più fantastica...»

«Oh, hai recitato bene la tua parte,» disse Camilo, generosamente. «Sei molto furbo... ma è proprio perché io conosco così bene Geoff che ho potuto smascherarti.»

Portai la piattaforma ad una trentina di centimetri dal suolo, e poi la feci posare, delicatamente. Atterrò benissimo, anche se sollevò una quantità di

polvere.

«Ed ho anche capito il tuo piano,» continuò Camilo. «Hai scoperto una possibilità di andartene da questo pianeta desolato. Non ti biasimo: chiunque abbia un po' di buon senso sarebbe disposto a fare di tutto pur di andarsene da questa sfera di sabbia. Quindi tu vuoi impadronirti di questa astronave, e servirtene per arrivare sulla Terra. Ma non ce la farai. Questa volta non ce la farai.»

Provai ad usare il mio tono di voce più autoritario.

«Tenente Botoes,» ordinai, «indossa una tuta e vieni fuori.»

Lui rise.

«Credi di avermi fregato, eh? Hai fatto rovesciare l'astronave e hai ucciso Raul, e poi ti sei impadronito di Geoff. Adesso l'unico ostacolo sono io, no? Ma non mi hai ancora battuto. Fra poco te la farò vedere io.»

Poi vi fu un clangore che mi fece dolere le orecchie. Pensai che avesse tenuto in mano l'elmo per parlare via radio, e che ora l'avesse lasciato cadere. Poi vidi il portello esterno della camera stagna che si chiudeva. Corsi là, bussai disperatamente, e gli gridai di non fare l'idiota. Avevo la chiave per aprire il portello dall'esterno, ma sarebbe stato inutile provarci per un minuto o più... Se avessi tentato mentre il meccanismo automatico lo stava ancora chiudendo mi avrebbe semplicemente trascinato, aggrappato alla maniglia.

Mi avvicinai all'oblò. Era un po' troppo in alto perché potessi guardare dentro: perciò spiccai un balzo, per dare un'occhiata a quello che stava combinando Camilo. Nello stesso momento, però, il coperchio si chiuse sul vetro.

Mi affrettai a ritornare al portello della camera stagna, inserii la chiave, e cominciai a fare girare i chiavistelli. La spia, all'interno, doveva rivelare quello che stavo facendo: e all'improvviso la chiave mi si rigirò nelle mani, perché il meccanismo era rientrato in funzione. Imprecai, ed estrassi la chiave.

«Camilo!» gridai, sperando che la mia voce giungesse fino a lui, attraverso la radio dell'elmo. «Camilo, hai capito tutto sbagliato! Non fare lo stupido! Lasciami entrare!»

La sua unica risposta, molto fievole, fu una risata beffarda.

«Camilo...» ricominciai, quando all'improvviso l'astronave tremò, e vi fu un enorme getto di polvere e sabbia, più avanti. Non ebbi un solo istante d'esitazione, e corsi via, disperatamente, per mettermi in salvo.

Sebbene la tuta ostacolasse i miei movimenti, mi allontanai a grandi bal-

zi di una dozzina di metri, e in pochi secondi fui a un'ottantina di metri di distanza: poi misi un piede in fallo, e caddi.

Disteso com'ero, mi voltai a guardare la *Figurâo.* Sotto la sua parte anteriore scaturiva una nuvola di sabbia e di polvere. Un po' di pietrisco mi piovve sull'elmo. Mentre la stavo guardando, la parte anteriore ondeggiò, e poi si sollevò dal suolo. La nube si era diradata, e adesso potevo vedere meglio l'astronave: quanto bastava per capire ciò che stava tentando di fare Camilo. I tre reattori d'assetto inferiori fiammeggiavano violentemente, sollevando il muso della nave. Capivo quello che lui intendeva fare, ma pensavo che quei piccoli reattori non avrebbero fornito la spinta sufficiente per rimettere la *Figurâo* sulla verticale.

Camilo aumentò l'energia, e l'astronave si sollevò un poco di più sulle due gambe scoperte del tripode: non più a muso in giù, ma inclinata un po' al di sopra dell'orizzontale.

Ritenni che avesse dato la massima potenza ai reattori: sorreggevano la nave, formando una specie di terza gamba, ma non riuscivano a sollevarla di più. All'improvviso capii perché Camilo ci aveva tenuto tanto a farmi scaricare la piattaforma e il carburante e il resto. Alleggerita in quel modo, l'astronave poteva riuscire a sollevarsi: ma con quasi tutto il materiale ancora a bordo, era ancora inclinata solo di pochissimo sopra l'orizzontale. I reattori continuavano a ruggire e a fiammeggiare, ma non ce la facevano ad alzarla più che tanto. Mi chiesi se la teneva ancorata la gamba che aveva sfondato la crosta. Era chiaro che non ce l'avrebbe fatta...

E poi si accese il reattore principale. Pazzesco... Pazzesco!

Camilo, immagino, pensava che se fosse riuscito a liberare la gamba bloccata, i reattori laterali sarebbero riusciti ad inclinare il muso dell'astronave verso il cielo.

La *Figurâo* spiccò un balzo in avanti, quasi orizzontalmente, e con la base della gamba più in basso scavò un solco nella sabbia, come un enorme aratro. Poi si abbassò di muso, rimbalzò con il ventre sulla sabbia, si sollevò di nuovo spinta dai reattori laterali, e Camilo tornò a innestare quello principale.

Per Giove, era una manovra abile! Per un momento pensai che ce l'avesse fatta. La *Figurâo* si alzò fino a quando il piede della gamba più bassa restò a malapena a contatto con la sabbia. Accelerava rapidamente, ma con un'angolatura tale che io potevo vedere poco più d'una nuvola di polvere, al centro della quale stava il bagliore dell'ugello.

Suppongo che l'astronave si inclinasse di nuovo... e toccasse. Non so,

esattamente. Vidi soltanto la sagoma argentea balzare all'improvviso sopra la nube di polvere, rigirandosi più volte nell'aria, con il reattore ancora in funzione. Ricadde nella polvere, rimbalzò e ricomparve di nuovo; non si alzò molto, e questa volta ruotava su se stessa in un modo diverso. Poi scomparve ancora, e la polvere e la sabbia si innalzarono a fontana, come se una bomba fosse esplosa in mare...

Abbassai la testa, acquattandomi al suolo, e attesi... Era ormai lontana circa cinque chilometri, calcolai: ma era anche troppo vicina, per il tipo di esplosione che mi aspettavo. Trattenni il respiro e attesi... e attesi...

L'esplosione non ci fu.

Alla fine alzai la testa, cautamente. Non riuscii a vedere la *Figurâo.* C'era solo una nuvola di polvere... con una fiamma rossa che ardeva costante al suo centro.

Continuai ad attendere. Non accadde nulla: solo, la polvere più leggera venne soffiata via, e la nuvola si rimpicciolì. Dopo qualche altro minuto mi azzardai ad alzarmi in piedi. Senza quasi distogliere lo sguardo da quel punto, ritornai alla piattaforma. La trovai semisepolta nella sabbia sollevata dei reattori della *Figurâo,* ma si sollevò egualmente, e la sabbia scivolò via quando la feci inclinare portandola ad una distanza di sicurezza, prima di posarmi di nuovo.

Per più di un'ora rimasi seduto sulla piattaforma, a osservare. Poco a poco la sabbia e la polvere si dispersero, e riuscii a vedere lo scintillio argenteo dell'astronave, e la fiamma regolare che usciva dagli ugelli.

Mi resi conto che in qualche modo, forse al primo sobbalzo, il reattore principale si era ridotto al minimo, altrimenti l'astronave sarebbe arrivata molto più in là e si sarebbe ridotta molto peggio: ma non sapevo ancora se sarebbe esplosa o no: e se non esplodeva, non sapevo per quanto tempo il carburante avrebbe continuato a bruciare, con la regolazione attuale.

Forse Camilo era riuscito a moderare la potenza, al momento del primo sobbalzo: ma era difficile che avesse avuto la possibilità di farlo, più tardi. Era impossibile credere che, anche legato alla cuccetta come doveva essere, ce l'avesse fatta a sopportare tutto quello che aveva passato la *Figurâo*: o lui o il sistema delle sospensioni cardaniche doveva aver ceduto...

E a quel pensiero io fui travolto all'improvviso dalla terrificante consapevolezza che adesso ero solo, sia che l'astronave esplodesse o no...

Quasi nello stesso istante, sentii di nuovo l'ostilità del deserto intorno a me, sentii l'angoscia della desolazione assoluta che tornava ad assediarmi...

Tirai giù dalla piattaforma la cupola a due posti e la montai. Sebbene

fosse fragilissima, dava un'illusione di protezione. L'ululato della solitudine non mi era più tanto vicino; i mostri dell'agorafobia erano costretti a stare un po' più distanti...

Le ore passarono. Il minuscolo sole rosso tramontò e scomparve. Le costellazioni apparvero, tuttora familiari, perché su scala celeste la distanza tra la Terra e Marte costituisce soltanto un piccolo balzo. Un giorno, ne sono sicuro, le costellazioni appariranno diverse, quando i nostri balzi saranno divenuti veramente giganteschi: per me, questo è un articolo di fede... ma non lo sarà ancora per molto tempo...

Scese la notte. Attraverso le piccole finestre della cupola tutto, tranne le stelle, era tenebra: salvo in quel punto dove, al di là di chilometri e chilometri di sabbia, potevo scorgere il bagliore del reattore principale della *Figurâo.*

Aprii un pacchetto di razioni e mangiai un po'. Non avevo fame: ma l'atto familiare del nutrirmi mi fu di qualche conforto. E il cibo mi fece bene. Mi diede forza, e io mi sentii più in grado di resistere. Poi, all'improvviso, mi accorsi del silenzio...

Guardai di nuovo dalla finestra, e vidi che il bagliore del reattore era svanito. Non c'era altro che la tenebra e le stelle. Tutti i suoni erano cessati, lasciando un silenzio che sulla Terra non era mai esistito. E non si trattava solo di questo, dell'assenza negativa del suono; il silenzio era aspro, positivo, un'espressione dell'eternità. Risuonava nelle orecchie fino a quando cercavo sollievo udendo suoni inesistenti: mormorii, campane lontane, sospiri più vicini, ticchettii, bisbigli, fiochi ululati...

Un brano di poesia che mio nonno usava citare spesso mi tornò alla memoria:

> ... Per tutta la notte
> udii gridare le loro esili voci di moscerini
> da una stellina all'altra là nel cielo.

E anche a me parve di udirle; non avevano parole, erano sulla soglia del suono, ma mi facevano coraggio...

E Dio sa se avevo bisogno di coraggio, mentre stavo lì, rannicchiato sotto quella fragile cupola...

Le voci gridano... ma i terrori elementari assediano. Noi abbiamo bisogno di essere in tanti, per sostenerci a vicenda; se siamo in tanti, possiamo scacciare i terrori: da soli, siamo deboli, mutilati. Sottratti alla forza col-

lettiva boccheggiamo, ci dibattiamo indifesi mentre i terrori girano intorno a noi, e si avvicinano lentamente...

Forse quelle voci sono soltanto sirene... ma io non credo. Credo che sia la voce del destino, che ci guida verso lo spazio. Credo che dobbiamo ascoltarle... ma non così! Mai più così! Non da soli... oh, Dio!

Il piccolo sole cavalcava l'orizzonte come un cavaliere liberatore. Quasi mi inginocchiai per adorarlo, mentre scacciava lontano da me i terrori... non li disperdeva, no, ma li allontanava, concedendomi lo spazio e il coraggio di muovermi.

Avevo avuto intenzione di mangiare ancora, ma non potevo perdere tempo. Sognavo soltanto la sicurezza dell'astronave. Calzai l'elmo con mani tremanti, caricai la cupola a bordo della piattaforma, la feci sollevare a poco più di un metro, e mi lanciai, sorvolando la sabbia a tutta velocità, in direzione della *Figurâo.*

Due delle gambe del tripode erano contorte e piegate, e la terza si era staccata: ma lo scafo, sorprendentemente, aveva subito pochi danni. Dovetti spazzare via un bel po' di sabbia per arrivare al portello, così com'era messa adesso l'astronave. Riuscii a toglierla quasi tutta facendola volare via con i reattori della piattaforma: ma il resto dovetti toglierla a mano.

Il portello funzionava perfettamente. All'interno i danni erano meno gravi di quanto avessi previsto... tranne che per il povero Camilo.

Mi sento fiero di essere riuscito a tornare fuori per seppellirlo come avevo sepolto Raul. Sapevo che dovevo farlo subito, o non ce l'avrei più fatta: e non so come, ci riuscii. Poi mi affrettai a tornare a bordo...

È a questo punto che c'è una lacuna... una lunga lacuna, secondo l'orologio-calendario. A quanto sembra, per un certo tempo ho tentato di riparare la ricetrasmittente; non so perché, ma ho montato delle lampade, in modo da illuminare l'esterno, attraverso gli oblò; e la piattaforma è ancora fuori, ma non è piazzata come quando sono entrato la prima volta... Probabilmente ci sono state altre cose... Non so... non riesco a ricordare...

Forse verrà qualcuno...

Ho viveri a sufficienza per quasi tre anni...

Ho abbastanza cibo ma, temo, non ho abbastanza coraggio...

Qui c'è una lettera per la mia cara Isabella. Vi prego di consegnargliela...

4.
VENERE

2144 d.C.

Dopo che George Troon ebbe letto il messaggio, lo spinse verso il suo vicecomandante. Arthur Dogget lo prese, lo esaminò, e poi annuì lentamente.

«Dunque è fatta, finalmente. Non so cosa darei per vedere i giornali di Rio, oggi. Roba da colpo apoplettico, a far poco,» disse, con una certa soddisfazione. «Dovrebbe essere divertente. Duecento milioni di brasiliani che stanno bollendo ed esigono un'azione immediata. Cosa credi che accadrà?»

Troon scrollò le spalle.

«Per quanto ci riguarda, nessun cambiamento. Neppure un milione di milioni di brasiliani infuriati potrebbe modificare la matematica celeste. Le grandi potenze dovranno ancora aspettare la prossima congiunzione, quando potranno correrci dietro. Nel frattempo, immagino che il governo getterà ai lupi qualche ministro, e assicurerà a tutti che l'ora della rappresaglia è vicina.»

«È una fortuna che abbiano soltanto sei mesi da sopportare. Quel che mi sorprende è che siano riusciti a tenere tutto all'oscuro per tanto tempo,» disse Arthur. «Comunque,» aggiunse, «per quanto mi riguarda, l'importante è che noi li abbiamo battuti... e questo ormai è fatto e non si può disfare.»

«No,» fece Troon, annuendo con aria d'approvazione. «Non possono farci proprio niente.»

I due, quasi per un tacito accordo, si volsero a guardare fuori dalla finestra.

Era una normale giornata venusiana. Il cielo era semplicemente una bianca nebbia luminosa. La visibilità era la stessa che si può riscontrare all'interno di uno strato sottile di nubi, e cambiava rapidamente, poiché la nebbia volava alla velocità di venti miglia orarie. Molto spesso si potevano scorgere le canne alte e rade che cominciavano ad una quarantina di metri dalla cupola. Erano leggermente piegate, e ondeggiavano nel vento come peli rigidi. Di tanto in tanto la nebbia si schiariva quanto bastava per rivelare, per alcuni minuti, gli alberi alti e sorprendentemente flessibili che qualcuno aveva battezzato frondedipiuma, e che oscillavano avanti e indietro, in grandi archi, a duecento metri di distanza. Il suolo, vicino e lontano, era coperto da un groviglio di viticci chiari e grassi, che costituivano l'equivalente venusiano dell'erba. Anche quando la visuale era chiara al mas-

simo, non si trattava di un panorama entusiasmante. Sembrava quasi un dipinto monocromo, privo d'ombre. Solo qua e là uno stelo carnoso mostrava un vago colorito rosato, o una lieve sfumatura verde che alleviava quella monotonia di pallore. E soprattutto, sempre, c'era la nebbia che si condensava: gocce d'acqua che scorrevano giù dagli steli intristiti, piogge che cadevano dalle piante squassate da raffiche improvvise di vento, rivoletti interminabili che scendevano lungo i vetri delle finestre.

«Per noi va bene così,» osservò Arthur. «Siamo stati finanziati per fare quello che volevamo... compiere il primo atterraggio riuscito. E adesso, per quanto mi riguarda, chiunque può fare altrettanto, con i migliori auguri.»

Troon scosse il capo.

«Non ci hanno finanziato soltanto per realizzare un primato, Arthur... e nemmeno per lasciarcelo strappare di nuovo. Il nostro contratto prevede che dobbiamo conservarlo.»

«Forse se tuo cugino Jayme vedesse com'è Venere, ci ripenserebbe,» disse Arthur.

«Jayme? No,» rispose Troon. «Lui sa quello che fa; l'ha sempre saputo. Il guaio è che, come suo padre, ha delle idee così grandi che puoi vederne solo una minima parte. No, lui è soddisfatto, è compiaciuto.»

Arthur Dogget guardò di nuovo oltre la finestra, e scrollò la testa.

«Se è soddisfatto di questo, allora deve esserci sotto qualcosa di molto più importante di quel che noi riusciamo a vedere,» disse.

«Non ne dubito. Lui e suo padre sono vecchie volpi in grande stile... una specie di feldmarescialli in borghese, e con la massima fiducia in se stessi. Il vecchio non si lasciava mai impressionare dalla grandezza di un compito che si assumeva, e perciò teneva sempre la testa a posto... Jayme è come lui.»

«Una delle cose che non sono mai riuscito a capire,» disse Arthur, «è come mai un tuo cugino, e cittadino australiano per giunta, abbia un nome brasiliano come Jayme Gonveia.»

«Oh, non è difficile spiegarlo. Quando mio nonno, Geoffrey Trunho, morì durante la prima spedizione a Marte, lasciò tre figli: Anna, George e Geoffrey, mio padre, che nacque postumo, o almeno dopo che mio nonno arrivò su Marte. Mia zia Anna, poi, sposò un certo Henrique Polycarpo Gonveia... il vecchio Gonveia: emigrò con lui in Australia, e Jayme è loro figlio.

«Ora, il nonno Gonveia di Jayme era amico di mio nonno, e quando mio

nonno non tornò da Marte, fu lui a organizzare l'agitazione per chiedere l'invio di una seconda spedizione marziana. Alla fine, mise insieme un gruppo che sborsò metà del capitale necessario, e costrinse il governo brasiliano, per non fare una figuraccia, a trovare il resto. E come premio, estremamente ipotetico, per il successo della spedizione del 2101, chiese metà dei diritti esclusivi sulle eventuali scoperte botaniche. Con enorme sorpresa di tutti, se ne fecero effettivamente alcune, sul fondo dei 'canali', e lui si affrettò a comprare dal socio l'altra metà dei diritti.

«Per circa vent'anni i suoi esperti coltivarono, svilupparono e adattarono i semi e le piante: e poi il nonno Gonveia, i suoi due figli e sua figlia si accinsero a sconfiggere i deserti della Terra... e continuano a farlo ancora adesso. Joâo, il primogenito, si scelse come territorio l'Africa settentrionale; Beatriz andò in Cina, e mio zio Henriques, come ho detto, si trasferì in Australia.

«Il fratello di Anna, mio zio George, restò in Brasile, e suo figlio, Jorge Trunho, è uno dei comandanti delle Forze Spaziali di quel paese.

«Mio padre fu mandato a scuola in Australia, e poi frequentò l'università di Sào Paulo. Dopo essersi laureato, ritornò in Australia, sposò la figlia di un armatore, e poi venne inviato a dirigere la filiale dell'azienda del suocero, a Durban. Al tempo della Seconda Rivolta Africana, quando gli africani buttarono fuori gli indiani, venne ucciso casualmente in un tumulto. Mia madre partì con me, che ero ancora piccolo, e tornò a vivere in Australia, dove cambiò il nostro cognome, facendolo ritornare alla forma originaria, Troon.»

«Capisco... ma questo non spiega, veramente, come mai tuo cugino Jayme è immischiato in questa faccenda. Avrei pensato che fosse troppo occupato a bonificare i deserti.»

«No, finché suo padre è ancora in sella. Si somigliano troppo. Dopo un anno o due trascorso a far rifiorire i deserti, Jayme si rese conto che ci sarebbero stati parecchi dissidi, perciò cominciò a interessarsi soprattutto di altre cose. Bene, immagino che avendo nelle vene il sangue dei Troon e quello dei Gonveia, fosse inevitabile per lui pensare allo spazio. Non ha l'impulso di avventurarsi nello spazio che è tipico dei Troon, perché il filone Gonveia è più forte: lui vuole solo amministrarlo. E più pensava allo spazio che stava là senza che nessuno facesse niente, e più si sentiva irritato. Dopo un po', riuscì a interessare anche suo padre, e poi anche altra gente... ed è per questo che oggi siamo qui.»

«Fino a quando arriveranno a buttare fuori noi ed i suoi interessi,» os-

servò Arthur.

Troon scosse il capo.

«Tu stesso non lo credi. Jayme non è il tipo che si fa sbattere fuori... e neanche suo padre. Credo che il vecchio sia il più ricco e il più prezioso immigrante che abbia mai avuto l'Australia: e in questa impresa deve essere investita una buona parte del patrimonio di famiglia dei Gonveia. No, puoi credermi, tutti e due sanno bene quello che fanno.»

«Mi auguro che abbia ragione tu. L'uomo della strada brasiliano deve essere furibondo, adesso che ha saputo... è molto fiero che lo spazio sia 'una provincia del Brasile'.»

«È vero... anche se ne sarebbe senza dubbio più orgoglioso, se avesse veramente fatto qualcosa al riguardo. Comunque, se pensi al cambiamento che la famiglia Gonveia ha apportato alla faccia della Terra, bonificando centinaia di migliaia di chilometri quadrati di deserto, penso che si possa far loro credito.»

«Beh, spero che abbia ragione tu. La situazione sarebbe molto meno scabrosa, per noi, in questo caso,» rispose Arthur Dogget.

Poco dopo, quando Arthur se ne fu andato lasciandolo solo, Troon diede un'altra occhiata al messaggio, e si chiese come suo cugino stava sistemando la situazione, sulla Terra.

I suoi pensieri ritornarono ad un giorno di tre anni prima, quando un piccolo aereo privato, in perfetto orario, si era fermato sopra la sua casa, e poi era sceso sul campo d'atterraggio.

Ne era uscito Jayme Gonveia, un giovane grande, grosso ed energico, con abito e cappello bianco e camicia di seta azzurra: sembrava quasi troppo grosso per stare dentro all'aereo che l'aveva portato lì. Per un momento si era fermato accanto all'apparecchio, a guardare la tenuta di George Troon, notando gli alberi d'origine marziana, meticolosamente spaziati e dai grossi rami, simili a cactus senza spine, e gli arbusti altrettanto ordinati di specie complementari, esaminando la rete d'erba sottile e robusta che cresceva sotto ai suoi piedi, e le foglie più larghe di altre erbe che, sebbene ancora rare, vi spuntavano attraverso. Mentre si avvicinava, George aveva capito che, per quanto la calcolata precisione del paesaggio fosse monotona almeno per il momento, Jayme l'approvava.

«Mica male,» aveva detto a George, salutandolo. «Cinque anni?»

«Sì,» disse George. «Cinque anni e tre mesi, partendo dalla sabbia nuda.»

«L'acqua è buona?»

«Passabile.»

Jayme annuì. «Fra altri tre anni potrai incominciare con veri alberi. Tra vent'anni avrai un bel paesaggio, ed un clima. Dovrebbe andare bene. Abbiamo appena creato un'erba migliore di questa: cresce più in fretta e lega meglio. Dirò di mandartene i semi.»

Si avviarono verso la casa: attraversarono un patio ed entrarono in una grande stanza fresca.

«Mi dispiace che Dorothea non ci sia,» disse George. «È andata a Rio per un paio di settimane. Purtroppo qui si annoia.»

Jayme annuì di nuovo.

«Lo so. Perdono la pazienza. Le prime fasi della bonifica non sono entusiasmanti. È brasilofila?»

«No... non proprio,» rispose George. «Ma sai com'è. Rio è luci, musica, bei vestiti, il centro del mondo e tutto il resto. Le ricarica le batterie. Di solito, ci andiamo un paio di volte l'anno. Qualche volta, Dorothea ci va da sola. Ha molte amicizie, là.»

«Mi dispiace di non averla trovata,» disse il cugino.

«E a lei dispiacerà di non averti visto. È da molto tempo che non vi incontrate,» rispose George.

«Comunque,» disse Jayme, «così è un po' più facile parlare confidenzialmente di affari.»

George, che si stava avvicinando al mobile-bar, si girò di scatto e fissò il cugino inarcando un sopracciglio.

«Affari?» domandò. «Da quando in qua io ci capisco qualcosa, di affari? E poi, che specie di affari?»

«Oh, la solita specialità dei Troon... lo spazio,» disse Jayme.

George tornò da lui portando bottiglie, bicchieri e sifone, e li depose, attentamente.

«'Lo Spazio',» ricordò. «Lo Spazio è una provincia del Brasile.»

«Ma è anche una specie di pazzia ereditaria che i Troon hanno nel sangue,» ribatté Jayme.

«Ma adesso è imbrigliata a dovere in tutti noi... salvo, credo, Jorge Trunho.»

«Supponi che ci sia una via d'uscita.»

«Mi interesserebbe. Parla.»

Jayme Gonveia si appoggiò alla spalliera della poltrona.

«Ormai,» disse, «sono abbastanza stufo di quella storia della 'provincia del Brasile'. È un bluff, ed è ora che qualcuno si decida a chiamarlo.»

«Un bluff?» esclamò George.

«Sicuro,» confermò Jorge. «Il Brasile se l'è presa comoda. È assiso da tanto tempo in vetta al mondo che crede di poterci restare per sempre, per legge di natura. E si è rammollito. Nel caos che seguì la Guerra Settentrionale lavorò, e lavorò sodo, per assicurarsi la supremazia; e da allora nessuno l'ha sfidato seriamente. Così, si è seduto anche sulla faccenda dello spazio. Quando lo proclamò sua provincia, reclamò i Satelliti danneggiati, e ne rimise in efficienza tre; poi occupò e migliorò la vecchia Stazione lunare britannica. Ma da allora..!

«Bene, guarda un po' la storia... Più niente fino alla sfortunata spedizione marziana di nonno Trunho, nel 2094. E non ci sarebbe mai stata una seconda spedizione se nonno Gonveia ed i suoi amici non si fossero dati da fare per imporla, nel 2101. La terza, nel 2105, fu interamente finanziata con una sottoscrizione pubblica, e da allora nessuno è più stato lassù.

«Già nel 2080 hanno abbandonato il Satellite più piccolo. Nel 2115 ne hanno abbandonato un altro, tenendo in efficienza soltanto Estrelita Primeira. Nel 2111 una campagna della stampa e della radio contro l'abbandono dei progetti spaziali li ha costretti a inviare la prima spedizione venusiana... E fu uno strazio, scandalosamente male equipaggiata com'era: non ha più dato notizie da quando entrò nell'atmosfera venusiana, e non c'è da meravigliarsene. Dieci anni dopo hanno permesso ad una società culturale di mandare lassù un'altra astronave... anche questo grazie a una sottoscrizione pubblica. Quando anche quella sparì, lasciarono perdere. In questi vent'anni non hanno fatto niente, niente del tutto. Hanno speso giusto il necessario per mantenere abitabili la Primeira e la Stazione lunare, per conservare il monopolio dello spazio e, se necessario, minacciare tutti noi da lassù. E questo è tutto. Una vergogna!»

«Sì, tutt'altro che ammirevole,» ammise George Troon. «E di conseguenza...»

«Pagheranno la solita penale per l'incuria. Qualcun altro si darà da fare.»

«Cioè Jayme Gonveia?»

«Insieme ad una specie di sindacato che ho costituito. È una cosa non ufficiale, naturalmente. Il governo australiano non può permettersi di esserne informato. L'appoggio ad ogni idea del genere sarebbe ovviamente un atto ostile nei confronti del popolo brasiliano. Comunque, noi avevamo naturalmente bisogno di progettisti, e di cantieri per costruire le astronavi; perciò esiste... beh, una specie di legame tra noi e certi dipartimenti governativi. Ufficialmente, però, deve essere un' iniziativa privata... un'espressione

che fa tanto vecchio mondo.»

George dominò a stento l'eccitazione che gli faceva scorrere più forte il sangue nelle vene.

«Bene, bene,» disse in un tono simile a quello di suo cugino. «Mi sbaglierei di molto se sospettassi che in quei progetti c'è posto anche per me?»

«Molto acuto, George. Sì, ricordo come parlavi dello spazo, da bambino: l'autentica ossessione dei Troon. E poiché non se ne sono mai liberati, immagino che tu oda ancora 'le esili voci come di moscerini'.»

«Ho dovuto mettere loro la sordina, Jayme, ma le sento ancora.»

«L'immaginavo, George. Quindi permettimi di parlarti del progetto,» disse Jayme.

Un anno dopo l'*Aphrodite*, con un equipaggio di dieci persone, incluso il comandante George Troon, era partita. Era un'astronave di tipo nuovo, poiché aveva un nuovo compito: raggiungere Venere in un unico balzo, senza l'aiuto del Satellite e della Stazione lunare. Perciò era priva di tutto il peso superfluo: era rifornita solo per un viaggio e qualche settimana in più; tutto il resto, a parte l'indispensabile, sarebbe stato inviato successivamente per mezzo di razzi da rifornimento.

Un razzo da rifornimento (detto anche «navetta» o «catorcio») poteva venire costruito con una spesa di gran lunga inferiore a quella inevitabile per un razzo destinato a trasportare esseri umani. Eliminando gli alloggi, l'isolamento, le scorte d'aria, gli impianti per la purificazione dell'aria e tutto il resto, il carico poteva venire aumentato del cinquanta per cento. Anche il lancio era molto più economico: una navetta poteva venire lanciata da terra, rapidamente, con un'accelerazione molto superiore a quella cui sarebbe sopravvissuto un carico umano. Una volta lanciata, e diretta sull'obiettivo, continuava a viaggiare per forza d'inerzia fino a quando riceveva i segnali radio cifrati che la frenavano e ne assumevano il radiocomando. Lanciare un razzo di rifornimento su Venere non era più difficile che inviarlo verso un Satellite o verso la Luna, e per arrivarci non occorreva più energia... anche se occorreva un maggiore quantitativo di carburante per un atterraggio sicuro, data la gravità venusiana.

Il problema dei rifornimenti, perciò, sollevava poche difficoltà. Le difficoltà sorsero invece per l'astronave vera e propria, l'*Aphrodite*, perché doveva partire a pieno carico, tenere in vita l'equipaggio per tutto il volo, e soprattutto, doveva essere abbastanza manovrabile nell'atmosfera per scegliere il preciso punto di atterraggio, all'arrivo.

Fu quest'ultima esigenza a rendere necessaria la modifica del progetto. Si sapeva che le due spedizioni precedenti erano entrate nell'atmosfera di Venere. Ma poi era accaduto loro qualcosa di tragico, e tra gli spaziali prevaleva l'opinione che entrambe non fossero state abbastanza manovrabili da scegliere esattamente il punto di atterraggio, e da cambiarlo se necessario. Su di un pianeta cinto da vapori, dove era impossibile effettuare ricognizioni visuali fino all'ultimo momento, era un requisito essenziale.

Molti anni prima si era creduto che Venere fosse coperta d'acqua, interamente o quasi. In seguito si era affermata la teoria che le nubi eterne non erano vapori, bensì formate di polvere sollevata da venti costanti, fortissimi che soffiavano sulla superficie arida. Da allora, le opinioni erano cambiate molte volte, passando da un estremo all'altro fino a quando si era accettata generalmente l'idea che il pianeta fosse ricchissimo d'acqua, ma non privo di masse di terra solida. Il radar, però, non riusciva a distinguere esattamente tra le paludi e il terreno asciutto... né a riconoscere le eventuali isole galleggianti di vegetazione, ammesso che esistessero. I raggi infrarossi avrebbero potuto dire di più, ma solo da una quota relativamente ridotta. Poteva darsi che la vera natura del terreno non fosse discernibile al di sopra di poche decine di metri, e perciò era indispensabile che una nave, accorgendosi di scendere su un banco di fango o su una palude, fosse in grado di risollevarsi e di cercare una zona migliore. Era un problema che non si era mai presentato sulla Terra, dove le astronavi venivano guidate dalla radio e dai comandi elettronici, e neppure su Marte, con le sue superfici asciutte e la visibilità normalmente perfetta.

Comunque, l'ultimo stadio del viaggio dell'*Aphrodite* aveva giustificato l'impegno dei progettisti. Se non fosse stata in grado di incrociare ad una quota modesta in cerca di un punto per atterrare, sarebbe stata spacciata. Così, invece, poté scoprire che nell'area la terra costituiva una percentuale minima rispetto al mare, e che non era neppure un suolo elevato e ben solido.

Finalmente, Troon aveva deciso di ritornare sopra l'isola più grande osservata fino a quel momento: una massa lunga oltre duecentoquaranta chilometri, larga circa centocinquanta nel punto più ampio, coperta di vapori e infradiciata da piogge incessanti. Trovare un luogo adatto all'atterraggio era stato difficile: era quasi impossibile capire se la monotona vegetazione bianco-grigia che vedevano sotto di loro era costituita da bassi arbusti o dalle cime di alberi molto fitti: e del tutto impossibile immaginare che tipo di terreno c'era sotto. Si poteva solo cercare di trarre qualche deduzione

dall'apparente configurazione del suolo.

Troon aveva effettuato sei tentativi non riusciti di atterraggio. Due volte l'astronave aveva toccato il fango e aveva cominciato a sprofondarvi, prima di risollevarsi, liberandosi, con i razzi. Al settimo tentativo, però, il supporto a tripode era affondato solo in una decina di centimetri di fanghiglia prima di trovare un fondo compatto. Allora, finalmente, Troon aveva potuto spegnere i motori, e si era avviato barcollando verso la cuccetta, senza provare al momento il minimo interesse per il pianeta finalmente raggiunto.

L'atterraggio dell'*Aphrodite* avvenne due settimane prima della congiunzione. Una settimana dopo, avevano captato il segnale del primo razzo di rifornimento: avevano stabilito il contatto e l'avevano inserito in una spirale. Per un'ora o due lo persero, mentre passava dall'altra parte del pianeta, ma poi lo ritrovarono e non lo persero più. Lo fecero atterrare senza troppe difficoltà su di un'area esplorata approssimativamente, un chilometro e mezzo più a sud dell'astronave.

Dei sette razzi che erano arrivati durante le due settimane successive, soltanto il numero cinque diede dei fastidi. Negli stadi finali della discesa ebbe un guasto che spense il reattore principale, e precipitò come un masso per sessanta metri. Si spaccò toccando il suolo, ma per fortuna fu possibile recuperare quasi tutto il carico. La precedenza, comunque, l'aveva avuta la Cupola portata dal razzo numero due: era necessaria per poter uscire dalla piccola cabina dell'*Aphrodite* e per offrire agli uomini un riparo contro la pioggia e l'acquerugiola eterna, ed uno spazio sufficiente per vivere e lavorare e tenere al sicuro le provviste. Ma prima ancora che la cupola fosse pronta, era arrivato un laconico messaggio da Jayme:

«Ce l'hanno con voi, George. Avete 584 giorni, o un po' meno, per prepararvi a riceverli.»

Naturalmente, il messaggio alludeva a certi ambienti ufficiali brasiliani: erano i soli a sapere la verità. La pubblica ammissione che una spedizione aveva non solo effettuato un'incursione non autorizzata nella «Provincia dello Spazio» brasiliana, ma aveva fatto al governo del Brasile l'affronto di compiere il primo atterraggio riuscito su Venere, avrebbe fatto perdere prestigio non solo al Dipartimento Spaziale, ma a tutto il governo. L'intenzione evidente era evitare la pubblicità, se possibile, mentre si preparavano le contromisure, forse nella speranza che, se il segreto fosse stato mantenuto fino a quando una spedizione brasiliana sarebbe partita alla prossima congiunzione, non fosse più necessario ammettere niente.

La mancanza di pubblicità tornava a vantaggio di entrambe le parti in causa, per il momento. Finché durava, non sarebbero state inoltrate rimostranze imbarazzanti al governo australiano, e non sarebbero state disposte rappresaglie, aperte o segrete. Intanto, le due potenze utilizzavano a modo loro l'interludio imposto dalle leggi del moto planetario.

Su Venere, non appena erano state montate le strutture indispensabili della Cupola, gli esploratori si erano dati da fare a raccogliere, fotografare, conservare e incassare campioni dell'aria, dell'acqua, del suolo, delle rocce, delle piante, dei semi e degli pseudoinsetti, lottando contro il tempo per caricare tutti gli esemplari, ancora non classificati, a bordo del razzo dei rifornimenti numero due, e per spedirlo al più presto possibile verso la Terra, ormai in fase di allontanamento. Solo quando ci furono riusciti si calmarono e, dedicando l'attenzione alle altre navette, cominciarono a trasformare la Cupola per renderla il più possibile comoda.

A Rio, intanto, i più alti papaveri delle Forze Spaziali tiravano fuori dai cassetti i progetti per le spedizioni venusiane, convocavano tecnici e cominciavano a preparare un commando che doveva tenersi pronto non solo a raggiungere Venere alla prossima congiunzione, ma a svolgere un'azione di polizia subito dopo l'arrivo.

Quando si presentò il problema dell'assegnazione del personale, fu quasi inevitabile che il comandante spaziale Jorge Manoel Trunho figurasse tra i prescelti. Le sue qualifiche e i suoi precedenti erano di primissimo ordine, e le tradizioni della sua famiglia rendevano impossibile escluderlo.

A Sidney, Jayme Gonveia, tramite i suoi canali personali, ricevette con notevole soddisfazione la notizia di quella scelta. Nei suoi piani c'era posto anche per il comandante J.M. Trunho.

Il satellite Primeira, che era stato avvertito, avvistò il razzo numero due che stava ritornando alla Terra, e chiese se doveva intercettarlo con un missile guidato. A Rio si radunò in fretta e furia un consiglio di guerra; e le opinioni erano contrastanti. Non potevano sapere che l'oggetto avvistato era semplicemente un razzo da carico: *poteva* trattarsi della spedizione, già di ritorno. Era vero che si continuavano a captare messaggi provenienti da Venere, in un codice non ancora decifrato: ma *potevano* essere messaggi fasulli, lanciati da una trasmittente automatica lasciata apposta lassù. Se il razzo fosse stato fatto saltare sommariamente, e poi si fosse scoperto che portava davvero a bordo i membri della spedizione, qualcuno avrebbe dato certo pubblicità alla cosa, e la reazione dell'opinione pubblica sarebbe stata sfavorevole. Al governo sarebbe stato imputato un massacro, e le vittime

sarebbero diventate probabilmente eroi da un giorno all'altro. Perciò, alla fine, la Primeira ricevette l'ordine di non attaccare e di continuare le osservazioni, e le stazioni sulla Terra furono incaricate di seguire l'oggetto mentre si avvicinava. Così fu: ma le stazioni lo persero mentre sorvolava l'oceano Pacifico, e non se ne seppe più nulla.

Poi, per più di un anno, le due potenze avevano lavorato in segreto e senza allarmi.

Adesso che il gatto, finalmente, era uscito pubblicamente dal sacco, a Rio ci furono dei terremoti politici, ma ai fini pratici questo causò ben poche differenze. Neppure per placare lo sdegno delle masse brasiliane era possibile affrettare la congiunzione dei pianeti. Comunque, il tempo a disposizione era poco; e qualunque cosa dicessero i ministri nei loro discorsi, i preparativi potevano solo proseguire secondo i piani prestabiliti.

A Sydney, Jayme Gonveia salì su un aereo diretto in Brasile, per studiare le reazioni da vicino. Era una fase che richiedeva un'attenta osservazione e una valutazione meticolosa, e magari il ricorso ad un po' d'influenza, nei momenti critici. L'unica cosa che lo sorprendeva era che il segreto non fosse caduto prima. Jayme si era aspettato una fuga di notizie, ma non ne aveva previsto la fonte, e sperava che prima del ritorno di George Troon i particolari fossero già dimenticati.

Dorothea, la moglie di George Troon, dopo aver sopportato per un anno il marito occupatissimo, e dopo essere rimasta sola per un altro anno in compagnia delle piante, nel deserto in lenta fase di bonifica dov'era casa sua, aveva preso l'abitudine di andare periodicamente a Rio, per liberarsi dalla depressione. Una sera, accompagnata da un gruppo di amici ad una festa che non le era parsa divertente, aveva cercato di ravvivarla con parecchi bicchieri di aguadente ghiacciato e frutta-della-passione, con aggiunta di quinine e bitter. L'intenzione di migliorare il proprio umore l'aveva tradita: si era abbandonata, invece, all'autocommiserazione. Si era lagnata di essere una moglie trascurata. E sebbene, nel corso delle sue lamentazioni, non indicasse esplicitamente l'attuale ubicazione del marito, si capì presto che non lo vedeva da diverso tempo... E lo si capì così bene che un certo Agostinho Tarope, un ospite che era anche giornalista del *Diario do Sâo Paulo*, aveva rizzato le orecchie. Agostinho ricordò che un'assenza prolungata da casa di un membro della famiglia Troon poteva avere un significato interessante; e se le sue indagini successive non portarono alla luce molti fatti concreti, raccolse comunque abbastanza indicazioni per convincersi che valeva la pena di fare qualche commento mordente. Altri

giornali vi si buttarono, e gonfiarono le ipotesi. Nessuno era in grado di far comparire George Troon, né di smentire le dicerie... e la bomba scoppiò.

L'uomo della strada brasiliano, come aveva immaginato Arthur Dogget, era furibondo. Folle enormi, con cartelli che proclamavano lo Spazio una provincia del Brasile, si radunarono per esigere una ferma risposta all'aggressione australiana. In seguito a una nota ufficiale, il governo australiano negò di saperne qualcosa, ma promise di effettuare indagini, pur mettendo in rilievo il fatto che l'Australia era un paese libero di liberi cittadini.

Gli ambienti politici ufficiali brasiliani non erano unanimi. Cominciarono a formarsi le fazioni. Alcuni sostenevano la concezione calvinista di conservare lo spazio ad ogni costo; altri la consideravano una spesa gravosa, ma anche una necessità strategica; un gruppo considerava uno spreco di danaro pubblico mantenere Stazioni e forze spaziali che non rendevano nulla: e cominciarono di nuovo a farsi sentire vivaci proteste per la mancanza d'iniziativa nello sfruttamento dello spazio.

Anche le Forze Spaziali erano divise in parecchie fazioni. I papaveri più alti, che erano stati informati per primi, erano già irritati nel vedersi strappati ad una tranquilla *routine*, e reagirono violentemente ai commenti dei giornali sull'inefficienza del servizio. Gli ufficiali e gli uomini più giovani cominciarono a pensare con ansia ed entusiasmo all'idea di intraprendere un'azione per la difesa dello spazio. Ma tra quelli che erano in servizio da più lungo tempo, le opinioni erano contrastanti. Molti di coloro che si erano arruolati sperando nella grande avventura dell'esplorazione dello spazio, e si erano trovati a stagnare per anni, relegati a compiti di sentinelle, dimostrarono un cinismo poco meno che sovversivo. Molti, disillusi, chiedevano: «Perché fermarli? Tutto quello che noi abbiamo fatto, in cento anni, nello spazio, è stato starcene lì... e non andrà meglio anche se li butteremo fuori. Se ci sono altri pronti a fare sul serio, ebbene, lasciamoli fare. E buona fortuna a loro.»

Era a questo strato dell'opinione pubblica che Jayme Gonveia dedicava tutta la sua attenzione, in quel momento...

Intanto, gli esploratori venusiani avevano visto mettere a dura prova la loro capacità di resistenza.

Quando la Cupola fu resa abbastanza comoda, le tre piattaforme furono montate, e furono effettuati i rilevamenti topografici dell'isola per mezzo di foto a infrarossi, l'esplorazione, nel senso più ampio del termine, praticamente finì. La terraferma era piatta e monotona, con una spina dorsale

più elevata che raggiungeva una quota massima di trenta metri. La costa, quasi tutta, era difficile da determinare, perché scendeva gradualmente nel mare privo di maree in grandi distese di paludi e di acquitrini, e le erbe che spuntavano dalle acque fangose differivano ben poco da quelle che coprivano la terra fradicia. La fauna, sull'isola, era rappresentata soltanto dagli insetti, da pochi crostacei vagabondi non dissimili da grandi-ragni, che di solito non si allontanavano da riva, e alcuni pesci polmonati, evidentemente sulla strada per diventare anfibi. In mare c'era abbondanza di esseri viventi, grandi e piccoli, ma le paludi costiere impedivano ogni studio della superficie, e le perturbazioni causate dai reattori rendevano impossibile catturare qualche esemplare con le reti dalle piattaforme librate a bassa quota.

In varie parti dell'isola vennero compiute caute discese per prelevare campioni. Di solito, non era il caso di atterrare sul terreno più basso, e persino sui pendii più elevati era rischioso. La piattaforma doveva restare librata cautamente sopra la vegetazione, mentre un uomo dell'equipaggio tastava con una lunga asta. Con un po' di fortuna, si poteva trovare uno strato di roccia a pochi centimetri dalla superficie, e allora si poteva scendere. Molto più spesso, era un banco di fanghiglia pericolosa, dove l'asta affondava per metri interi in una putredine formata da generazioni di piante morte, senza riuscire a toccare il fondo. Anche lì, quindi, il prelievo dei campioni doveva venire effettuato per mezzo di sonde manovrate dalla piattaforma.

«Un inferno fiammeggiante,» aveva dichiarato Dogget, «appare pulito e simpatico, in confronto alla fetida fanghiglia putrida, sotto questa pioggia incessante.»

Ogni esplorazione oltre l'isola era fuori questione, perché le osservazioni già effettuate avevano mostrato quanto fosse rara la terraferma, e le piattaforme non erano adatte a compiere viaggi lunghi. Perciò era meglio non portarle in volo su quei mari inesplorati.

I biologi della spedizione erano quelli che se la passavano meglio. Studiare gli esemplari al microscopio costituiva per loro un inesauribile motivo d'interesse.

Dopo avere scaricato i razzi da rifornimento, era difficile provare la tentazione di uscire dalla Cupola, se non per raccogliere campioni; e all'interno, anche se un apposito impianto permetteva di restare comodamente all'asciutto, c'era noia infinita per tutti, tranne che per i quattro biologi. Loro erano sempre indaffarati e felici: poco a poco, gli altri presero l'abitudine

di aiutarli, e finirono per trasformarsi in biologi anche loro, o almeno in assistenti biologi.

Troon osservava con approvazione quel nuovo sviluppo.

«Bene,» disse. «Se non altro, mi risparmia di predicare la solita solfa: 'La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina'. Proprio non mi andrebbe doverlo dire, perché di solito dimostra che chi lo dice non è molto su di morale. Quindi tutto va bene, per suscitare un po' d'interesse, anche se si tratta soltanto di pulci d'acqua. Le congiunzioni sono un po' troppo infrequenti. Cinquecento e ottantaquattro giorni sono parecchi, da passare bloccati su un banco di fango.»

«Mi chiedo se i brasiliani potrebbero organizzare una spedizione in meno tempo, però,» disse Dogget. «E viceversa, se si disturberebbero a mandarne una, sapendo come si sta quassù.»

«Oh, la manderebbero comunque. Questione di principio. Finché noi siamo qui, lo spazio non è più interamente una provincia del Brasile. E poi, può darsi che Venere si riveli meno inutile di quanto ci sembri adesso.»

«Uhm,» fece dubbioso Arthur Dogget. «Comunque, è stata una vanteria intollerabile rivendicare lo spazio. Dovrebbe essere a disposizione di chiunque fosse disposto a esplorarlo e a sfruttarlo.»

Troon sorrise ironicamente.

«Parli da vero britanno. Fu proprio ciò che dissero gli inglesi a proposito del mondo ancora da scoprire, quando vi furono le stesse rivendicazioni altisonanti. Quando i papi dominavano i re, Alessandro VI considerò suo diritto effettuare la spartizione, e assegnò l'Oriente ai portoghesi, e l'Occidente agli spagnoli. E cosa accadde? Già l'anno dopo gli accordi saltarono, e i portoghesi reclamarono baldanzosamente l'intera America meridionale, e sei anni dopo Cabrai prese possesso del Brasile a nome loro.»

«Davvero? E il papa cosa disse?»

«Non era in condizioni di dire niente. Si dà il caso che fosse un Borgia, e morì bevendo una coppa di vino avvelenato che presumibilmente aveva preparato per qualche amico. Ma il fatto è che questo genere di rivendicazione è tipico del sangue portoghese. Vasco de Gama rivendicò l'India, ma i portoghesi tennero solo Goa; e di tutto il Sud America, tennero solo il Brasile... fino a quando lo persero. Adesso i loro discendenti rivendicano lo spazio, ma hanno solo una Stazione satellite, e la Luna. Un tempo, le loro grandiose rivendicazioni non impedirono agli inglesi e agli olandesi ed agli altri di occupare i territori sottosviluppati, e non c'è ragione che le loro pretese attuali abbiano esito migliore.»

«Uhm,» fece di nuovo Arthur. «Ma i tempi sono cambiati. Noi siamo arrivati qui. Ma anche se valesse la pena di tenere Venere, non so come faremmo a mantenere comunicazioni regolari tra la Terra e questo mucchio di fango... se i missili guidati ci daranno la caccia ad ogni viaggio. Mi piacerebbe sapere qual è il vero piano. Qualche volta ho la spiacevole impressione che noi potremmo essere... beh, soltanto esche...»

«In un certo senso lo siamo, naturalmente,» ammise Troon. «La situazione andava sbloccata in un modo o nell'altro. Credo che questo sia un ottimo sistema. Così come stanno le cose, in Brasile molta gente ci darà dei pirati e peggio... Ma non lo faranno tutti. E il resto del mondo? La vedrà in un modo diverso. Sono pronto a scommettere che in molti posti, adesso, siamo eroi popolari... e per due motivi: perché siamo riusciti finalmente a compiere un atterraggio quassù, e perché abbiamo fregato i brasiliani. Tutti ne saranno felici... e questa è la ragione principale che manderà i brasiliani su tutte le furie. Per giunta, questo li mette con le spalle al muro. Devono mantenere le relazioni internazionali, quindi non possono sganciarci addosso una bomba, perché farebbero una pessima figura. Ci guadagnerebbero l'ostilità e il disprezzo del mondo, e anche in patria non tutti sarebbero d'accordo. Anzi, se adoperano un'arma qualunque contro di noi, si attireranno addosso l'obbrobrio. Perciò mi sembra che l'unico modo in cui possono venirne fuori, senza perdere il prestigio più di quanto l'abbiano già perduto, consiste nel catturarci e nello spedirci il più ignominiosamente possibile fuori da quello che affermano essere territorio loro... avendo cura, per via delle pubbliche relazioni, di farci il meno male possibile.

«Benissimo, quindi. Arriveranno con l'intenzione di prenderci nella rete. Ma noi siamo arrivati qui per primi. Possiamo prepararci a riceverli. Abbiamo almeno le stesse probabilità di prendere nella rete *loro,* se lavoriamo come si deve. Ed è appunto quello che bisogna fare.»

«E quando ci saremo riusciti?» chiese Arthur.

«Non so bene. Ma almeno avremo degli ostaggi.»

«Tuo cugino Jayme deve avere un piano per la prossima fase.»

«Non ne dubito. Ma per il momento non dice altro.»

«Spero solo che la tua fiducia in lui sia giustificata.»

«Mio caro Arthur, in questa impresa è stato investito parecchio danaro... compresa una grossa fetta del patrimonio familiare dei Gonveia. È evidente che uomini più furbi di noi due, e che hanno parecchio da perdere, sono sicuri che Jayme sappia quello che si fa.»

«Mi auguro che tu abbia ragione... Comunque, mi piacerebbe avere un'i-

dea più precisa, ecco tutto.»

«L'avremo. Sono pronto a scommettere che la strategia complessiva è ben guidata, a giudicare da quel po' che ne so. Ma la tattica locale è affar nostro, naturalmente: e mi sembra che la cosa migliore, per noi, sia preparare diversi piani, da adottare nelle varie circostanze. Quando sapremo un po' meglio come hanno intenzione di agire, e di quale equipaggiamento dispongono, potremo stabilire i dettagli del piano più confacente. Per ora, le nostre informazioni sui loro progetti sono scarse, ma ne riceveremo ancora. Nel frattempo, la mia idea per preparare loro una bella accoglienza è...»

I brasiliani, che non erano obbligati a partire per Venere direttamente dalla Terra, non avevano nessuna intenzione di provarcisi. Il loro satellite, la Primeira, offriva un punto di partenza e la possibilità di acquisire velocità senza l'ostacolo della gravità: e naturalmente l'usarono. Già poche settimane dopo la prima notizia della presenza della spedizione Troon su Venere, erano finiti i giorni tranquilli di Primeira, i tempi in cui le uniche interruzioni del beato letargo erano l'arrivo delle navette dei rifornimenti e i razzi che ogni mese venivano a portare i rimpiazzi. Cominciarono a fioccare gli ordini. Le sezioni del satellite che anni prima erano state chiuse vennero riaperte, esaminate, controllate, riparate quando necessario, e rese nuovamente abitabili. Le navette portavano quantità di rifornimenti; e poco dopo avevano cominciato ad affluire anche i tecnici. Presto arrivarono lunghi cilindri di un nuovo tipo balistico, contenenti aria, acqua, provviste, carburante e il resto: e vennero catturati e agganciati elettronicamente intorno alla Stazione. Poi vennero i pezzi di navette più grandi. I tecnici, in tuta spaziale, uscirono da Primeira, e si lanciarono nel vuoto per incominciare il montaggio. Dopo pochi mesi i dintorni del satellite erano costellati di masse fluttuanti di metallo e di contenitori d'ogni forma e grandezza, che poco a poco venivano accostati e imbullonati, saldati e modellati in forme comprensibili. Il lavoro proseguiva incessantemente, a turni, con luci artificiali che sfolgoravano durante le brevi «notti» nell'ombra della Terra, fino a quando gradualmente il caos si ordinò nelle forme di cinque grandi navette nuove. L'attività divenne meno spettacolare, mentre i tecnici lavoravano all'interno dei veicoli, montando i circuiti elettrici, collegando i telecomandi al motore principale, e stabilizzando e correggendo i reattori, collaudando, modificando e rimodificando le reazioni dei meccanismi ai segnali radio che sarebbero stati i loro soli piloti.

Mentre erano ancora in corso questi lavori, i cilindri balistici furono a-

perti, e l'area si riempì di nuovo d'uomini in tuta spaziale che lanciavano delicatamente casse di ogni forma e dimensione verso le navette, per stivarle. I cilindri balistici erano sacrificabili: sarebbe costato di più riportarli sulla Terra e ricondizionarli che fabbricarne di nuovi; perciò quando erano stati vuotati, veniva fissata una carica a ciascuno di essi, e venivano spediti a frantumarsi senza pericoli per nessuno tra i picchi lunari, dove non avrebbero più costituito un intralcio alla navigazione.

I lavori procedevano bene, e nonostante qualche insuccesso, furono completati con un mese di anticipo sul previsto. L'area era sgombra, adesso. Le cinque navette, completamente cariche e collegate da cavi, formavano un grappolo che ruotava intorno al Satellite a una distanza di circa trentacinque chilometri, ed era collegato ad esso dal raggio radio. Il Satellite, la macchina complessa cresciuta dalla prima Stazione spaziale della storia, si manteneva regolarmente in orbita, in attesa, accompagnata da due piccole navi a razzo.

«Adoperano le navette, come ti avevo detto,» comunicò Jayme Gonveia a Troon. «Tuttavia, hanno migliorato il metodo... presumibilmente perché se dovessero attendere l'arrivo delle navette come voi avete dovuto attendere le vostre, si troverebbero in una posizione piuttosto debole, e non potrebbero agire subito contro di voi. L'idea che hanno adottato, perciò, è un controllo unificato, grazie al quale loro e le navette viaggeranno insieme e arriveranno simultaneamente. Il gruppo verrà manovrato come un'unica astronave. Ciò significa che dovete tenervi pronti ad agire in fretta, prima che abbiano la possibilità di effettuare lo spiegamento...»

L'astronave chiave, la *Santa Maria*, arrivò due settimane prima della data di partenza, e si fermò nello spazio a circa un miglio dalla Primeira. Aveva lasciato la Terra con soli cinque uomini a bordo; gli altri membri dell'equipaggio (che al completo doveva constare di venti elementi) la stavano aspettando sul Satellite. Con il suo arrivo, l'attività riprese. Dalle camere stagne della Primeira uscirono figure, alcune delle quali si lanciarono subito attraverso il varco, mentre altre manovravano contenitori, facendoli uscire dai portellini e guidandoli verso l'astronave. Ancora una volta, ricominciarono i collaudi e i controlli, che continuarono a turni per tutta la settimana, insieme all'approvvigionamento e all'assestamento finale.

Finalmente la *Santa Maria* si allontanò di qualche miglio. Il grappolo delle cinque navette in attesa venne portato più vicino, e si divise. Ognuna di esse venne collocata nell'esatta posizione relativa rispetto al resto.

Quando anche l'ultima fu a posto, i piccoli rimorchiatori si allontanarono

e tornarono alla Primeira, lasciando a bordo di ogni navetta solo quattro uomini in tuta, collegati tra loro a mezzo di cavi, e muniti di reattori a mano per raddrizzare i rispettivi veicoli, se era necessario. Al centro, approssimativamente equidistante dalle cinque navette, la *Santa Maria* attendeva. A bordo il *capitâo* Joâo Camarello e il suo primo ufficiale, il comandante Jorge Trunho, guardavano i rimorchiatori che si allontanavano.

«Pronte, navette?» chiese il *capitâo.*

Da ognuna delle navette, un uomo diede conferma.

«Bene,» approvò il *capitâo.* «Tenetevi pronti. Stabiliremo contatto con voi esattamente tra dieci minuti... *via!*»

Gli uomini in tuta spaziale, aggrappati alle navette, continuarono a controllare le deviazioni dei loro veicoli, meglio che potevano.

«Due minuti all'allineamento,» disse il *capitâo.* «Liberatevi dei tubi, adesso, e controllate i cavi di sicurezza. Nessun guaio? Bene. Manca un minuto... Trenta secondi... dieci secondi... *Via!*»

L'ufficiale elettronico premette il primo tasto.

Piccoli getti di fiamma eruppero dai reattori d'assetto delle navette: ognuna di queste si girò, roteò e si spostò, oscillando per allinearsi all'astronave-madre, accendendo altri minuscoli reattori per correggere l'oscillazione eccessiva. Poco dopo, tutte furono orientate esattamente nello stesso modo, con gli ugelli principali puntati verso la falce lucente della Terra.

«Fase Uno completata. Tutto bene?» chiese il *capitâo.*

Uno dopo l'altro gli uomini affrancati alle navette fecero rapporto. Il *capitâo* continuò:

«Il posizionamento avverrà tra due minuti... *Via*!»

L'ufficiale elettronico guardò la lancetta dell'orologio, premette il secondo tasto e rivolse l'attenzione al piccolo schermo che aveva davanti. Fuori, le navette lanciarono nuove, brevi fiammelle: sullo schermo, minuscoli numeri illuminati cominciarono a fluttuare, molto lentamente. Poco dopo, il bianco numero 4 diventò verde e smise di fluttuare.

«Numero Quattro fissata, signore,» disse l'ufficiale.

Il *capitâo* diede un'occhiata allo schermo.

«Bene. Usatela come asse.»

Poco a poco gli altri numeri cambiarono direzione; e uno dopo l'altro diventarono verdi. Quando anche l'ultima cambiò colore, l'ufficiale riferì:

«Formazione completa e bloccata, signore.»

Il *capitâo* prese un microfono.

«Bel lavoro, ragazzi, e grazie. Comandante, può portare a casa i suoi

uomini, adesso. Noi collauderemo i comandi.»

Gli uomini in tuta spaziale si sganciarono, si lanciarono scalciando nel vuoto, poi impugnarono i reattori a mano e si diressero attraverso il vuoto verso il Satellite. Quando lo raggiunsero, si voltarono e videro il risultato della loro operazione.

La *Santa Maria* era relativamente immobile. Intorno, a una distanza di più di due miglia ciascuna, stavano le navette, agli angoli di un pentagono enorme. Invisibili raggi a prossimità le collegavano tutte l'una all'altra ed alla *Santa Maria.* Ogni tanto, qualcuna mostrava un breve guizzo di fiamma, quando il meccanismo automatico interveniva per correggere le posizioni.

Sei giorni terrestri più tardi, il personale della Primeira si radunò davanti allo schermo dello spaccio per assistere alla partenza. Gli addii e gli auguri erano finiti, e gli uomini osservavano in silenzio. Una voce, a bordo della *Santa Maria*, giunse attraverso l'altoparlante, contando i secondi; poi venne l'ordine del *capitâo* Camarello: «Accensione!»

Dagli ugelli principali della *Santa Maria* e delle cinque navette, eruttarono getti di fiamma che divennero rapidamente più vividi. Il fuoco dei reattori direzionali divenne più bianco, ancora più brillante. Pochi minuti dopo, la spedizione era scomparsa, e al suo posto brillava una nuova costellazione, un pentangono lucente sullo sfondo nero del cielo...

«*Certo* che manteniamo le comunicazioni radio,» spiegò paziente Troon. «E *naturalmente* loro se ne serviranno per individuarci. Questo è uno *showdown.* È inutile che loro atterrino in qualche altra parte di questo pianeta pestifero, dove non possono attaccarci e noi non possiamo attaccare loro. Più atterrano vicino a noi e tanto meglio è, perché è meglio che li raggiungiamo al più presto possibile. Ma chi sa che razza di pasticcio sarà il loro atterraggio? Noi abbiamo avuto i guai nostri a fare scendere sana e salva una sola astronave!»

«Secondo me,» disse Arthur, «l'intera unità funziona come una specie di servosistema, grazie al quale quello che fa l'astronave, lo fanno anche le navette. Deve essere proprio così, credo. Le complicazioni che si creerebbero se cinque uomini, a bordo di un'astronave, dovessero dirigere indipendentemente le cinque navette mentre il veicolo principale atterra sarebbero enormi. Perciò, devono avere intenzione di atterrare nella stessa formazione in cui viaggiano, un pentangono. Comunque, suppongo che siano in grado di contrarre o di espandere la formazione. Se è così, si preoccupe-

ranno soprattutto di far atterrare sana e salva l'astronave chiave, e le navette dovranno più o meno correre i loro rischi. Quelli di certo non immaginano che cosa li aspetta. Una manovra del genere potrebbe riuscire abbastanza bene su una prateria piatta, ma non su un pasticcio di fango. Scommetto che saranno fortunati se *una* delle navette resterà diritta; ed è molto probabile che tutte quante sprofondino nelle paludi.»

«Non possiamo preoccuparci di questo,» disse Troon. «Dobbiamo cercare di essere vicini il più possibile all'astronave-chiave quando scenderà, e senza che una delle navette ci piova addosso. Sarebbe utile sapere quali distanze intendono mantenere. Dovremmo sentire di nuovo Jayme, e vedere se ha qualche informazione sui programmi d'atterraggio.»

Per quanto il servizio informazioni di Jayme fosse eccellente, questa volta non poté rendersi utile. Le decisioni relative all'espansione o alla contrazione della formazione a pentagono, fece notare, dovevano essere lasciate ovviamente al giudizio del capitano. Le sue fonti, comunque, continuarono a fornire informazioni attendibili sui progressi della spedizione; e quando il momento dell'atterraggio si avvicinò, il radar incominciò a cercare la *Santa Maria* oltre la coltre nuvolosa di Venere. La formazione venne avvistata per la prima volta, debolmente, a grande altezza; si muoveva ancora con rapidità e presumibilmente scendeva a spirale. Troon inviò subito un messaggio per annunciare l'avvicinamento. Alla seconda orbita, ancora a distanza considerevole ma procedendo più lentamente, la formazione aveva cambiato direzione: e in base a questo, Troon pensò che fosse stato individuato il punto di partenza del suo messaggio.

«Preparatevi,» ordinò. «La prossima volta dovrebbero atterrare.»

Gli uomini controllarono che le armi e le provviste, nei contenitori impermeabili, fossero a bordo delle tre piattaforme a reazione, poi infilarono le tute spaziali che costituivano la protezione migliore contro la pioggia incessante, e attesero, tenendo i caschi a portata di mano.

Finalmente la formazione comparve sullo schermo: ora la si vedeva da un angolo diverso. Viaggiava lentamente dal nord, ad una quota di circa settemila metri. I sei veicoli erano inclinati quasi sulla verticale, ma la formazione a pentagono era ancora perfetta, sullo stesso piano della superficie. Quando si fecero più vicini, reggendosi sui reattori principali, si presentarono semplicemente come un motivo di macchie circolari quasi al centro dello schermo.

Gli uomini nella Cupola misero i caschi, e si diressero verso le piattaforme, lasciando un uomo solo al radar. Questi inserì un microfono, e la

sua voce giunse a tutti.

«Astronave-chiave a est-nord-est. Stima cinque miglia. Distanza dalle servonavi, stima un miglio. Sembra costante.»

Le piattaforme si sollevarono leggermente e guizzarono fuori dai vani stagni, ascendendo con dolcezza.

«Non preoccuparti delle navette, a meno che la distanza cambi. Stai attento all'astronave-chiave,» disse Troon all'operatore.

«Bene, George. Ritmo di discesa lento e cauto. Direi intorno a milleduecento piedi al minuto. Adesso è un po' al di sotto di diciottomila. Discesa costante, verticale.»

Le piattaforme accelerarono, sorvolando di poco le cime degli alberi elevate al di sopra del groviglio di vegetazione pallida e viscida che nascondeva il terreno. Poco dopo, Troon fermò la sua, e mandò le altre due più avanti, sui fianchi. Mentre stava lì fermo, sopra le fronde piumate che si agitavano, fece scattare il microfono esterno, e udì per la prima volta il rombo dei reattori, dall'alto. Il tuono di sei astronavi a razzo che scendevano contemporaneamente era quasi snervante. Spense il microfono: tutti e tre rimasero a guardare ansiosi le nubi sopra le loro teste. Quei pochi minuti parvero lunghissimi.

«Ottomila piedi,» disse l'operatore radar. Poi, dopo un po': «Cinquemila.»

Ora Troon poteva sentire il rumore attraverso il casco, e la violenza delle onde sonore. Su una delle altre piattaforme, un uomo esclamò all'improvviso: «Eccone una!»

Quasi nello stesso istante, l'uomo che stava accanto a Troon gli afferrò il braccio e indicò in alto. Troon guardò e vide una luce rossastra, fulgida e diffusa, quasi di un tramonto, che scendeva su di loro. Lanciò avanti la piattaforma, per evitare danni.

La violenza delle onde sonore crebbe, fino a far tremare la piattaforma. Adesso, Troon riusciva a scorgere quattro bagliori tra le nubi: uno indietro, uno avanti, due più fiochi ai lati, ma tutti diventavano più luminosi. La piattaforma cominciò a ondeggiare, come se le ondate ruggenti di suono la stessero scuotendo.

«Meno di mille piedi,» disse la voce dell'operatore radar.

«Hanno fortuna... una fortuna sfacciata. C'è parecchio terreno solido, da queste parti,» fece la voce di Arthur.

Troon si sforzò di guardare contemporaneamente da tutte le parti. Il bagliore dietro di lui era ancora il più vicino. Si spinse ancora un po' più lon-

tano, e tenne gli occhi fissi su quello avanti; quella, calcolò, doveva essere l'astronave-chiave. Tutti e tre gli uomini si tenevano aggrappati alle maniglie, mentre la piattaforma ondeggiava.

Divenne quasi impossibile guardare la luminosità. Aggrappandosi con una mano sola, Troon alzò l'altra davanti al casco e guardò dalle fessure tra le dita inguantate. A duecento piedi, le fiamme pugnalavano il terreno, e il vapore si sollevava in nubi sempre più dense, nascondendo tutto. Un attimo dopo, non ci fu altro da vedere che un abbagliante nembo bianco, il cui centro diventava lentamente più intenso. Troon tornò a guardarsi intorno: tutto intorno a loro c'era il vapore che risplendeva candido. Poi, all'improvviso, il rumore cessò: la piattaforma smise di tremare; le vivide chiazze bianche nel vapore si spensero. Nel silenzio improvviso, Troon chiese:

«Arthur, hai individuato l'astronave-chiave?»

«Credo di sì, George.»

«Tu, Ted?»

«Non sono sicuro, George. Ne sarò sicuro quando questo vapore si disperderà. Avrà gli oblò: le altre non li avranno.»

«Bene, voi due restate dove siete fino a quando sarete ben certi. Poi trovate il lato del portello, e avvicinatevi a cinquanta metri.»

Troon spinse avanti la sua piattaforma. L'aria si stava schiarendo, ma non era ancora possibile vedere l'astronave. Era nascosta nella nube dei vapori esalati dal suolo fradicio, ma sembrava certo che l'atterraggio fosse riuscito, indipendentemente dalla sorte che poteva essere toccata alle navette.

Gradualmente, la visibilità migliorò. Poco dopo, Troon riuscì a scorgere i contorni della parte superiore dell'astronave. Poi la distinse abbastanza nitidamente da vedere gli oblò, acquisendo la certezza che si trattava della *Santa Maria* e non di una navetta automatica. Guidò la piattaforma verso il vapore che velava ancora la base dell'astronave.

Poco a poco si diradò anche quello. Troon vide che l'astronave era stata veramente fortunata: il piede del tripode, dalla parte del pendio, non dava segno di sprofondare oltre. Portò la piattaforma a poche decine di centimetri dal suolo, un po' più vicino. Le estremità degli ugelli principali della nave erano ancora roventi, e la pioggia svaniva in piccoli sbuffi di vapore prima di toccarli; l'area direttamente al di sotto era bruciata, priva di vegetazione, e l'acqua fangosa vi si riversava, fumando lievemente.

Troon fece scendere la piattaforma a pochi centimetri dal suolo, la fece sgusciare tra due delle gambe del tripode.

«Lasciate!» esclamò.

I suoi due compagni sganciarono le cinghie di una balla rettangolare chiusa in una copertura impermeabile, e la fecero rotolare, fino a quando cadde nel fango con uno scroscio. Con destrezza, Troon controllò il sobbalzo verso l'alto della piattaforma che aveva perduto di peso. Poi indietreggiò e si allontanò rapidamente.

«Arthur? Ted? Avete individuato il portello?»

«Qui Arthur. Sì, George. È esattamente verso sud.»

«Bene. Tenetelo sotto mira. Vi raggiungo.»

Affidò i comandi della piattaforma a uno dei suoi compagni, e girò una manopola del suo casco, sintonizzando la propria radio su una delle lunghezze d'onda dell'intercom delle Forze Spaziali brasiliane. In portoghese, gridò:

«Qui Troon! Troon chiama il *capitâo* Camarello.»

Vi fu una breve pausa, mentre la sua piattaforma si avvicinava a quella di Arthur e le si fermava accanto, poi una voce rispose:

«Qui è la *Santa Maria*, astronave degli Estados Unidos do Brasil. *Capitâo* Joâo Camarello.»

«*Bonas dias, capitâo,*» disse Troon. «E le mie felicitazioni, senhor, per l'eccellente atterraggio.»

«*Muito obrigado,* senhor Troon. E le mie congratulazioni per essere riuscito a sopravvivere ai rigori di questo pianeta così poco attraente. Purtroppo, ho il dovere di informarla che, per ordine del Congresso degli Stati Uniti del Brasile, lei ed i suoi compagni sono in arresto, per aver violato la sovranità del territorio brasiliano. Spero che lei si renda conto della situazione e non opponga resistenza.»

«Il suo messaggio non è inatteso, senhor,» rispose Troon. «Ma debbo a mia volta informarla che, poiché le pretese brasiliane su questo territorio non si basano né sulla sua scoperta da parte del Brasile, né sull'istituzione di un primo insediamento, non possono venire considerate valide. Perciò, a causa del suo atterraggio non autorizzato, ho il diritto di esigere che lei e il suo equipaggio si pongano ai miei ordini. Fino a quando non mi fornirà assicurazioni al riguardo, non potrò concederle il permesso di lasciare la nave.»

«Mr. Troon, lei è stato informato, non ne dubito, della forza di questa spedizione, perciò le rammento che noi siamo due contro uno... se, naturalmente il suo equipaggio ha superato senza perdite le tribolazioni di questo clima detestabile.»

«È verissimo, *capitâo* Camarello, ma *noi* non siamo chiusi in una trappola metallica. Inoltre, penso di doverle dire che teniamo sotto mira il suo portello. Devo anche sconsigliarle ogni tentativo di decollare alla ricerca di un'area più ospitale. In questo momento, sotto di voi, c'è una considerevole carica di tritolo. Lei non può accendere i reattori senza farla esplodere: in tal caso causerebbe seri danni alla sua astronave, e sicuramente la rovescerebbe, rendendo così impossibile il decollo. Perciò lei si trova in una situazione difficile, *capitâo.*»

Dopo una pausa, la voce rispose:

«Ingegnoso, Mr. Troon. Le credo sulla parola. Ma almeno, noi non dobbiamo starcene seduti sotto la pioggia, per mantenere questa sorta di impasse.»

«Ma non ci stiamo affatto, *senhor.* Se non riceverò molto presto la sua capitolazione, fisseremo semplicemente un cavo metallico intorno all'astronave, in modo da impedire che il portello si apra. Poi potremo aspettare la sua decisione indefinitamente, e molto più comodamente di voi.»

Troon vide che Arthur Dogget gli faceva segnali dalla piattaforma vicina. Passò alla loro abituale lunghezza d'onda. Arthur disse:

«Se quello cede, e mi pare che non abbia altra scelta, che cosa ce ne facciamo di loro, George? Li teniamo ammanettati in perpetuo? Dopotutto, sono due contro uno, come ha detto lui. Perché dovrebbe rispettare i patti, se si arrende?»

«Tutto a posto,» rispose Troon. «Aspetta e vedrai. Adesso scendiamo per risparmiare energia... ma tenete d'occhio quel portello. Sparate un colpo, se accenna ad aprirsi.»

Le tre piattaforme scesero cautamente, cercando punti dove l'intrico della vegetazione era abbastanza fitto da tenerli fuori dal fango, e attesero. Troon tornò all'altra lunghezza d'onda, ma trascorse un'ora buona prima che udisse un suono; e poi, fu un'altra voce, a parlare.

«Salve,» disse. «George Troon?»

Troon confermò.

«Qui Jorge Trunho,» disse la voce.

«Speravo proprio di sentirti, cugino Jorge,» disse Troon. «Qual è la risposta?»

«Un cambio d'autorità,» disse Jorge Trunho. «Ho assunto ora il comando di questa nave. Ad eccezione del *capitâo* Camarello e di altri quattro uomini che sono stati messi agli arresti, adesso siamo disposti ad eseguire i tuoi ordini.»

«Sono lieto che tu ti renda conto dell'assurdità di prolungare questa situazione,» disse Troon. Trasmise le istruzioni. Quando cambiò lunghezza d'onda, Arthur Dogget disse:

«Cosa succede, Geroge? Questa storia non mi piace per niente. Sembra troppo facile.»

«Non devi preoccuparti,» rispose Troon. «Le Forze Spaziali brasiliane sono piene di giovani che sono stati frustrati per anni, e sanno che probabilmente continueranno ad esserlo finché il Brasile conserva il monopolio dello spazio. Sono maturi per un cambiamento. Bastava un'occasione, e qualcuno che l'organizzasse.»

Arthur riflettè.

«Vuoi dire... che era tutto combinato? Li hai messi in questa situazione per dare a Trunho la possibilità di prendere il comando? Sapevi che lo avrebbe fatto?»

«Il piano era questo, Arthur. La difficoltà in cui li abbiamo messi gli ha reso più facile convincere gli indecisi.»

«Capisco. Tutto ben preordinato in anticipo... e dal cugino Jayme, immagino.»

Troon annuì.

«Sotto i suoi auspici, comunque. Te l'avevo detto che il cugino Jayme sapeva quel che si faceva.»

La lenta rotazione della *Santa Maria* stava per portare in vista il sole, ma prima che penetrasse bruciante dall'oblò, Arthur Dogget chiuse il coperchio e lo fissò. Si guardò intorno, nel nudo compartimento simile ad un serbatoio in cui erano chiusi, poi si spinse verso la cuccetta antiaccelerazione, fissò le cinture per avere un'illusione di peso e rimase lì, aggrottando la fronte. Dopo un po', disse:

«Quello che mi fa venir la voglia di prendermi a calci, quello che mi brucia, è che ho sempre saputo che era troppo facile... l'ho persino detto. Che roba!»

Troon scosse il capo.

«*Doveva* essere facile... era stato predisposto così. Quella parte sarebbe andata così anche se Jorge non avesse fatto il doppio gioco. È andato tutto secondo il piano, fino a quando lui ci ha giocato quello scherzo, quando siamo tornati alla Cupola. È inutile rimpiangere di esserci fidati di Jorge. Dovevamo farlo. In dieci, non avremmo potuto tenere a bada quei venti all'infinito. Era un rischio calcolato. Jayme puntava sul sangue Troon del

cugino Jorge... pensava che il mal dello spazio avrebbe avuto la meglio sulla sua fedeltà alle Forze Spaziali brasiliane. Bene, è stata una scommessa sbagliata... o no? Ancora non sono sicuro. Può darsi che non sia stata la fedeltà. Può darsi che lui calcolasse le probabilità in un modo diverso. Lui *poteva* aver calcolato che dopo questo scossone i brasiliani si metteranno d'impegno a fare qualcosa nello spazio... e che qualunque cosa facciano, lui si troverà in prima fila.»

«E si guadagnerà una medaglia per averci arrestati per pirateria: questo non lo danneggerà di certo,» aggiunse amaramente uno degli altri.

«No,» ammise Troon. «Ma se il pensiero dell'accusa vi preoccupa, posso tranquillizzarvi. Dovranno processarci, naturalmente, ma per fortuna non c'è stato spargimento di sangue, perciò è probabile che ci grazino o che ci condannino a una pena simbolica. Dopotutto, siamo arrivati su Venere, e siamo stati i primi a farcela. Adesso che non rappresentiamo più un pericolo, i sentimenti nei nostri confronti cambieranno. Perderebbero il favore del pubblico, se tentassero di tenerci in carcere per questo.»

«Beh, è già qualcosa... e penso che tu abbia ragione,» ammise Arthur. «Chi dovrà preoccuparsi è quel genio organizzativo di tuo cugino Jayme... e di chi ha investito il danaro insieme a lui. Non ho mai pensato che ci avrebbero ricavato di che pagare le spese, sfruttando quel pianeta schifoso: comunque, se c'è qualcosa, adesso se lo prenderanno i brasiliani. Sono un po' troppo furbi l'uno per l'altro, i tuoi parenti.»

«Può darsi,» ammise Troon. «Ma non ne sono ancora sicuro. Dopotutto, abbiamo spedito a Jayme una navette carica di campioni, ricordalo. E i suoi, lavorandoci sopra, avranno due anni di vantaggio sui ricercatori brasiliani... ed è parecchio, quando si ha a disposizione l'organizzazione botanica del vecchio Gonveia.»

«D'accordo. Tuo cugino Jayme sarà un prodigio, commercialmente,» concesse Arthur. «Ma tuo cugino Jorge lo ha fregato, e ha fregato anche noi. E grazie a lui, adesso i brasiliani si sono presi tutto: la nostra astronave, la Cupola e le provviste, tutto il nostro lavoro di ricerca e noi. Il doppio gioco più redditizio che mai ci sia stato... con allori e promozione per Jorge Trunho.»

«Sentite,» intervenne uno degli altri. «La famiglia Troon, come tutti sanno, ha la fama meritata di giocare grosso con lo spazio. Alcune giocate sono andate bene, altre no. Questa è andata bene per la prima metà, e per la seconda è andata male. Ora, propongo che lasciamo perdere questo argomento. Ci attende un lungo viaggio, e continuare a rimuginare sopra su

quanto è successo non ci addolcirà la pillola, e non ci farà approdare a niente. Siete d'accordo?»

Il viaggio fu effettivamente noioso. Nulla interrompeva il tedio, salvo l'arrivo regolare dei pasti, in barattoli coperti che venivano sospinti nel compartimento da un membro delle Forze Spaziali brasiliane, mentre un altro sorvegliava la porta. I prigionieri non avevano informazioni, né notizie sull'andamento del viaggio: attendevano semplicemente che avesse termine.

E alla fine ebbe termine. Per la prima volta, nel corso del viaggio, un altoparlante nascosto ruppe il silenzio con uno scatto e un raschio.

«Assicurate tutti gli oggetti liberi,» ordinò due volte, in portoghese.

Gli uomini dell'*Aphrodite* si guardarono in faccia; quasi non riuscivano a credere che la prigionia stesse per finire. Mezz'ora dopo, la voce si fece udire di nuovo.

«Tutti gli oggetti liberi dovrebbero essere ormai stati fissati. Tutti alle cuccette, presto. Tutti alle cuccette: agganciate le cinghie di sicurezza. La decelerazione comincerà tra dieci minuti esatti.»

Troon aprì il coperchio di un oblò. La lenta rotazione gli mostrò un'enorme falce di Terra che saliva lentamente nel cielo nero. Fissò di nuovo il coperchio, e si avviò verso la cuccetta.

«Non scendiamo sulla Terra,» disse. «Probabilmente ci fermiamo alla Primeira.»

«Quattro minuti,» annunciò l'altoparlante.

La Primeira, pensò Troon, la vecchia soglia dello spazio. Chissà cosa direbbero i suoi costruttori se potessero vedere i membri della prima spedizione fortunata a Venere tornare indietro prigionieri...?

L'altoparlante stava contando. Troon si accinse ad attendere la spinta e il riaffermarsi del peso.

Uno dopo l'altro, gli uomini di Troon si lanciarono dalla *Santa Maria* alla Primeira. Varcata la camera stagna, si tolsero le tute spaziali e attesero, sorvegliati da una guardia. Rimasero a lungo a guardare altri uomini che passavano dalla camera stagna per uscire. Sembrava che fossero parecchi. Passò più di un'ora prima che il *capitâo* Camarello e il suo secondo, Jorge Trunho, arrivassero, e si togliessero le tute spaziali, apparendo nelle uniformi immacolate indossate per l'occasione. Era evidente che la consegna dei prigionieri al comandante del Satellite doveva essere una cerimonia ufficiale. Troon non rimase molto impressionato: sorrise e cercò di attirare lo

sguardo di suo cugino; Jorge per una volta lo sostenne, gelido, e la seconda volta lo evitò.

Comparvero altre due guardie armate. I prigionieri vennero condotti nella cabina del comandante della Stazione e allineati in due file. Poi attesero per cinque minuti: quindi Camarello parlò con Trunho, che tornò alla porta a informarsi. Altri cinque minuti d'attesa, poi la porta della stanza si aprì e una voce disse, in inglese:

«Scusatemi se vi ho fatti aspettare, signori.»

E nella cabina, vestito normalmente, entrò Jayme Gonveia.

Salutò Troon con un cenno del capo.

«Felice di vederti, George. Spero che il viaggio non sia stato troppo scomodo.»

«Ma come hai fatto?» volle sapere Troon, più tardi, quando rimasero soli.

«È stato meno difficile di quanto immagini,» disse Jayme. «Abbiamo messo dei nostri gruppi sui due satelliti sei mesi fa, e li abbiamo preparati ad un'azione che ci auguravamo non fosse necessaria. Abbiamo infiltrato dei nostri, qui e nella Stazione lunare. Il resto è stato soprattutto questione di tempismo.

«Comunque, ho commesso un errore con Jorge. Forse non gli avevo parlato abbastanza chiaro. Se avesse avuto un'idea più precisa, probabilmente avrebbe giocato in modo diverso, con noi. Comunque, è riuscito solo a ritardare la fase successiva dell'operazione. Non volevamo che venisse dato l'allarme; temevano facessero dirottare la *Santa Maria*, che ci occorre intatta.

«Gli operatori radio sono stati gli uomini chiave dell'operazione. Una settimana fa, quello di qui, a Primeira, ha trasmesso sul sistema d'altoparlanti interno l'annuncio che la guarnigione lunare si era ammutinata, aveva imprigionato gli ufficiali, e invitava quella della Primeira a fare lo stesso. L'operatore della Luna ha diffuso un messaggio identico, scambiando i posti. Tutti e due hanno messo fuori uso temporaneamente le loro radio, per sicurezza, ma hanno continuato a trasmettere sul sistema interno messaggi predisposti in anticipo. Durante questa fase, i piccoli razzi del tipo navetta che tenevamo vicino all'altro satellite sono apparsi vicino alla Primeira, e uno è atterrato nei pressi della Stazione lunare.

«Bene, come sai, le Forze Spaziali erano minate dalla disaffezione. I nostri gruppi infiltrati hanno lavorato sugli uomini, e non è stato molto diffi-

cile. Erano organizzati e pronti, e abbiamo potuto realizzare il colpo di mano senza troppi guai. Quelli che non hanno voluto unirsi a noi sono stati trasportati temporaneamente a uno dei satelliti. L'unica cosa che era andata male era la vostra operazione. La *Santa Maria* stava per arrivare qui. Se avessi fatto un pubblico annuncio, l'avrebbero dirottata; in questo caso avremmo perduto non solo le vostre preziose persone, ma anche una preziosissima astronave. Perciò non abbiamo dato nessun annuncio. Abbiamo riaperto le comunicazioni radio, inventato pretesti su presunti disturbi elettrici, e abbiamo ripreso a trasmettere normali messaggi, come se non fosse accaduto nulla. Abbiamo bluffato per una settimana, mentre aspettavamo voi e la *Santa Maria*... e in questo periodo abbiamo acquisito anche un paio di navette cariche di provviste.

«Ma fra un'ora o poco più, la notizia verrà trasmessa. Camarello e nostro cugino Jorge sono andati a raggiungere gli altri irriducibili sul Satellite più piccolo, dove resteranno fino a quando il loro governo non manderà un'astronave a prelevarli. La data dipenderà dal tempo che occorrerà per fare entrare in testa ai pezzi grossi di Rio che lo Spazio non è più una Provincia del Brasile.»

Troon rifletté in silenzio per qualche istante, poi disse:

«Non avevo idea che tu stessi perpetrando una faccenda così grossa, Jayme.»

«Forse dovrei chiedertene scusa, George, ma mi sembrava più prudente tenere separati i varii settori del piano, finché era possibile. E penso che sia stato meglio così... ti ha risparmiato la necessità di agire, e il bisogno di controllarti per evitare qualche gaffe.»

«Ma adesso l'operazione è completata, e voi siete decisi a far sapere a tutti che lo spazio è diventato uno Stato dell'Australia...»

«Uno Stato dell'Australia!» esclamò Jayme. «Santo cielo, ma pensi che io voglia far scoppiare una guerra tra Brasile e Australia? No di certo! Lo spazio si proclamerà territorio indipendente... se l'uso della parola 'territorio' può essere considerato valido, date le circostanze.»

Troon lo fissò.

«Indipendente! Per amor del cielo, Jayme, lo spazio è... beh, voglio dire, qui, nel nulla? Non ho mai... oh, ma è assolutamente impossibile, Jayme!»

Jayme Gonveia sorrise gentilmente e scosse il capo.

«Al contrario, George. Se pensi alla ragion d'essere originaria dei Satelliti e delle Stazioni lunari, penso capirai che lo Spazio, come entità, è in una posizione ottima per imporre le sue condizioni. Può darsi che un gior-

no sia in grado di svolgere un commercio utile; ma fino ad allora, potrà essere almeno il poliziotto del mondo... e un poliziotto che vale la spesa dell'ingaggio.»

George Troon continuò a fissare pensoso il pavimento per un minuto intero. Quando alzò gli occhi, la sua espressione non era più incredula. Non parlò, ma Jayme Gonveia gli rispose come se avesse parlato.

«Sì, George,» disse. «Da oggi, le tue voci simili a moscerini sono un poco più vicine.»

FINE